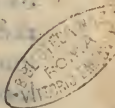
RAGIONAMENTI DI M. AGOSTINO DA SESSA, CON L'ILLVSTRISS. S. PRINCIPE DI SALERNO, SOPRA L' ETICA D' ARIST.

Raccolti dal Reuer. Monsignor GALAZZO Florimontio Vescouo d'Aquino. Nuouamente reuisti, corretti, & con nuoue postille ornati. Con la Tauola delle cose notabili, che in essi si contengono.

In PARMA appresso Seth Viotti, M D LXII.

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNORE IL SIG. SFORZA SFORZA CONTE DI SANTA FIORE, ET CAVALIERO DELL' ORD. DI S. M. CAT.

E HIPPOCRATE & Galeno; & prima di questi Apolline, & Esculapio, con tanti altri eccellēti Medici, & Filosofi, (Illustrissimo Signor mio) conforme a quella diuina sentenza di Platone, qual disse; che gli huomini, mentre uiueuano, douessero procacciare il bene nō tanto per se medesimi, quanto per l'altre creature ancora; cercando con diligente inuestigatione gli riposti, & intimi

ſecreti della natura; & le virtù, & fa-
coltà delle coſe naturali; cauſate o
da manifeſte qualità, o da proprie-
tà di ſoſtanze: trouarono per com-
mune beneficio il rimedio a tutte
le infirmità de' corpi humani: onde
ne riportarono honor immortale,
acquiſtarono fama perpetua al no-
me loro, & ne furono chiamati Dei
terreſtri, non che benefattori della
generatione humana. Quāto mag-
giore honore, & lode meriterà Ari
ſtotile, non pur quanto alcuno al-
tro de' ſudetti, ſottile inueſtigatore
delle coſe di natura; ma in tutte le
ſcienze Filoſofo ſupremo, & diui-
no? per hauerci ſcoperto piu che in
altro luogo, ne' ſuoi libri dell'Etica
con tanta chiarezza le imperfettio-
ni, & vitii dell'anima noſtra; & per
hauerci inſegnato gli opportuni ri
medi da cōtraporui, con darci tāta

esquisita notitia delle virtù morali?
A me veramente pare, che con l'hauere apportato tal beneficio all'humana imbecillità; non solo habbia superato i sopranominati, ma di gran lunga habbia lasciato a dietro ogni altra sorte d'ingegni eleuati, & di sapienti; & finalmẽte se si puo dire, se stesso con questa operatione auanzato. Percio che il sapere, che cosa sia il giro eterno, & la proprietà de' corpi sferici, & celesti; lo hauer piena cognitione dell'altre cose create dalla natura; & hauere il corpo ben disposto, & sano; che giouerebbe, se l'animo fusse poi pieno d'auaritia, d'ambitione, di superbia, d'ingiustitia, & d'altri vitii, che lo facessero odioso a Dio, al mondo, & a se medesimo? Et qual dottrina, o qual sapiẽza puo l'huomo imparare, che piu vtile, & frut-

tuoſo diletto gli apporti, che conformandoſi a quello, che con tanta vehementia hanno laudato gli antichi, & moderni ſcrittori, ſaper conoſcere ſe ſteſſo? & per potere con l'operare virtuoſamente, ſcoſtarſi da'vitii; & per la ſtrada della virtù caminare al ſeggio della vera, & da tutti tanto amata, & deſiderata felicità? Queſto ſi come eſtimo io veriſſimo, coſi credo per tale ſia tenuto da tutti. Hora perche intendo in quanto io poſſo, & in quanto mi ſi concede, d'imitar quello, che nõ mi pare di potere a baſtanza in altri lodare; hauendo, col mezo di perſona non aliena da queſti ſtudi, reuiſto, & migliorato vn volume, che contiene gran parte della morale dottrina d'Ariſtotile, gia dal Seſſa in piu ragionamenti trattato; & dal Florimontio raccolto; non ho vo-

luto lasciare di communicarlo al mondo, & darlo in luce, co'l farlo di nuouo ristampare. Ma si come qual si voglia maniera di pianta, o di seme; benche posta in terreno fertile, buono, & ben coltiuato; nõ si vedrebbe produrre ne fiori, ne frutti, ne pur pigliar vita; se il sole passando per tutti i segni del zodiaco, non le fusse benegno, & fauoreuole; & di tempo in tempo nõ le rendesse col suo calore l'aiuto idoneo, & opportuno: cosi mi sono persuaso, che questo libro non sia ne per hauer vita, ne per rendere il frutto, che ragioneuolmente se ne deue aspettare; se col mezo del vostro splendore, il quale a guisa d'vn sole passando (come di cõtinuo fa) per gli segni della fortezza, con la quale fate ammirare il mondo; della magnanimità, dell'honorate im-

prese, & di tutte l'altre vostre virtù
cauallaresche, & morali; nō viene
ad essere riscaldato, & viuificato; &
non gli sia infusa la virtù di produr-
re & fiori, & frutti; quali a sua na-
tura, & qualità sono conueneuoli.
Questa opera dunque (magnani-
mo Signor mio) a voi dono, dedi-
co, & consacro: anzi vi rendo, co-
me cosa vostra, poi che tratta di sog
getto non pur degno di voi, & cor-
rispondente alle vostre rare, & ho-
norate qualità; ma che in voi tutto
veramente, & compiutamente ri-
splende. Et perche so che dalla be-
nignità vostra questo libro sarà ac-
colto con quella cortesia, con la
quale sete solito ad acquistarui l'a-
more di tutte le nationi; & come
merita la nobile materia, di che
tratta; non mi estenderò in altro,
che in pregarui prospera, alta, &

felice fortuna; & a me gratia, modo, & occasione di seruirui in altre opere honorate, come si conuiene alla grandezza vostra; & non meno al desiderio mio, che all' obligo qual haurò sempre alla bontà, alla virtù, & al vero vostro valore: che nostro Signore vi concedi quanto desiderate. Di Parma il primo di Maggio. M D LXII.

Di V. S. Illustriss.

hum. seruitore

Seth Viotti.

IL FINE.

Con licenza de' Superiori.

DE' RAGIONAMENTI DEL SESSA, CON L'ILLUSTRISS. S. PRINCIPE DI SALERNO SOPRA LA FILOSOFIA MORALE DI ARISTOTILE.

Raccolti dal Reuer. Monsig. GALEAZZO *Florimontio Vescouo d'Aquino.*

RAGIONAMENTO PRIMO.

ORNANDO DI *Salerno nel mese di Giugno, & passando per Napoli, m'incontrai nel Sig. Ferrante Brancatio, & nel Sig. Giouan Tomaso Minadois, miei antichi hospiti. Et non si tosto mi hebbe raffigurato il Brancatio, che cominciò dalla lunga; Ah mancator di fede, perche non ue ne siete uoi andato diritto a dismontare a casa, come nel passare a Salerno mi prometteste?* Perche io uoglio, *gli risposi, andar questa sera ad Auersa, per poter giungere dimane a Sessa. In buona fe, risposero amendue, ch'egli non ui uerrà fatto come pensate: E' bisogna che uoi restiate qui con noi questa sera, &*

forse anche dimane; perche uogliamo che uoi ci narriate tutto il ragionamento, c'ha il Sessa hauuto questi giorni col Principe di Salerno; nel quale intendiamo, che egli con miracolosa maniera ha spiegati tutti quattro i primi libri dell'Etica d'Aristotile. Et dietro alle parole furono si uiolenti, che messomi in mezo a guisa di prigioniere mi menarono a casa del Brancatio. Oue smontato, & rinfrescato alquanto, me n'andai nella sala, là oue essi m'aspettauano: & quiui posti a sedere dopo l'hauer ragionato alquanto de gli amici. Non perdiamo piu tempo, disse il Minadois, mentre s'apparecchia la cena (che gia erano sonate le uentidue) ditene l'origine di si degno ragionamento. L'origine, risposi io, fu questa, Che ritrouandosi un giorno il Principe, con lui, con M. Antonio di Ruggiero, & con alcuni altri Gentilhuomini, disse; Già sai M. Agostino, che trouandomi hier mattina in Napoli, con molti gentilhuomini, fu chi narrò un caso d'uno, ch'era stato ammazzato il giorno auanti; & diceua, che non potendo la Corte ritrouare il malfattore, hauea fatto prendere uno, che era infamato di adulterio, con la mogiie del morto; & che fattolo uenire la mattina seguente dinanzi al ferito, il sangue delle ferite del morto, che pareua prima agghiacciato, cominciò tosto a bollire; per lo quale inditio posto colui alla corda, confessò hauerlo esso ammazzato, per sodisfare alle uoglie di quella maluagia donna. Queste parole diedero materia d'una lunga contesa tra quei gentilhuomini, che u'erano presenti, cercando della cagione di cosi strano accidente.

Origine di questi ragionaméti

Caso accaduto in Napoli.

Et dopo molte parole, essendo da uno di quei gentilhuomini fatta instanza, perche io ne dicessi il parer mio; mi marauiglio forte di te, gli dissi, che sapendo, ch'io non studiai mai Filosofia, mi dimandi d'una tal cosa. Anzi di cio mi marauiglio io molto, replicò l'altro. Et quiui il Sessa, con quella sua libertà, che la natura sua, & che l'humanità del Principe gli concede (che gia sapete bene quanto quel Signor l'ama, & honora; che certo, se per mille altri generosi suoi fatti nõ mostrasse al mondo la uirtù, & ualor suo; l'amor, & la riuerenza che porta a M. Agostino, basterebbe a farlo stimare quel dignissimo Principe, che egli è) interponẽdosi soggiunse, Ben dice questo gentilhuomo il uero, & questa ignoranza non nasce da altro, che da un commune errore di tutti i Principi; perche io non chiamerei ignorante uno, che non sapesse; conciosia che tutti nasciamo ignoranti; ma darei propriamente tal nome a chi non uuole imparare; & a quelli massimamente, che con poca, o nulla fatica, & con piacer potriano farlo; come sono communemente tutti i Signori grandi, i quali parlando una sola hora del giorno con un ualente buomo, in poco tempo, senza ueder mai libro, sapriano cio che colui si hauesse con lungo studio imparato; non altrimenti che si nodriscono i fanciulli del cibo, che prendono dalla bocca delle lor balie. Ma il male è, che molti Signori sono, che si tengono i letterati appresso, a guisa di statue, per farne bella la casa, come cercò Dionisio di fare di Platone. Siche mi pare, che quel gentilhuomo ui parlasse da uero amico. Adunque ui pare, rispo

quai sono i veri ignoranti.

ſe il Principe, ch'io debbia, & poſſa imparare Filoſo-
fia, con tutti queſti carichi, & cure, che in queſta mia
prima età mi conuiene hauere? Signor ſi, che mi pa-
re, ſoggiunſe il Seſſa; & a uoi non manca ingegno, ne
commodità alcuna di maeſtri, ne di tempo: hora maßi-
mamente, che per la gratia di Dio, & per la prudẽza
del noſtro Imperatore, godiamo queſta pace coſi tran-
quilla, che non ſiete aſtretto di andare alla guerra. Et
ſpeſſe fiate m'è caduto nell'animo di dirloui, ma un cer-
to riſpetto piu mondano, che ragioneuole, m'ha tenuto,
per non tenere in reputatione la mia mercatantia. Co-
me puo imparare Filoſofia, diſſe allhora il Principe,
uno ſenza Logica, & ſenza Grammatica? Senza Lo
gica, & ſenza Grammatica ſi puo imparare ogni ſciẽ-
za, diſſe il Seſſa, da chi la cerca per ſaperla, & non
per oſtentarla; ma non gia ſenza deſiderio. Et la Grã-
matica non ſerue ad altro, che a potere intendere la lin-
gua; che ſe il maeſtro ui parla in queſta noſtra lingua
uolgare, a che ui ſeruirà piu la grammatica, ne la lin-
gua latina, o greca? La Logica ſerue al diſputare, per
ritrouare la uerità; che ſe alcuno uuole ſolamente in-
tendere la uerità, ritrouata da gli huomini dotti, non
accade imparare piu Logica. Habbiate pur deſiderio di
ſapere, & maeſtro che ui ſappia inſegnare, che impa-
rerete certißimo quanta filoſofia ſcriſſe mai Ariſtotile.
Queſto ho uoluto dirui in riſpoſta, per quei che non hã-
no ne grammatica, ne logica, come uoi m'hauete dimã-
dato fuor di biſogno dell'intentione uoſtra; eſſendo uoi
oltre alla uiuacità dell'ingegno, & giudicio naturale,

A chi ſer-
ue la Grã-
matica.

La Logica
a chi ſerue

ottimamente fondato nell'una, & nell'altra. Il desiderio, rispose il Principe, me l'hauete uoi si acceso, che non l'estingueria il guadagno d'un regno: un maestro migliore di uoi so che non potria ritrouarlo l'Imperatore stesso tra suoi tanti regni: se uoi hora uoleste pigliare questa impresa, io stimerei molto maggior uentura questa, che l'esser nato figliuolo di chi sono, & Principe di Salerno; diche quanto piu posso strettamente ui priego. Non accade, rispose il Sessa, che di questo V. Ecc. mi prieghi, percio che all'obligo, ch'io sento uerso l'honor grande, ch'ella m'ha sempre fatto, & al desiderio mio di mostrarmele grato; la fortuna sua, & la mia non mi potrebbono porgere miglior modo di sodisfare in qualche parte, che questo. Deliberisi pur ella di uolere intendere, ch'io per me sono prontissimo a communicarle quel poco, o molto, ch'io ne sappia, se possibil fusse in un'hora. Et io sono tanto deliberato, disse il Principe, che per non perder piu tempo, ui prego che cominciate hor'hora. Et prima uorrei che mi diceste, che cosa è questa tanto nominata Filosofia? Ancor che, rispose il Sessa, V. Ecc. sappia molto ben per se stessa, che cosa sia tutto quello, che mi dimanda; tuttauia per non mancar io di seruirla, rispondendo dico Signor mio, che anticamente quelli, che si dauano ad inuestigare i principij della natura, si faceuano chiamare Sapienti; & quelle arti, & discipline chiamauano Sapienza: & durò questo nome insino a Pitagora; il quale parendogli questo nome troppo superbo; lo mitigò, chiamandosi amatore della sapienza; & la sapienza istessa chiamò Filosofia,

Quali furono anticamente chiamati Sapienti.

Che cosa sia Filosofia.

cioè, amor di sapienza. Onde di lui il Petrarca disse,
,, Pitagora, che primo humilemente
,, Filosofia chiamò per nome degno.

Trionfo di Fama cap. iij.

Il qual nome piacque tanto al mõdo, che ancora ci resta. Intendo ben hora, disse il Principe, che importa questo nome, ma non per questo so io ancora, che cosa si faccia questa filosofia. Vi potrei dire, rispose il Sessa, che la filosofia insegna all'huomo tutte le cose del mõdo; ouero, che è una scientia, la quale fa conoscere all'huomo le cose humane, & le diuine ancora; & insegnali d'indrizzare l'humane, et le diuine. Potrei ancor dire, che la filosofia è quella, per la quale chi la sà, è differente da gli altri, come l'huomo sano dall'infermo, per non dire, come l'huomo uero dal dipinto, o come il uiuo dal morto. Ma mi piace di daruene una diffinitione, al parer mio, piu propria; & questa è, che la filosofia è una sciẽza, la quale insegna all'huomo di conoscer se stesso.

Che effetti faccia la filosofia.

Diffinitione di filosofia.

Quelle prime, disse il Principe, hanno piu del marauiglioso, perche questa ultima a me pare, che prometta poca cosa: percioche, chi è colui, che non conosca se stesso senza lettere, non che senza filosofia? Et io Signore, rispose il Sessa, penso, che questa notitia sia di tanta importanza, & si rara ne gli huomini; che l'opposito suo, che è il non conoscere se stesso, sia cagione di tutti i mali del mondo. Et cominciando dalla superbia, la quale à madre di tutti i uitij, ella non si sarebbe ritrouata mai ne in cielo, ne in terra; se gli Angeli, & gli huomini hauessero ben conosciuti sa stessi: perche nõ hauerebbe mai Lucifero pẽsato di hauer per sua propia

Non conoscer se stesso causa tutti i mali

Superbia madre di tutti i vitij

uirtù, quella eccellenza sopra tutte l'altre creature, se hauesse inteso la imperfettione della natura sua: ne haurebbe la prima nostra madre cosi di leggiero creduto alle false promesse del tẽtatore, se hauesse bene la natura sua conosciuta: ilche fu poi cagione uniuersale di tutti gli humani difetti. L'auaritia poi, ch'è radice di quasi tutti i uituperij, et quasi di tutti i danni delle gẽti, onde crediamo noi che proceda, se nõ da questo nõ conoscere se stesso? percioche, se se stesso conoscesse l'huomo, conoscerebbe ancora i suoi ueri bisogni; & cosi non attenderia cõ tanto studio ad acquistare quello, che all'esser suo non appartiene; & non terrebbe cosi poco conto di quello, che propriamente è a se necessario. Della ambitione non accade parlare altrimenti, perche essendo ella (come si dice) figliuola della superbia, senza dubbio dall'ignoranza di se stesso procede; perche niuno cercheria mai quello honore, del quale si conoscesse indegno; & niuno si porrebbe mai ad impresa alcuna impossibile, se conoscendo la sua imperfettione, uedesse non poterne con suo honore uenirne a capo. Et a questa guisa potrei discorrere per tutti i uitij; ma per non piu tenerui a tedio, questo basti se ui par ch'io dica il uero. E' mi pare, disse il Principe, che diciate uerissimo; ma non sono io gia ancora capace di tale necessità, perche non ueggio quali sieno questi proprij bisogni, ne come la gente non conosca quello, che le conuiene. Se l'huomo, rispose il Sessa, fusse una simplice sostanza, facilmente ue ne accorgereste; ma perche è composto di diuerse nature, non lo potete uoi, ne altri cosi tosto com-

Onde nasca l'auaritia.

Qual cosa causa l'ambitione.

prendere: & se uolete, ch'io mi stenda alquanto in dichiararloui, ne resterete per auentura sodisfatto. Di gratia, rispose il Principe, & questa sarà una delle cose di filosofia, che m'haurete ad insegnare, & forse la piu importante. Signore, incominciò il Sessa, l'huomo come uedete, è composto di anima, & di corpo; & queste due parti sono giunte insieme, come il nocchiero con la naue, et come la mano col martello, et generalmente parlando, come l'artefice con l'instrumento; benche lo artefice dia l'uso solamente allo instrumento, & non l'essere, come fa l'anima al corpo. Di questa prima notitia trahe l'huomo una non picciola utilità, cioè, che come il nocchiero non cerca di conseruare la naue per altro, che per la salute propria sua; cosi l'huomo, che conosce se stesso, sapendo che esso è principalmente l'anima sua, & che'l corpo non è altro, che uno instrumento datoli da Dio, per lo qual possa essercitare le sue potenze; non attenderà mai alla cura del corpo, se nõ tanto, quanto conoscerà essere necessario alla salute, et bene essere suo, cioè, dell'anima: non altrimenti che il sauio padrone attende a gouernare il suo seruo, perche possa di lui seruirsi ne'suoi necessarij, & honoreuoli affari. Di questa opinione mostrò di essere Platone, quãdo uedendo un giouane, che con troppo studio attendeua a polirsi l'unghie delle mani; gli disse, O giouane, quãdo resterai tu di polire cotesto tuo sepolcro? intendẽdo del corpo. Il quale da Mercurio Trimegisto fu similmẽte chiamato cadauero uiuente, & sepolcro portabile. Ma Socrate piu uagamente mostrò questo istesso, quan-

L'huomo di due parti è composto.

Qual beneficio si riceua per conoscere se stesso.

Motto di platone.

Che cosa sia corpo.

do douendo torre il ueleno per comandamento de gli ingiusti Maestrati della sua patria; dimandato da' suoi, come, & doue uoleua esser sepolto. Il fatto stà, rispose, se uoi potrete prendermi. Il che uolendo meglio poi loro spianare, disse. Socrate non sepelirete uoi gia, ma del corpo di Socrate farete quello, che piu ui piacerà. Mostrando apertamente, che l'huomo sia l'anima, & che'l corpo non sia altro, che uno instrumento, come s'è detto. Et pero come sarebbe da ridere uno artefice, il quale essendo inesperto, & rozo nell'arte sua; attendesse sempre solo a polire il suo instrumento, & di se non pēsasse piu auanti mai: così non da ridere, ma da pianger sarebbe la miseria di colui, che hauendo l'anima ruginosa dell'ignoranza, & macchiata tutta di uitij; non curandosi mai di polirla, attendesse sempre solo a fare il corpo piu bello: il che si uede usarsi spesso tra noi, percio che con l'anima giudichiamo i bisogni del corpo; ma col corpo non possiamo mai giudicare quelli dell'anima. Bisogneria dunque ritrouar modo di uedersi, per giudicare, & rimediare a i proprij, & necessarij bisogni.

Risposta di Socrate a quei che ricercauano doue ei uoleua esser sepolto

Essempio

Non uoglio entrare a dichiararui un'altra grande utilità, che nasce dal conoscere se stesso; cioè, che participando l'huomo di tutte le cose del mondo, & celesti, & elementari (onde uien detto Microcosmo, cioè, mondo picciolo) chi se stesso conoscesse, conoscerebbe tutto il mōdo; perche sarei troppo lungo. Ma ue ne uoglio dire un'altra piu breue, & piu facile ad intendere; ma piu difficile a credere; cioè, che se l'huomo conoscesse se stesso, si ameria; & non si farebbe mai male, come ho-

Perche sia detto l'huomo Microcosmo.

ra si fa, quasi a se stesso nemico. Come puo esser questo, disse allhora il Principe, che l'huomo habbia in odio se stesso? conciosia cosa che l'amare se stesso, sia cosa naturalissima; per quello che continuamente si uede in tutti gli animali, non che ne gli huomini? Signore, rispose il Sessa, se l'huomo (come ho detto) fusse una simplice sostanza, come gli angeli, saria impossibile, che non conoscesse, & non amasse se stesso: ma egli non solamente è composto di due nature diuerse (come è detto) ma essa anima ancora, ha le parti sue; non gia integrali, come ha questo arbore, & questo pomo (come dicono) potentiali; per le quali fa che l'huomo si nodrisce, & cresce, & genera, & sente, & desidera, & si muoue, & intende; d'onde i Platonici tolsero occasione di nominare tre anime: anzi Platone istesso diuise l'anima humana in tre parti, a guisa d'una città ben gouernata: nella quale una parte è assegnata alla plebe, dedita a gli essercitij appartenenti al uiuere: l'altra a gli armati, c'hanno a guardare la città dalle ingiurie, & sono ministri della giustitia: la terza è quella del Principe, o de' Maestrati; la quale ha da comandare le cose giuste, & honeste nella città. Queste tre parti, dice Platone, si rappresentano nell'anima humana; la prima, che si somiglia alla plebe, è data a gli appetiti del senso, & chiamasi concupiscibile: l'altra, che si somiglia alle genti d'arme, o ministri di giustitia; per la quale l'huomo scaccia da se le cose nociue, è chiamata irascibile: la terza, che somiglia al Principe, & a Maestrati; & per cui si conosce il uero dal falso, & l'ho-

Cosa naturale è l'amar se stesso.

Platone diuise l'anima humana in tre parti.

Dialo. ix. de Repub.

Le tre potenze dell'anima.

Concupiscibile.

Irascibile.

nesto dal dishonesto; & che comanda le cose giuste, & proibisce le ingiuste, si chiama rationale. Hora per ben conoscere noi stessi, non basta sapere, che noi siamo l'anima nostra, & che quella si serua del corpo, come fa il Fabro del martello; ma bisogna anco credere, che di quelle tre parti dell'anima, la rationale sia sola quella, che fa l'huomo, & che è ueramente huomo: il che con l'essempio intenderete uoi meglio. La città uostra di Salerno è cõposta di quelle tre parti gia dette, plebe, soldati, & conseglio; & nondimeno Salerno non è altro ueramente, che la S.V. col conseglio: & che cio sia uero, quando si dice, che Salerno habbia fatto la tal cosa non s'intende che le mura, o la plebe, o gli soldati di Salerno l'habbiano fatta; ma che l'habbia fatta V. S. col conseglio. Onde si puo conchiudere, che ciascuna cosa composta di piu parti, essa sia solo la piu nobile, & principale di quelle: & pero essendo la mente, o l'intelletto, o parte rationale (che diciamo) la principale parte dell'huomo; ogni uolta che si nomina l'huomo, debbiamo la sua mente, & parte rationale intendere. Et che cio sia uero, dice Aristotile, non diciamo mai, che l'huomo habbia fatto una cosa, se non la fa per elettione, & per libera uolontà, mossa dalla ragione: che se la fa per forza, o per ignoranza, o uinto da souerchia passione, & senza consideratione; non si dà la colpa, o la lode a lui. L'huomo adunque è quella parte dell'anima, alla quale si attribuisce la sua propria operatione, che si fa sempre per elettione, & con ragione. Chi dunque uorrà amar se stesso, gli conuerrà questa parte di se amare.

Essempio

Etica lib. 3 cap. 1. 2. 5.

Diffinitione d'amore.

Et perche amare non è altro, che uolere il bene della cosa amata; & il bene della parte rationale non è altro che la giustitia, & l'honestà; colui che ama se stesso, uorrà sempre l'honestà, et la giustitia per se. Et perche la parte sensitiua del principio è naturalmente contraria alla rationale, come è il fanciullo al pedagogo, colui che attende ad obedire al senso, lasciando la ragione, è nemico di se stesso. Et per questo io ui diceua, che chi non si conosce, communemente odia, & non ama se stesso. Parui hora Signore, poco frutto quello, che ci dona la Filosofia, insegnando all'huomo di amare se stesso? Grande per certo mi pare, rispose il Principe, ma come è, che sempre ho udito dire, & forse ancora letto, che la maggior cagione de gli errori humani, sia l'amore di se stesso? Dal non conoscere, piu tosto, che dall'amare se stesso nascono gli errori, rispose il Sessa; percioche quello, che non si conosce, non si puo amare: & benche la natura producesse la parte sensitiua come serua, & ancilla della rationale; nondimeno perche dal nascimento dell'huomo ella è la prima a gouernare, crescendo insieme col corpo, uiene con le sue molte lusinghe ad occupar il luogo della rationale sua padrona; doue manca la disciplina, & la creanza buona: & quinci nasce, che chi attende ad obedire il senso, et dassi in preda alle passioni dell'appetito sensitiuo, uolgarmẽte si dice amare se stesso: ma la uerità sta come s'è detto. Altrimenti si crede la gente, che sodisfacendo l'huomo a i desiderij nati dal senso, & all'appetito sensitiuo, ami se stesso; & non s'accorge, che quante fiate sa

Qual sia nemico di se stesso.

Qual volgarmente si dice amare se stesso.

questo, tanto porge al nemico suo l'arme: la doue allo incontro colui che segue la ragione, contra l'appetito sensitiuo, ama ueramente se stesso; perche uuole il bene, anzi il migliore per se. Et in questo modo Marco Regolo amò se stesso, quando ritornò al crudel nemico per seruar la fede promessagli. Amaua ancora se stesso Antioco figliuolo di Seleuco, quando si lasciaua consumare dall'amore della matrigna, & n'andaua alla morte per non mancare all'honor suo. In questo modo amò la patria sua Aristide, quando disse a gli Atenie si, che il conseglio c'hauea lor dato Temistocle di bruciare secretamente l'armata de' Lacedemonij, era utile, ma nõ honoreuole; & uolse che la città sua piu tosto combattesse con pericolo, che si facesse signora de' Lacedemonij con uituperio. Et finalmente, Signor mio, chiunque ama se stesso, uuole a se stesso bene; & quanto piu s'ama, tanto migliore, & piu gran bene si uuole. Et perche niuno de' beni temporali, & mondani è, che si agguagli all'honore; uno animo generoso sempre anteporrà l'honore alla roba, alla potenza, & a tutto il mondo insieme. Et Aristotile dice, che colui che ama se stesso, anteporrà sempre i diletti, e i piaceri honesti, a i dishonesti; & sarà piu contento di uiuere un'anno solo di uita honesta, che cento, ne mille di uita ingiuriosa, et dishonesta. Dice ancora (& puossi ageuolmente credere) che questi amatori di se stessi, sono commodissimi a gli amici; & si puo con esso loro uiuere allegramente, & senza contesa alcuna: perche amandosi, come ho detto, uorranno sempre il meglio per se, cioè, la giusti-

Essempio di Regolo

di Antioco,

di Aristide

Che cosa farà vno ch'ama se stesso secõdo Arist. nell' Etica lib.ix.cap. viij.

tia, la modestia, & tutte le uirtù morali; le quali pos=sedendole egli, non si uengono a togliere altrui, come si fa della roba, delle dignità, & de gli honori tempo=rali; et cōseguentemēte nō sarà mai ad alcun noioso, ne graue. Io non so Signore, se a uoi pare bel frutto que=sto, che ci dona la filosofia? Parmi bellissimo, rispose il Principe, & sonomi tanto acceso dell'amore di lei, che mi pare ogni hora un'anno, ch'io cominci ad impa=rarla. Et io, disse il Sessa, sono prontissimo ad inse=gnarlaui, se ben uoleste, ch'io cominciassi hor'hora. Quanto piu presto, tanto meglio, rispose il Principe. Allhora il Sessa a questa guisa incominciò. Signore la Filosofia ha due grā parti; l'una è chiamata Naturale, et l'altra Morale. La Naturale tratta delle cose, che si generano, & corrompono nel mondo, & delle loro communi proprietà: de' cieli, delle stelle, & de' loro mouimenti: de gli elementi, & delle loro proprietà: & come si fa la generatione, & corrottione delle cose generabili, & corrottibili: & delle cose che si gene=rano nell'aere, come sono la pioggia, i uenti, la neue, i folgori, i terremoti, la grandine, le comete, & simili cose. Mostra etiandio che cosa sia anima, & di quante sorti d'anime si ritrouino; & le loro operationi: & tratta parimente della natura de gli animali terrestri, & acquatici; & delle loro proprietà, & come si ge=nerano, & come sono composte: & dell'herbe, delle piante, delle miniere, de' metalli, & delle pietre, insino alle uiscere della terra, & del mare: & uà discorren=do per tutte le cose del mondo, che sono a qual si uoglia

In due parti si diuide la Filosofia.

Che cosa tratta la filosofia naturale.

maniera di mutatione soggette. Monta altresi sopra i cieli, & uà inuestigando delle loro anime, o intelligenze, o angeli, o motori, che uogliamo dire; mostrando che cosa sono, quanti sono, & quali; & la loro propria operatione; in fin che giunge anco al Signore Idio: & quanto l'intelletto humano puo capire, uà inuestigando che cosa egli sia, & quel che faccia; & mostra con uiue ragioni, come egli è una simplicißima sostanza, d'infinita potenza, & eterno, & solo, & primo motore di tutti i cieli, & gouernatore di tutto l'uniuerso. Questa è quella naturale filosofia, la quale Aristotile scrisse tanto miracolosamente, che mai huomo, guidato da i sensi, ha potuto ne aggiungere, ne mãcare, ne mutare di quello, ch'egli n'ha scritto. L'altra parte è chiamata Filosofia Morale, che insegna a fare l'huomo buono; & mostra a i Principi, o a i Maestrati come possono fare il regno, o la città loro felice: & al padre di famiglia come habbia a gouernare la casa sua. La prima filosofia fa l'huomo dotto, questa altra lo fa buono; ueda hora V.S. da qual uuole, che io cominci. L'una, & l'altra mi pare marauigliosa, rispose il Principe, & parmi ueder cosi dalla lunga, che sia uero quello, che diceste, che quella differenza sia tra colui, che sa queste scienze, & colui che non le sa, che è tra l'huomo uiuo, & l'huomo morto; & s'io poteßi le uorrei sapere amendue: ma a me pare, che sia piu necessaria questa seconda; perche mi pare, che si possa essere & dotto, & uitioso, & cattiuo insieme, come n'ho sentito nominare alcuno; ma non credo, che la bontà possa

La filosofia morale che cosa ci insegna.

Si puo esser dotto, & tristo: ma nõ buono, & vitioso

Poco gioua la scienza senza la bontà.

co i uitij stare. Et che mi giouerebbe il sapere che cosa è stella, & che muoue i cieli, & come si fa l'arco celeste, s'io hauessi l'animo pieno d'auaritia, d'ingiustitia, et d'altri uitij, che mi facessero odioso a Dio, alla gente, et a me stesso? Pero ui priego che incominciate da questa secondo me uera Filosofia: & perche la strada mi pare assai lunga, et per auentura sassosa, et erta; et io sono impiegato in tante altre cure, come sapete; ui priego, che facciate in modo, che la uostra diligenza ricompensi la nõ molta cõmodità mia, et ancora la tardità dell'ingegno.

Socrate laudò piu la filosofia morale, che la naturale.

Pare, rispose il Sessa, che V. S. habbia letto Senofonte, il qual dice, che si trouò presente, quando Socrate ragionaua questo istesso, di queste due filosofie, & lo confirmaua, dicendo, Che se dapoi che l'huomo ha con tãto studio imparato, che cosa è cielo, & stelle, & come si fa la pioggia, e i uenti; sapesse fare & le stelle, e i uenti; bene sarebbe affaticarsi per queste nobilissime scienze; ma non se ne guadagnando altro che il sapere, non pare (dice egli) che ui si debbia perdere il tempo.

Chi conosce le cose giuste puo farsi buono.

Et soggiunge poi, che se l'huomo impara che cosa è giustitia, puo farsi giusto; & se sa che cosa è liberalità, puo diuentare liberale; & a questa guisa discorrer per tutte le uirtù morali; & con questa scienza puo essere utile a se, & alla patria sua; il che non puo con quell'altra fare. Qui deue egli uolgere tutto il suo studio, & qui tutto il suo intento. Laonde dicea bene Aristotile, che Socrate trasse la filosofia dal cielo, & misela nella città. Pur se noi ragionassimo lungamẽte di queste cose, ui mostrerei, che Socrate nõ haueua tanta ragione

contra

contra la filosofia naturale, quanto si credeua. Ben'è uero, che V.S. ha gran ragione di uoler cominciare a saper la morale prima, come piu necessaria; masšimamente ad un Principe, che ha da reggere stati, & uasſalli. Senza che è opinione d'alcuni autori, che hauēdosi ad instituire un giouane nell'una, & nell'altra filosofia, si debba cominciare da questa; come quella, che dispone l'animo a riceuere ogni honesta disciplina seco. Ma perche (come ho detto) questa Filosofia cōtiene in se tre parti principali, l'una delle quali insegna di fare l'huomo felice in qualunque stato si sia; l'altra di fare felice una republica, o città; la terza come s'habbia a gouernare una casa, o famiglia: & la prima si tratta ne' libri dell'Etica, la seconda ne' libri della Politica, benche non sia compita: l'ultima, in quei dell'Econom. ch'è molta piu imperfetta; percioche nō se ne truoua altro, che parte del primo, che sia d'Aristotile. Io mi credo che uogliate, che cominciamo da quei dell'Etica, come piu uniuersale; doue si parla de le uirtù morali, dalle quali ha tolto il nome; & per le quali si fa buono l'huomo. Benche (come sapete) la natura humana è tanto soggetta all' appetito del senso, che solo Iddio basta a far l'huomo buono, per sola gratia di sua cortese bontà. Et perche V.S. mi chiede, che io le dichiari la filosofia d'Aristotile, il quale non conobbe piu in là, che doue lo potea l'intelletto, guidato dal senso, condurre; uoglio che cio che diremo, si toglia secondo l'ordine della natura: & protestoui, che io non intendo dichiararui Aristotile di parola in pa

La filosofia morale esser necessaria al Principe.

Le tre parti della filosofia morale.

Solo Iddio per sua bōtà, fa l'huomo buono.

rola; ma dirò solo in somma, quanto egli ha detto ne' libri dell'Etica; dilatandomi pero talhora doue piu mi parrà, per farui meglio intendere la sua intentione, con essempi, & con altre dichiarationi, tolti da gli espositori greci, & latini. Ne mi uoglio etiandio obligare a dirui cio che Aristotile dice, perche talhora ui confonderei; in tanto, che ui farei quasi pentire dell'impresa: come sarebbe, s'io uolessi esporui la disputa, ch'egli fa delle Idee cōtra Platone nel primo libro, la quale è del tutto aliena dal proposito nostro. Ne uoglio altresi perdere il tēpo, in dirui quello ch'egli dice del modo del procedere, che tiene; ne della qualità de gli auditori; ne molte altre cose, poste ui da lui piu per abondanza d'ingegno, che per utilità del lettore. Ne penso anco di continouare il mio ragionamento insino al fine, come si fa leggendo; perche ui potria rincrescere: ma uoglio in questo modo ragionare con V. S. ch'ella mi dimandi quello, che tra il mio dire le occorrerà; & quando non intende, mon mi lasci passar'oltre: & che Florimonte s'interponga ancor esso alcuna uolta, per farmi meglio dichiarare le cose difficili. Ma perche non si dee impresa alcuna incominciare, senza l'aiuto di sopra; & tanto piu questa, che è piu diuina, che humana; pregheremo il Signore Iddio, cō le parole di S. Agostino, in questo modo. O Signore, che sei sempre a te stesso simile; fammi gratia ch'io conosca te, & ch'io conosca me stesso. Piacque molto questa oratione al Principe, per la efficacia grande, che in una somma breuità comprendeua: & lodato

Etica lib. 1 cap. 6.

Cap. 3.

Cap. 4.

Oratione di S. Agost. molto efficace.

il giudicio del Sessa, il pregò che cominciasse a dichiararli il gia detto libro dell'Etica, nel modo ch'egli hauea disegnato. Ma prima gli dicesse, che cosa intese di fare Aristotile in quel libro. Aristotile, cominciò il Sessa. Ma udendosi in quel punto suonare le uintidue. Basti, disse il Sig. Ferrante, hauerci condotti al principio del libro; dopo cena (se cosi piacerà a questi Signori) seguiteremo. Et data l'acqua alle mani, & benedetta la tauola; ci demmo a ragionare della piaceuolezza del Sessa, dell'amor che'l Principe gli porta, & de'dolci intertenimenti ch'egli fa in quella Corte; oue è da tutti sommamente amato. Et chi non amasse un Filosofo di tanta eccellenza, & di cosi piaceuole conuersatione, accompagnata da una innocentißima uita? Hor cosi ragionando, la cena nostra, che era per se lautißima, fu per il condimento di si fatti ragionamenti, assai piu soaue. La quale finita, & leuate le tauole, il Minadois, a cui la cena haueua accresciuta la fame d'intendere, E'mi par tempo, disse, di ritornare al proposito nostro. Il che affermarono ancor gli altri tutti; perche se n'era gia il buon uecchio Soardino uenuto all'odor del suo Sessa: il medesimo haueua fatto il Sig. Marchese della Terza, col Sig. Cesare, et col Sig. Gio. Donato d'Azzia suoi fratelli; il gentilissimo & uirtuosiß. Sig. Ferrante Carafa, insieme con l'honoratiß. Sig. Gio. Francesco Carafa; col Sig. Angelo di Costanzo, col Sig. Bernardino Rota, col Sig. Pardo Pappacoda, col Protonotario Scortiato, & alcuni altri Gentil huomini, auisati dal Sig. Ferrante,

Posto io dunque in parte a sedere, onde poteua da tutti essere commodamente inteso, cosi incominciai. Aristotile (diceua il Sessa) intende di mostrare in questo libro, come possa l'huomo diuentare felice in questo mondo. Et perche l'huomo è felice per la felicità, come il corpo è sano per la sanità; dichiara prima, che cosa sia questa felicità, il che fa egli nel primo libro. Ma perche la felicità è il fine di tutti gli humani disegni, come diremo appresso; percio che sapete bene, che solo l'huomo fa l'opere sue, per qualche fine da se conosciuto; là doue gli altri animali sono dalla natura spinti a far quel che essi fanno: bisogna prima dichiarare quante sorti di fini si ritrouano fra noi; et qual di loro sia l'ultimo, o uogliamo dire il principale; il che si fa nel cominciar del libro. Et perche il fine di qual si uoglia cosa è il suo proprio bene; dice Aristotile, che in ogni maniera di operatione, che si faccia l'huomo, o per arte, o per dottrina, sempre ha il suo bene per oggetto: & cio che fa, & pensa di fare; non lo fa, ne pensa di fare, se non a fine di bene. Qui interponendosi il Principe, disse, Chi ammazza se stesso, non pẽsa gia di farsi bene, perche la morte non fu mai tenuta per buona. È uero, rispose il Sessa, che la natura spinge ciascuna cosa all'essere; & per questo da ciascheduno si teme, et si aborrisce tanto il morire: ma l'huomo, che s'imagina, che alcuna maniera di uita sia maggior male, che la morte, elegge la morte per suo bene; come fe Catone, il quale si persuadette, che il uiuere soggetto a Cesare, fusse maggior male assai, che'l mo-

Etica lib. 1 cap. 7.

Il fine di qualũque cosa è il proprio bene.

Perche cosi s'aborisce il morire.

tire: & esso Cesare quando combatteua co' figli di Pompeo, tanto aborriua l'essere da loro uinto, che ueduto il pericolo grande, pensò di ammazzarsi. Non dico io gia, che quello fusse il suo uero bene, ma che essi l'imaginauano. Et cosi per togliere ogni dubbio diremo, che cio che l'huomo fa, lo fa per lo suo uero, o imaginato bene: & però dice Aristotile, che gli antichi ottimamente dichiararono la natura del bene, quando dissero, Che il bene è quello, che è da tutte le cose desiderato. Veramente che egli è cosi, perche tutte le cose, che non hanno conoscimento, sono dalla natura spinte al ben loro. Et il medesimo maestro insegna a tutti gli animali di procacciarsi il proprio bene. Et cio che fanno gli huomini, il fanno per far quello, che è ueramente, o pur che si pensano che sia il ben loro, almeno per quel tempo che lo fanno. Ma perche la felicità, che noi cerchiamo, è il principale fine della uita humana; è da sapere, che l'huomo ha due ultimi fini; l'una in questa uita temporale, l'altro dell'eterna; & questo è ordinato a quello, come ancor questa uita a quella. Quello della uita eterna è la gloria del paradiso, la quale che cosa sia, & come s'acquisti, la dottrina christiana ottimamente c'insegna. Questo altro fine qua giù, il quale da ciascun huomo in questa uita si cerca, è stato da i medesimi Dottori christiani dichiarato, & mostrata anco la uia d'acquistarlo. Ma perche so, che uoi uolete ch'io ui parli hora, non solamente come Christiano, ma come Filosofo insieme; ui dirò quello prima che s'imaginò Aristotile, scorto da i prin

Etica lib. 1 cap. 1.

Diffinitione del bene.

cipij naturali: & poi se ci sarà tempo, ui dirò quello, che ne disse San Paolo, inspirato dallo Spirito santo. Dico adunque, che di questo ultimo fine humano qual si fosse, furono molte le opinioni; ma tutte pero s'accordarono, come s'è detto: dicendo, che il bene sia il bersaglio, & il segno, o scopo di tutti i pensieri, & desiderij nostri. Et in questo nome di bene, tutti communemente s'accordano, & uogliono; che il sommo bene, l'ultimo fine, & la uera felicità humana, sieno una cosa medesima: & che cio che si pensa, cio che si fa, cio che si dice; si pensi, si dica, & si faccia per hauere il bene, & uiuer felicemente. Et generalmẽte concorrono insieme a credere, che dal uiuere commodamente, & dall'hauere prospera la fortuna, proceda questo nome di felicità. Ma uenendo con costoro al particolare, a chi gli dimandasse, che cosa sia propriamẽte questo bene, & questa felicità; non risponderebbono tutti ad un modo: percio che parte d'eßi direbbono, che fusse nelle ricchezze, altri ne gli honori, et si fatte cose, che qua giù ueggiamo. Alcuni altri la pongono in cose eleuate, & lontane da i nostri sensi; chiamate da loro Idee; co' quali noi nõ ne impacciamo. Ma quelli che la mettono in cose mondane, sono tra se discordanti, anzi alcuno d'eßi seco stesso non s'accorda; perche nel tempo che egli stà infermo, porrà la felicità nello star sano; quando poi starà sano, la porrà nelle ricchezze; come si uede di molti idioti, i quali udendo ragionare qualche ualent'huomo de' secreti della natura, o d'altre scienze, delle quali eßi nõ sono capaci,

Generale e filosofica opinione che cosa sia il sommo bene.

Varie opinioni poi in che consista questo sommo bene.

ſi marauigliano molto di quei tali, & chiamanli beati. Et perche chi uoleſſe eſſaminare di lungo gli appetiti della gente, non ne uerrebbe mai a capo; per abbreuiare ridurremo tutte le maniere del uiuere humano a tre principali, & a tutti manifeſte. La prima è quella che ſi fa ſenza fatica; & quella di coloro, che ſi danno in preda a i piaceri del corpo, & in quelli pongono tutta la lor felicità: & queſti piaceri ſono communemente chiamati uoluptà, & delettatione del corpo; che ſecondo la uirtuoſa ſetta furono ſempre contrarij al uiuere honeſto, & contra di queſto perpetuamente combattono. Et pero di queſta iſteſſa uoluptà corporale parlando Platone, la chiamò propriamente eſca de'uitij. Et como poſſono far l'huomo felice i piaceri, i quali ſono il ueleno, che diſtruggono, & annullano le ſperanze de'belli ingegni, che appariſcono da fanciulli; & quella peſte, che corrompe l'ingegno, & la memoria de giouani; & quel fuoco, che diſolue la fortezza dell'animo, & a guiſa di tenera cera lo ammolliſce & toglie ogni conſeglio, & ragione dell'anima. Quelli abbaſſarono l'orgoglio del fiero Annibale; la cui uirtù militare, & animo inuitto nelle aſprezze, & contra il ualore de'Romani, & le inuidie de'ſuoi moleſtiſſimi emuli; in pochi giorni, per darſi a queſti piaceri, rimaſe preda delle delitie di Capua. Queſti auilirono medeſimamente Marco Antonio, la cui militare diſciplina, & patienza nelle coſe auuerſe, fe reſtarlo inuitto contra la fierezza de'Parti; & alzollo tanto, che l'hauea gia fatto ſuperiore ad Auguſto: ma

Tre principali maniere ſono nel uiuere humano.

Nel dialo. del ſómo bene & nel dialogo 8. de Repub.

I piaceri furono la ruina d'Annibale, & di M. Ant.

così lo effeminarono le delitie di Cleopatra, che potendo egli uirilmente per se stesso nella battaglia nauale rimaner uincitore, & padron del mondo; per non poter soffrir la lontananza d'una lasciua donna, lasciãdo gli esserciti in preda al nemico, restò uinto, & miseramente costretto ad uccidersi. Ma non bisogna cõsumare il tempo in dimostrare l'infamia di quelli, che si sono lasciati perdere dietro alla uita uoluttuosa; perche senza altro essempio, chiunque ha qualche lume d'intelletto, conosce che questa opinione è del tutto aliena dalla uerità: perche tutti quelli, che si lasciano uincere da i piaceri del senso, non uiuono uita d'huomo, ma d'animali bruti, & irrationali: benche, come dice Aristotile, questi sono degni di qualche scusa, perche l'huomo (come s'è detto) nasce ignorante, & con la sola conoscenza de' sensi, dalla quale è guidato, ama quelle cose, che a gli stessi sentimẽti piacciono: ueggono anco, che la uita humana è quasi tutta condita, & piena di questi piaceri: & se pur dubitassero se questo darsi a i piaceri del corpo sia buona uita, o nò; guardando il uiuere de' Principi, se ne chiariscono affatto. Perche ueggendo il uolgo questi signori grandi in tanta stima, & in tanto honore, tosto si pensa che la uita loro sia la migliore che si possa hauere nel mondo; & che uiuendo, come essi fanno, non si possa in niuna guisa fare errore. Veggendoli poi dati tutti a i piaceri del corpo, et tanto piu attenderui, quanto è loro maggior commodità prestata dalla fortuna: presuasi dalla autorità, & dalla moltitudine, si tengono per cosa certa

Etica lib. 7 cap. 6.

che colui sia piu felice, che ha migliore il modo di uiuere delitiosamente; & quello medesimo persuadono ai figli suoi ancora. Onde *si uede chiaramente di quanta importāza sieno i cattiui costumi de'* Principi, *de' quali meritamente si dice, che molto maggior danno fanno al mondo con l'essempio, che col peccare.* Et *perche di uituperij di questa uolgare opinione, infinite carte ne son piene, non mi par cosa degna di farne piu lungo sermone.* Ma *perche la ricchezza porge molte commodità, & ha piu di splendore, che i piaceri; puo essere instrumento (quando fusse bene usata) a molte opere degne di lode: onde ne nasce la seconda opinione, che'l sommo bene dell'huomo consista nella ricchezza; & che tanto sia l'huomo piu felice, quanto è piu ricco; come se tutti i beni dalla ricchezza, & tutti i mali da la pouertà nascessero: & non s'accorgono, che mai la ricchezza nuouamente posto in un'animo maligno, non lo fe diuentar buono, la doue de gli essempij dell'opposito n'è piena tutta l'humana uita.* Et *benche la roba da se non sia ne buona, ne trista; & che (come ho detto) usandosi con prudenza, possa seruire a mille cose honoreuoli; nondimeno per la somma inclinatione de l'animo nostro alle delitie, & per la gran commodità che la ricchezza ne porge a uiuere dissolutamente, è quasi impossibile all'huomo usarla bene.* Et *quinci tolse occasione quel* Poeta *di lodar* Traiano, *preponendo lo a* Numa Pompilio; *perche* Numa *nō hebbe le ricchezza che lo spingesse alle delitie, come hebbe* Traiano; *& lieue cosa fu a* Numa *nella pouertà usare l'astinēza*

Di quanto danno siano i mali essempi de Principi.

Le ricchezze bene usate son causa di bene.

La roba in vn animo tristo mai lo fa buono.

Piu lode meritò Traiano, che Numa

la giustitia, la liberalità, et l'altre uirtù, per le quali fu da i suoi popoli numerato fra gli altri Dei. Et pero Traiano fu di maggiore ammiratione degno, per esser uenuto nell'imperio ricco, & superati anco poi i ricchissimi potentati; & nõdimeno fu di tanta bontà sempre nel suo ricco imperio, di quanta Numa nel suo pouero regno. Che se la ricchezza da se facesse l'huomo felice, o pur spingesse l'humana mente a uirtuosamẽte uiuere, anzi se non fusse in cio di graue impedimento; quel tanto lodato Focione nõ hauerebbe ricusato i doni magnifici di Alessandro: ne Fabritio, ne Curio, ne Aristide, ne Catone, ne Socrate, ne gli Scipioni, ne infiniti altri dal mondo lodati, hauerebbono così allegramente abbracciata la pouertà; se hauessero giudicato, che la ricchezza potesse far l'huomo felice. Ma che cerchiamo noi essempi, & ragioni humane, doue si chiaramente suona la uoce del Saluatore, quando disse? Che più malageuole cosa è ad un ricco usar uita uirtuosa, et degna del regno eterno; che ad una grossa corda passare per un buco d'un picciolo aco. Et per meglio scoprirui la natura di questa tanto desiderata ricchezza, uoglio narrarui un poco i costumi, che Aristotile attribuisce a i ricchi. Egli essaminatore giudicioso de gli affetti humani, dice nella sua Retorica in questo modo. I costumi, che dalla ricchezza nascono, possono esser facilmente conosciuti da ogn'huomo; per cio che i ricchi sono communemente superbi, & ingiuriosi; contaminati non so come dalla ricchezza: ne si reputano altrimenti, che se hauessero tutti quelli beni

Parole del Saluatore della ricchezza. Matth. 19. Marco. 10.

Ret. lib. 2. cap. 16.

Costumi de' ricchi.

dell'anima, & del corpo, che puo hauer l'huomo: per cio che la ricchezza (per quel che si uede) è quasi la mercede di tutti i beni del mondo: & quasi tanto si stimano degni, quanto dalla roba si sono adornati; per che s'auisano di potere cõ la roba ogni cosa comprare. Sono anco i ricchi delitiosi, & arroganti: delitiosi per la loro morbidezza, ma piu per sostentare la prosperità della fortuna: arroganti percio che si pensano che tutto il mondo gli ammiri, & desideri quello, che essi hanno, & amano, & ammirano. Ilche pare, che cosi debba essere, per la moltitudine grande di quelli, c'hanno della roba bisogno. Onde nacque quella risposta, che fe Simonide alla moglie di Ierone Re di Sicilia; dalla quale dimandato, che fusse meglio essere ricco, o sauio; rispose, che era meglio essere ricco; poi che uedeua i sauij frequentare le case de' ricchi; & non mai i ricchi per le case de sauij: risposta cõueniente alla uolgare opinione: confutata pero da Diogene con questa ragione, che se i ricchi conoscessero i loro bisogni, come fanno i sauij, anderiano per le case de' sauij; ma bisogna che i medici uadano alle case de gli infermi. Appresso (dice poi) sono arroganti, perche si persuadono di essere degni di reggere, & di gouernare; parendo loro, che con la ricchezza sia accompagnato l'ingegno, & cio che a gouernare popoli fa bisogno. Et per conchiudere dice poi in poche parole, i costumi d'un matto auenturato. Parui hora, che si possa chiamare felicità quella, che fa i begli effetti nell'animo da lei posseduto, & che porta seco questi cosi bei costumi?

Risposta arguta di Simonide.

I ricchi nõ conoscano i loro bisogni.

Ret. lib. 2. cap. 16.

Ma posto che la ricchezza sia da se cosa buona, & sia sempre instrumento a fare opere uirtuose, & sante; non potrebbe nondimeno ella con tutto cio meritare questo nome di felicità: percio che (come piu lungamẽte diremo appresso) la felicità è cosa perfettißima, che per se stessa è desiderata, ne puo cosa trouare piu degna di lei, per la quale essa felicità si cerchi; ma a lei sola seruono tutte l'altre cose del mondo. Hora manifestamente si uede, che la robba da se non è altro, che instrumento della uita; & per conseguente non puo essere desiderata, se nõ per altra cosa piu degna di lei. Non è dunque essa il fine, & il sommo bene dell'huomo; ma instrumento solamente alle opere buone; quãdo è pero posta in mano d'un sauio, & prudente maestro: ne è cõueneuole stimar l'honore dato loro da' fanciulli, ne da gente stolta, che non conoscono la uera ragione dell'honore. Da queste ragioni alcuni di piu alto ingegno dissero, che la uirtù è quella, che puo sola far l'huomo felice: la quale opinione, benche sia illustre, & honorata; nondimeno ne anco essa ferisse al segno: percio che non è uerißimile, che la felicità sia di si poco ualore, che ella possa stare nell'huomo, senza farlo felice: si come è impoßibile, che un grandißimo caldo stia in un legno, & quel legno non sia caldo. Il che di leggiero auerebbe, se la uirtù sola fusse la felicità: perche quando l'huomo uirtuoso dormisse, o fusse da qualche infirmità, o altra uiolentia di fortuna impedito, in modo, che non potesse porre in opera la sua uirtù; non sarebbe felice, & nondimeno hauerebbe

La roba è Instrumento della vita.

La virtù sola non fa l'huomo felice.

Essempio.

seco la sua felicità, cioè, l'habito della uirtù, il quale non l'abbandonerebbe, ne quando dormisse, ne quando stesse legato, o infermo. Et chi uolesse dire, che ne' tẽpi gia detti, o dormendo, o sentendo affanni, fusse pur il uirtuoso felice; si mouerebbe a cio dir piu tosto, per difendere questa sua opinione, che per ritrouare la uerità. Egli è adunque manifesto, che non basta la uirtù sola a far l'huomo felice: per tanto bisogna inuestigare piu oltra di questa felicità quello, che si sia; se non hauete per auentura qui cosa alcuna da dire. Niente altro, rispose il Principe, attendete pure a mostrarmi questa felicità, la quale non meno desidero di conoscere, che di hauere. Soggiunse adunque il Sessa. Hauendo noi, secondo l'opinione del Filosofo, conceduto, che ne i piaceri, ne la ricchezza, ne l'honore, ne la uirtù istessa (da per se sola) possa far l'huomo felice: bisogna inuestigare hora qual sia questo Sommo bene, al quale ogni ben disposto animo naturalmente aspira. Egli si uede, che diuersi disegni, & diuerse arti hanno diuersi fini. Altro fine ha la medicina, altro l'arte della guerra, & altro l'architettura; il medico mette ogni sua cura per indurre la sanità nell'infermo, & il capitano da guerra attende a guadagnare la uittoria. Hora se è uero che'l bene di ciascun huomo sia quello, per l'acquisto del quale, fa cio che puo, & ui adopra tutte le forze sue; la sanità sarà il bene, che dal medico si cerca; la uittoria quel che dal capitano; & la ben fatta casa sarà il bene dell'architetto: & cosi in tutte l'attioni humane, il fine sarà il bene di colui, che

Etica lib. 1 cap. 5. & 6.

le fa per quello. Onde segue, che se tutte l'attioni, & opere humane fussero drizzate ad un solo segno, & hauessero un solo fine; quello sarebbe il principale, & desiderato loro bene. Et se fussero piu fini, che uno, de' quali fusse l'uno ordinato all'altro; & l'uno si cercasse per l'altro; non sarebbe poßibile, che tutti fussero egualmente buoni, & perfetti: il che è contrario alla natura del fine: conciosia cosa, che il fine, per lo quale si fanno le cose, o per arte, o per elettione; deue esser buono, et perfetto: come sarebbe a dire, la uiuola è fatta per la musica; adunque la musica è migliore che la uiuola: & la roba si cerca per uiuere, & per l'honore; adunque la uita, & l'honore sono migliori, che la roba. Et cosi conchiudiamo adunque, che se tutte le attioni humane si facessero ad un sol fine, quello sarebbe il bene di tutti gli huomini; & se si facessero per diuersi fini (come nel uero si fanno) quello, che fusse migliore di tutti, sarebbe il principale loro bene. Ma per conoscere qual sia il migliore, è da sapere, che quel fine, o quel bene, che si cerca per se stesso; & non per acquistare un'altro fine, o bene; è migliore, & molto piu degno di quel bene, o di quel fine, che si cerca, & che si desidera d'acquistare; perche con esso poi se ne guadagni. Et un'altro se ce ne fussero molti di quelli, alcuni si cercassero per se, & altri per un'altro: & tra tutti questi ce ne fusse uno, per lo quale si cercassero tutti; & esso non fusse ad altro fine drizzato, ne si cercasse per altro bene, che per se stesso; questo sarebbe il piu perfetto, & il piu degno di tutti. Con lo

Quel fine, & quel bene, che si cerca per se stesso è migliore de gli altri

essempio l'intenderete uoi meglio. Nella guerra sono molti mestieri ordinati l'uno all'altro; & l'ultimo, et principale è la uittoria: come sarebbe a dire, il fine di colui che fa la briglia (il quale non è altro, che la ben fatta briglia) è ordinato al fine del caualcatore; perche il caualcatore comanda al brigliero, come debbia fare & la briglia, & il morso del cauallo: il caualcatore poi ordina il suo fine, il quale è la disciplina del cauallo all'huomo d'arme; percio che l'huomo d'arme poi indrizza il suo fine, che è il combattere: & esso capitano indrizza ogni suo disegno alla uittoria; alla quale peruenuto, si troua nel migliore, & piu desiderato bene, c'hauer possa un capitano; & qui si ferma; percio che se nella guerra cercasse la uittoria per uno altro fine, et quello per un'altro; & cosi se n'andasse dall'uno all'altro in infinito senza fermarsi, la guerra nõ cesserebbe mai; & cosi il capitano, come capitano, nõ potendo mai peruenire ad un fine determinato, per lo quale s'affaticasse nella guerra, si uederebbe ogni fatica sua esser uana. Il medesimo fa anco il medico nell'arte sua, nella quale opera molte cose ordinatamente, per giungere alla sanità dell'infermo, alla qual giunto, s'acqueta. Questo istesso fa l'architetto nella fabrica, ordinando molti mestieri l'uno all'altro, fin che conduce l'edificio al commodo habitare, doue poi giunto, si contenta. Hora nõ è da dubitare, che fra tanti mestieri, che si fanno nella guerra, de' quali ciascuno drizza l'uno all'altro il suo fine, l'ultimo fine, cioè la uittoria nõ sia piu degno di tutti, poi che tutti gli altri si fanno

Essempio.

Il fine della guerra è la vittoria.

della medicina è la sanità.

dell'architettura lo edificio.

per la uittoria, & essa non si cerca per altro fine nella guerra, ma per se stessa solo. Questo medesimo potete uedere della sanità, nell'arte del medicare; & dell'habitatione nell'architettura. Applicando hora questi essempi alla uita nostra, troueremo che l'huomo fa mille disegni ordinati l'uno all'altro: colui fa la naue per nauigare in mercantia; costui prende moglie per fare figliuoli; quell'altro la cerca per la gran dote; questo altro ua alla guerra per acquistare honore, & robba; et a questa guisa si ueggono di uarij fini l'uno all'altro ordinati. Hora certo è, che niuno di questi fini è l'ultimo, nel quale l'huomo si ferma, & acqueta: perche il nauigante non si contenta gia perche egli nauighi in Alessandria, benche per questo facesse la naue; ma cerca d'acquistare piu oltre col mezo di questo nauigare: ne colui c'ha fatti i figliuoli, s'acqueta, perche cerca ancor poi col mezo di quelli perpetuare la casa: quell'altro col mezo della gran dote, cerca di fare le fabriche, & alti parentadi; & cosi ua discorrendo nel resto. Et cosa certa è, che se tutti questi desiderij non si fermassero ad un ultimo, & determinato fine, tutte l'opere, & attioni nostre si farebbono in uano, ilche la natura non consente. Bisogna adunque dire, che se tra le cose humane ue n'è alcuna, per la quale si desiderino tutte l'altre; senza dubbio alcuno, questa è la migliore di tutte; & il primo, & l'ultimo fine di tutti i nostri desiderij; & il uero, & sommo nostro bene. Hora mostreremo per euidenti ragioni, che questa non puo altro essere, che quella, che uolgarmente è chiamata

mata l'humana felicità; percio che non è huomo di si picciola conoscenza, che inteso quello, che questo nome di felicità importasse; nō la desiderasse tosto, et nō ponesse la roba, gli amici, i figliuoli, & cio che al mōdo potesse hauere, per acquistarla: ne si puo cosa si bella imaginare, con la quale noi la cangiassimo: anzi tanta cōtentezza contiene in se questo nome, che si fa per se stessa sola desiderare. Et percio che non si puo questo dire ne de' piaceri del corpo, ne della roba, ne dell'honore, ne ancor della uirtù istessa; bisogna dire, che niuna delle gia dette cose, si chiama felicità; perche tutto che si possano desiderare i piaceri, la roba l'honore, & la uirtù per se stessi; concio sia cosa che se ben altro non n'auenisse, pur si desidererebbono: nondimeno sapendosi che per il mezo del piacere, della roba, dell'honore, et della uirtù, si acquista la felicità; o che la felicità non si cerca per altro, che per se stessa; si uiene con molto maggiore desiderio a cercare questa che niuna di quelle. E adunque l'ultimo, & perfettissimo nostro bene quello, che communemente è chiamato felicità; poi che sola essa è quella, per la quale ogni cosa si desidera; & essa per niuna altra, saluo che per se stessa, è desiderata. Questo si mostra per queste ragioni, che il sommo bene è bastante a quetar l'animo di colui, che l'ha seco; & sodisfa a i necessarij suoi bisogni; altrimenti non sarebbe sommo bene: & quando io dico bisogni, non intendo d'un'huomo solitario; ma d'un che uiua tra le genti, et habbia parenti, et amici: percio che essendo l'huomo animale ciuile, senza questi

L' vltimo, & perfetto bene qual sia.

non potrebbe uiuere ciuilmente. Non dico gia *che egli debbia supplire a i bisogni de' figliuoli, & a gli amici de gli amici, o altri lontani; perche questo sarebbe un' entrare in cosa infinita.* Hora *manifesta cosa è, che la felicità solamente sia quella, che ha le gia dette conditioni, cioè di quetare l'animo di colui, che l'ha seco; et che possa sodisfare a tutti i necessarij bisogni di se, & de' suoi, come ho detto: perche non si direbbe mai felice un'huomo, il qual non potesse soccorrere a' bisogni de' suoi; anzi alcuno direbbe, che costui fusse per questa cagione misero; & non è dubbio che sola la felicità puo far questo, come quella che sola per se sola è atta a fare la uita desiderabile, senza hauere in cio in niuna altra cosa bisogno.* Et *che solamente la felicità sia questo sommo bene, & questo ultimo, & primo fine humano; lo mostra* Aristotile *per questa altra bella cõgettura.* Se *uoi prendete (dice egli) da per se quello, che si chiama felicità, senza accompagnarlo con alcuno altro bene o di fortuna, o di natura; senza dubbio piu sarà esso solo da desiderare, che tutti gli altri beni senza esso: perche chi non sa che è meglio essere felice senza roba, senza honori, & senza sanità (se la felicità si trouasse senza questi) che essere ricco, & sano, & honorato, & infelice?* Eglie *adunque la felicità il maggior bene che si possa desiderare.* Non *niega gia* Aristotile, *che accompagnata la felicità da qualch'uno di quei beni di fortuna, o di natura, per picciolo che fusse quel bene, non fusse piu da desiderare, che togliẽdola sola, & senza alcuno de' gia detti beni; come sa-*

La felicità si dicesser quella che queta l'animo.

Etica lib. 1 cap. 7.

Etic. lib. 1. cap. 7.

rebbe a dire, poniamo che questa felicità, la quale non s'è ancor detto che cosa si sia; stesse in un huomo, che hauesse gli occhi scrambi, o il naso torto; non è dubbio, ch'ella piu sarebbe da desiderare se fusse da begliocchi o da ben formato naso accompagnata: percio che ogni bene, per minimo che sia, aggiunto ad un'altro bene, & sia si pur grande, fa che quel maggior bene sia piu desiderabile. Et quãdo leggerete in Arist. questa ragione, ui parrà difficile, perche al parer mio Argiropolo non l'ha cosi chiaramente spiegata, come sta nel greco. Cõchiudiamo adunque secõdo Arist. che quel che chiamiamo felicità, sia il maggior bene, & il primo, et ultimo fine di tutte le cose humane: si perche tutte le cose del mõdo si desiderano per lei, & ella per niuna altra si desidera, ma per se stessa sola: si perche da se è bastante a far l'huomo felice, come la sanità basta a fare l'huomo sano: si anco perche tolta da per se sola, è piu desiderabile, che niuna altra cosa mondana, anzi piu che tutte l'altre cose del mõdo raccolte insieme senza lei. Hora non ui par Sig. che sia cosi? PRIN. Mi par di certo, ma che mi gioua a sapere, che la felicità sia il sommo bene dell'huomo, & ch'ella sola puo farlo contento; s'io non so che cosa sia questa felicità? SES. V.S. ha gran ragione, & io mi sforzerò di mostrarlaui; ma ricordateui che hauete da fare con Aristotile, et pero bisogna stare attento: & io per ageuolarla piglierò il principio alquanto alto; et se in cio ui pareßi alquãto lunghetto, nõ u'incresca, perche la cosa da se è tãto degna, che ne merita attẽtione, et patiẽza.

Etic. lib. 1. cap. 7.

Diffinitione di felicità.

Habbiamo conchiuso gia, che la felicità non consiste ne beni della fortuna; come è la roba, la potenza, la dignità, & simili cose; perche tutte queste possono stare insieme con molti uitij; come si uede in molti Signori, che sono superbi, o lussuriosi, o auari; co i quali non puo stare la felicità; perche s'ella è il sommo bene dell'huomo, non puo patire in sua compagnia alcuno male; si come il sommo caldo non puo star col freddo. Et se i difetti del corpo possono impedire la felicità, quelli de l'animo la discacciano uia del tutto: perche le gotte, i fianchi, la lebra, il mal caduco, & altri morbi del corpo possono bene stare insieme con la uirtù, la quale è il fondamento della felicità, come diremo appresso: ma la superbia, l'auaritia, la ingiustitia, et altri morbi dell'animo, non si possono accompagnare con la uirtù, senza la quale non si puo esser felice. Possono anco questi beni di fortuna esser cagione di molti mali, a chi gli possiede: perche (come sapete) molti sono incorsi in grandissima calamità per la roba; come si legge, che nella proscrittione de' Triumuiri, molti che non s'erano impacciati nella guerra ciuile, furono proscritti, solo perche erano ricchi.

La roba a molti è stata caginoe di danno.

Non puo ancor consistere la *felicitá ne i beni della natura, perche come il corpo è fatto al seruitio dell'animo, così tutti i suoi beni sono ordinati a quelli dell'animo: & perche la felicità, & il fine di tutti i beni humani, non puo consistere ne' beni della natura, che quelli tutti che appartengono al corpo non facciano l'huomo felice, oltre a quello, che ne habbiamo detto, si mostra anco per questo; che se cio*

La felicità non consiste ne' beni di natura.

fusse, quanto piu l'huomo si desse alla uita uoluttuosa, & sensuale, tanto piu sarebbe felice; il che tanto è da dire, come che quanto piu uiuesse da bestia, tanto piu saria beato. Ma io non credo, che persona alcuna in=genua si mettesse a difendere cosi infame opinione; et quello che si dice dello Epicuro, ha miglior sentimẽto di quello che pare al uolgo, come un'altro giorno di=remo. Non è adunque la felicità cosa appartenente a i beni della fortuna, ne cosa appartenente al corpo; et non ci essendo altri beni, resta a dire, che ella sia cosa appartenente a i beni dell'animo. Et perche tra i beni dell'animo, solamente le uirtù morali sono quelle, che possono fare l'huomo felice; conciosia cosa che sol'esse non possono stare insieme co'uitij, come s'è detto, & la felicità non puo patire seco compagnia di uitij. Resta a uedere hora, secondo l'opinione d'Aristotile, come la uirtù morale, da per se sola, non basti a fare l'huomo felice. Ma perche questo sarà da per se manifesto, in=teso che hauerete, che cosa sia la felicità humana, secõ do Aristotile, uoglio prima dichiararui la mente sua. Et perche meglio l'intendiate, rispondetemi a quello, ch'io ui dimanderò. Non mi hauete uoi conceduto, che la felicità dell'huomo sia il suo sommo bene? PRIN. Madesi SES. Non habbiamo noi conchiuso, che ella non sia cosa appartenente al corpo, & che ella non sia uno de'beni della fortuna? PRIN. Et questo ancora. SES. E adunque cosa appartenente all'anima, & del numero de'suoi beni. PRIN. Questo segue di necessità. SES. Conchiudiamo hora, che ella cõsista

Etica lib. 10. cap. 8.

nella propria operatione dell'huomo. Et che cio sia uero, non mi hauete uoi conceduto, che la felicità sia il migliore stato, nel quale si possa l'huomo ritrouare in questa uita? PRIN. Si bene. SES. Hora s'io ui mostro, che quando l'huomo fa la sua propria operatione, si truoua nel migliore stato, che truouar si possa: non mi concedete, che nella propria operatione dell'huomo consista la sua felicità? PRIN. L'ho conceduto per certo. SES. Hora spero di farlo dire a uoi stesso. Ditemi, quando si truoua Francesco da Milano nel miglior'essere, che truouar si possa come musico, quando caualca, o quando mangia, o quando suona? PRIN. Quando suona, perche quello é l'officio suo come musico. SES. Et Michel'angelo? PRIN. Quando dipinge, o quando fa qualche bella statua. SES. Et questo medesimo direste di qual si uoglia artefice, & d'ogni uno, che habbia qualche mestiero, o officio a se conueniente, & grato. PRIN. Il medesimo. SES. Adunque se l'huomo ha qualche operatione propria a se, allhora diremo che egli si truoui nel suo piu felice stato, quando essercita quella sua propria operatione. Non ui par cosi? PRIN. A me par che cio segua di necessità a quello che s'é detto. SES. È da uedere hora, se l'huomo, come huomo, ha la sua propria operatione si, o nò; & é da credere di si: percio che se un legnaiuolo, come fabro di legni, ha il suo proprio officio, che é il far lettiere, & banchi, & si fatte cose: & il sarto, come sarto, ha l'essercitio suo di far le uesti; uolete uoi che l'huomo, come huomo, sia da

Franc. da Milano buon musico.

Michelangelo buon pittore, & scultore.

In qual tépo si troua l'huomo nel suo piu felice stato.

manco, che il legnaiuolo, o che il sarto; che si otioso senza operatione a lui conueniente, come huomo? Non è egli da credere per niun conto; tanto piu, che l'huomo ha molte parti, & membra, delle quali ciascuna ha l'officio suo proprio; & non è uerisimile, che la natura habbia a ciascuno membro dato la uirtù propria di fare qualche operatione separata dalle opere dell'altre membra, & all'huomo, che è il tutto, & che contiene in se tutte le parti; non habbia data un'altra operatione appartata, dalle opere delle membra sue. Chi direbbe mai, che la natura hauesse fatto l'orecchio, per udire, & cosi tutte l'altre parti; & le hauesse per l'huomo fatte tutte; & che l'huomo istesso poi non fusse a far nulla buono? Direstelo uoi? PRIN. Io non gia, perche non mi pare, che la parte debbia essere da piu di quello, di che ella è parte; se ciascuna cosa si stima dalla operatione, & uirtù sua; & credo che l'huomo habbia la sua propria uirtù, & operatione. Ma io non intendo bene quella parola, che uoi dite, come huomo. SES. Hor'hora lo intenderete. Ditemi, Michel'angelo non è egli scultore, & dipintore eccellentissimo? PRIN. Credo, che nell'una, & nell'altra facoltà, non habbia pare in questa nostra età. SES. Per tale è stimato da tutti. Hora direste uoi, che l'officio di Michel'angelo, come scultore, fusse il dipingere? PRIN. Et chi lo direbbe? SES. Ne anco direste, che la propria operatione sua, come dipintore, fusse l'intagliare. PRIN. Molto meno questo direi, che quello. SES.

La partè non è da piu del tutto.

Prendiamo hora l'huomo, senza mentione d'arte, ò di mestiero alcuno; & troueremo, che ogn'huomo uiue, sente, & intende. Direste uoi che la propria operatione di questo huomo fusse il uiuere? PRIN. *Direi di nò, perche questa operatione è commune all'huomo cō gli altri animali.* SES. *Et con le piante ancora. Nō credete uoi, che ogn'huomo uiua, si nodrisca, & cresca, & generi, come fanno le piante?* PRIN. *Sì bene. Et per questa ragione ne anco il sentire direi che fusse per sua propria operatione, come huomo; perche il bue, il cauallo sentono ancor essi, et tutti gli animali. Quale diremo adunque, che sia propria dell'huomo?* SES. *Direi che fusse l'uso della ragione, perche ben sappiamo, che l'huomo è differente da gli altri animali per la ragione; & pero si chiama animale rationale. La ragione adunque è quella, che gli dà la sua propria operatione. Ma é da sapere, che l'huomo si serue della ragione, o intelletto che uoglia dirsi, talhora per intendere la uerità delle cose solamente: il che si fa senza paßione alcuna. Percio che senza amore, & senza odio; & senza speranza, o timore; & senza allegrezza, o mestitia puo l'huomo intendere, che una stella sia maggiore di tutta la terra; cosi dell'altre cose naturali. Puoßi anco seruire della ragione in altro modo, nō per intendere solamente, ma per trattare le cose humane; come il reggere le republiche, gouernare la famiglia, & attendere a se stesso: ilche non si fa senza il concorso dell'appetito sensitiuo, il qual sta alla ragione soggetto, come il fanciullo al pedagogo. Et pero*

Qual deue essere la propria operatione dell' huomo.

si dice, che l'huomo si puo dare a due maniere di uita. L'una quando si serue dell'intelletto, per intendere solamente la uerità delle cose; & questa si chiama, uita comtemplatiua; come sarebbe quella de' Frati Certosini, se sempre stessero in oratione, & a contemplare le cose di Dio, & nõ s'impacciassero in niuna cosa del mondo, se nõ quanto la necessità richiedesse. L'altra é quando si serue dell'intelletto per intendere, & per gouernare le cose del mondo, appartenenti alla uita humana; & chiamasi uita attiua; come é quella de' Principi, & Gouernatori delle città, & de' padri di famiglia. Et queste due uite figurò l'Euangelista, per quelle due donne Maria, & Marta; delle quali l'una, cioè Maria, pasceua la mente della uerità delle parole di Christo; & questa é la perfettißima contemplatione: & l'altra moderaua la uolontà, & il senso suo al seruigio di Christo; & pero figuraua la uita attiua. In tanto che l'una uita, & l'altra si ha da indrizzare a Dio; altrimenti & l'una, & l'altra sarebbe uana. Queste due uite uide Aristotile, & di quella contemplatiua parla nel decimo dell'Etica, riseruata nell'ultimo, come piu perfetta: delle altre ragiona ne gli altri noue. Et perche io intendo di seguir l'ordine suo; dico, che quando ui parlo dell'operatione propria dell'huomo, come huomo, intendiate dell'huomo ciuile, & attiuo; posto nella città a gouernare i regni, o le republiche; & le famiglie, & se stesso. Et cosi penso hora, che siate chiaro, che la propria operatione dell'huomo, come huomo, sia l'uso della ragione, non per

L'huomo si puo dar a due maniere di vita: contẽplatiua, & attiua,

Come le figurò il Signore in S Luca. 10.

Etica lib. 10. cap. 7. & 8.

contemplare, ma per trattare le cose della uita huma= na. Io ui ueggio alquanto sospeso, hauete uoi forse al= cun dubbio in quello, ch'io u'ho detto? PRIN. *Ho per certo, perche se nella propria operatione dell'huo= mo, come huomo, consiste la felicità humana, & l'uso della ragione, che si fa nel uiuere, et conuersare con la gente, è la propria operatione dell'huomo, come huo= mo; a me par che di necessità segua, che ogni huomo, che uiua tra le genti, & attenda a qualche essercitio appartenente alla uita sua, sia felice. Si come medesi= mamente, se la propria operatione del musico, come musico, il fa contento nel suo essere; segue di necessi= tà, che ogn'uno, che suona, & canta, sia felice, come musico. Et questo non credo io, che uoglia intendere Arist. o pur non intendo io ben quello, c'hauete detto.* SES. *Anzi questo uostro dubitare fa fede, che uoi in= tendiate bene, perche direste il uero, quando io haues= si finito di dichiararui la felicità humana. Et pero per compire di dichiararlaui, ui dimando, Credete uoi che sia una medesima operatione quella del musico, & quella del buon musico?* PRIN. *Crederei di si, per che l'uno, & l'altro canta, & suona bene. E il uero, che'l musico, come musico, puo suonare, & cantare bene, & male; ma il buon musico sempre canta, & suona bene.* SES. *Ritornando all'huomo, come huo= mo, ui dimando, Credete uoi, che si come ogni musico suona, & canta; cosi ogn'huomo usi la ragione nelle operationi?* PRIN. *Credo di nò, perche s'ogn'huo= mo usasse la ragione in tutte le opere ch'egli fa, tutte*

le operationi humane sariano buone, essendo cõ ragione fatte. SES. Nõ dite bene, perche tutte le canzoni, o motteti che suona, o canta un musico, son sonate, o cantate cõ qualche arte; nõdimeno nõ son tutte buone. Bisogna dunque dire, che tutti gli huomini in qual si uoglia attione humana che si facciano, usano bene la ragione; ma nõ tutti, ne sempre l'usano bene; come dice si de' musici, che tutti cantano, et suonano; ma nõ tutti bene. Perche la ragione humana nõ è altro, che un discorso di mente, con qual precede l'huomo la elettione di quello che egli ha a fare; eccetto che ne' fanciulli, et in quelli che sono del tutto priui d'intelletto, come sono frenetici, ubbriachi, et mentecatti: & si come dell'arti che usano i musici, una è migliore d'un'altra; cosi delle ragioni che usano gli huomini, una è migliore dell'altra. Et di qui nasce, che un'huomo è migliore, o piu sauio dell'altro; come anco de medici uno è piu eccellente, che l'altro: & allhora la ragione d'un huomo, è cosi manca, & difettosa, che lo fa essere pessimo: come sono tutte quelle de' malfattori. Discorre talhora sottilmente il ladro per rompere, o schiodare uno chiauistello, o aprire un'uscio; ma il suo discorso è fallace, perche lo conduce a malfare. Et nasce questa uarietà di difetti ne' discorsi humani, o da ignoranza, o da passione; alle quali, chi sa meglio rimediare, è migliore huomo reputato. Per uenire hora alla felicità humana, non basta, Signor mio, dire, che la propria operatione dell'huomo, come huomo, lo faccia felice; ma si bene, che la sua propria operatione,

dichiaratione dell'humana ragione.

Onde nasce che un huomo è migliore dell'altro.

quando è ben fatta; si come allhora sta nel suo regno il musico, come musico, quando suona, & canta bene. Ma perche questa operatione dell'huomo si puo pigliare in due tempi, l'uno quando non fa cosa alcuna ne buona, ne rea; ma la puo ben fare a sua uoglia; come quādo dorme, o pur quando ueglia et si sta in otio. l'altro quando attualmente si serue della ragione in far qualche cosa, ad utilità publica, o priuata: appresso, perche in questo secondo tempo, & piu degno, & piu proprio alla natura dell'huomo, come ui dirò poi, diciamo che essendo la propria operatione dell'huomo, come huomo, le attuali operationi dell'anima sono le ragioni; & essendo, come ho detto, la medesima operatione quella dell'huomo, come huomo, & dell'huomo buono, & uirtuoso; se non che nell'uno puo esser buona, & cattiua, & nell'altro sempre buona; ben possiamo conchiudere, che la felicità dell'huomo cōsista nell'attuale operatione sua dell'anima, regolata dalla buona, & dritta ragione: in questo credo io, che non habbiate uoi dubbio alcuno. PRIN. Sì ho pure, perche nō so uedere come si sia questa ragione buona, o cattiua. SES. Signore, il dubitare è uicino all'intendere; & chi non dubita, o sa il tutto, o niente. Hora rispondetemi a quello ch'io ui dimando, & uedrete come ui cōdurrò bene alla notitia di questa felicità humana. Ditemi Signore, quando il musico comincia a sapere ben suonare, che ha egli acquistato, che lo faccia suonare bene? PRIN. Non so, che habbia altro acquistato, che l'arte del suonare. SES. L'arte adunque della

musica, ch'egli ha imparato, gli guida la uoce, o le dita a cantare, o suonare bene? PRIN. Cosi pare a me. SES. Haueua dunque Francesco da Milano dalla natura la mano disposta al suonar la uiuola, ma dipoi sopra la dispositione della natura ha egli acquistata quell'arte, che l'ha fatto il primo suonatore, che sia nell'età nostra, se io non m'inganno. PRIN. Cosi credo anch'io. SES. A questa guisa noi tutti nasciamo ignoranti, et habbiamo dalla natura i principij, et gli strumenti da poter seruirci della ragione, che sta nell'intelletto; & tutti generalmente ce ne seruiamo, discorrendo con la mente d'una cosa in un'altra, chi male, chi bene; chi peggio, chi meglio, secondo gli ingegni, e i ceruelli. Per usar poi questa ragione tanto bene, che non ci lasci far' errore nelle operationi nostre ciuili; bisogna ch'ella guadagni qualche dispositione, o qualità, che si sia; la quale disponga l'anima nostra a far bene l'operationi nostre: come l'arte della musica dispone la mente del musico al ben suonare, o cantare; la qual dispositione, o habito, o qualità, che diciamo, fa l'anima buona; non altrimenti che la uirtù del uedere quando sta nell'occhio, il fa buono; perche non si chiama gia buono occhio quello, che non puo ben uedere. Hora questa tal dispositione, perche fa l'anima buona, & è principio, & cagione di farla bene operare nelle cose appartenenti alla uita; la chiameremo per hora uirtù, perche un'altra uolta ue ne darò piu particolar notitia. Et si come un musico puo hauer molte particolari arti di cantare, o suonare; per le quali canta poi,

& suona uariamente; & bene, & meglio, secondo la bontà, o la miglioranza dell'arte: così può l'huomo hauere molte uirtù nell'anima, per le quali può fare le operationi sue buone, o migliori, secondo la qualità de le uirtù, per le quali egli opera. Come sarebbe a dire, che fu molto piu degna opera quella di Bruto il primo, quando fe morire i figliuoli, come rebelli, & nemici della patria; che quando s'incontrò con Arunte figliolo di Tarquino con tanto ualore, che ammazzando il nemico, uinse, & morì a un tratto; benche l'uno atto, & l'altro fusse da un medesimo buon fine guidato. Ma io non uorrei gia, che qui m'appũtaste, perche sapete bene, che da gli essempij nõ si caua la uerità così al uiuo. Fu adunque piu degna uirtù, secõdo me, quella, con la quale Bruto si regolò nel condennare i figli suoi, che quella che lo spinse a combattere cõ Arunte. Allhora adunque starà l'huomo nel migliore, & piu degno stato, che star possa, quando farà la sua propria operatione dell'anima cõ la regola della uirtù; & allhora starà in piu perfetto stato, quando opererà secõdo la migliore, & piu perfetta uirtù, che egli habbia: si come allhora Franc. da Milano si truoua nel piu sublime stato, come musico, quando suona con la migliore arte, che egli habbia. Non è la ricchezza adunque quella, che fa l'huomo felice, perche se un'huomo hauesse uesti ricchissime indosso, & le dita piene di diamanti, & fusse di nobilissima famiglia; & non hauesse poi l'arte di cantare, & di suonare, non sarebbe mai felice come musico. Il medesimo diciamo, che se un'huo

Bruto fece morire gli proprij figliuoli.

mo fusse ricchissimo, nobilissimo, & potentissimo; & non hauesse poi le uirtù, con le quali regolasse l'operationi della uita sua, non sarebbe giamai felice. Et per questo Socrate non uolse affermare, che il Re di Persia con tanta potenza, fusse felice, se prima nõ intendeua che fusse ancor giusto. PRIN. Adunque Cesare Augusto, che fu signore quasi di tutto il mondo, non fu felice, secondo il dir uostro? SES. Et quando pare a uoi, che Augusto si trouasse in stato di felicità? Nel tempo forse della proscrittione, della quale non fu mai fatta in Roma la piu scelerata cosa? massimamente per quell'atto di lasciare Cicerone in preda a Marco Antonio? O in quello infame conuito, doue erano sei uestiti da Dij, & altri sei da Dee, & esso si fece Apollo? in tempo che per Roma moriua la gente di fame? Onde nacque il seguente giorno un grido per la plebe, che gli Dij s'haueuano mangiato il frumento di Roma. PRIN. Perche non lo chiameremo noi felice in quelle tante uittorie, che egli hebbe & in mare, & in terra? SES. Et che parte ui hebbe egli mai, in tutte le uittorie sue? In quelle forse di Modena, onde riportò infamia d'hauere malissimamente fatti morire i Consoli, per rimanere solo capo dell'essercito? O in quella de' Filippi, oue fuggitosi da gli alloggiamenti, si andò a saluare sotto la bandiera di Antonio? O pur nella guerra di Sicilia, oue fu suegliato da Agrippa, perche uedesse fuggir l'armata de' nemici? O ad Attio, doue parue che Cleopatra, & Antonio istesso fossero da lui stipẽdiati a farlo uincere?

Socrate nõ chiamò felice il Re di Persia p la sua potenza.

Augusto ancor che grande nõ fu felice.

Silla.

Ma quanto s'ingannassero quei Romani nel nome dell'humana felicità, il mostrarono quando chiamarono per sopranome Fausto & felice Silla, perche hauesse la fortuna risposto a' suoi crudeli desiderij. Ne s'accorgeuano che quella beccaria de' nemici, che fece in casa sua, lo fece infelicissimo. Hebbe ben Valerio Massimo qualche ragione di dare la felicità à Metello, poi che con la bontà sua s'accompagnò la fortuna prospera, la quale è strumēto della felicità, come diremo appresso. Ne crediate che un'atto solo d'animo regolato dalla uirtù, faccia l'huomo felice, ch'egli bisogna che ne sia tutta la uita piena: perche come una rondinella, ò un giorno temperato, non fanno la primauera; cosi un giorno solo uirtuosamente speso, non fa la uita beata: ma bisogna essere costante, & assomigliarsi a se stesso in tutta la uita, chi uuole meritare nome di buono, & di felice huomo. Et insino a qui hauete, Signore, lo schizzo, o i primi lineamenti della felicità humana. Ragionando poi la uerremo dipingendo co' suoi propri colori. Parmi di uederui alquanto sospeso, non ui par forse uero quanto u'ho detto? PRIN. Anzi mi par uerissimo, & andaua ricogliendo meco la somma di quanto hauete detto in questo modo. Ogni cosa desidera il suo bene; & se n'ha molti che sieno l'uno all'altro ordinati, molto piu desidera il migliore di tutti, cioè quello, per lo quale tutti gli altri si desiderano: & questo era la felicità dell'huomo: & per trouare, che cosa fusse felicità, diceste poi, che la propria operatione di ciascuna cosa è il suo sommo bene; perche la natura

Metello.

Bisogna esfere tutto buono chi vuol conseguire la vera felicità.

natura la produce per quella, & per lei si chiama buona, o cattiua; come l'occhio allhora è buono, quando uede bene: & allhora ogni cosa sta nell'ottimo suo stato, quando ottimamente procede la sua propria operatione, & deste lo essempio del musico. Hauete poi mostro, che l'huomo ha l'operatione sua propria, che è l'uso della ragione, ei ch'allhora si troua nel piu nobile stato, c'hauer possa, quando usa la ragione nel miglior modo, che usar possa; ilche non è altro a dire, che uiuere uirtuosamente; & quando hauendo molte uirtù, uiue secondo la regola della maggiore, & piu perfetta uirtù, ch'egli habbia: si come fa il buon musico, quādo cāta, et suona secōdo la miglior arte di musica che sappia. Et soggiungeste poi, che bisogna, che colui c'ha da chiamarsi beato, sia costante in quella maniera di uiuere per tutta le uita sua. Et marauigliauami poi meco, quanto s'inganna il mondo; stimando felici quelli, che hanno piu roba, o maggior potenza; i quali, secondo il uostro dire, se non hanno le uirtù, con le quali diano regola, & misura alle loro attioni, & opere, sono infelicissimi: & parmi che uoi altri Filosofi, che conoscete questo, quādo uedete un di noi, che siamo stimati gran cosa dal uolgo, attendere alla ricchezza, alle pompe, o alle signorie; non altrimenti ue ne ridiate, che fareste udendo uno che facesse professione di eccellente musico, suonare, & cantare senza arte; & con mille dissonantie. Ma ditemi digratia M. Agostino, di queste si fatte felicità, quante ne uedete uoi al mondo? SES. Di perfetti niuno, & pochi di mediocri; perche.

Quanto s'inganna il mondo, stimando felici i gradi per le ricchezze.

Poche son le cose buone:

le cose buone sono poche, & la natura istessa hà uoluto così: non uedete uoi di tanti fiori che haueano su quest'i aranci il mese passato, quanti pochi frutti ci sono rimasti? & di questi anco sapete quanti pochi ne sogliono uenire a perfettione? Ma nõ uorrei gia che per questo ui smarriste dal bel disegno; anzi come dice quel gentilissimo poeta.

Petrarca nel sonetto La gola, e'l sonno.

,, *Tanto ti priego piu gentile spirto*

,, *Non lasciar la magnanima tua impresa.*

Veggendo maßimamẽte, che la natura ha fatta questa felicità cõmune a tutti; che se la poneua nella ricchezza, o nella nobiltà del sangue, o in altri beni di fortuna infiniti huomini si sarebbono giustamẽte potuti lamẽtare della prouidenza diuina; ma hauẽdola hora posta ne beni dell'animo, sopra i quali nõ ha la fortuna dominio alcuno, ciascuno se ne puo promettere quanto uuole; maßimamẽte i Signori, & tutti i ricchi; a i quali non manca il modo di conoscere, & di porre in essecutione quanto loro conuiene; se nõ sono impediti dalle lusinghe della sensualità, o pur non sieno accecati dall'opinione del uolgo. Ma ritornando al proposito nostro, non ui ricorda che ui lasciai di mostrare, come la uirtù da per se sola non basta a fare l'huomo felice, rimettẽdomi a mostrarloui, quando u'haueßi dichiarato, che cosa fusse la felicità, secondo la mente di Aristotile? Hora mi par tẽpo di attenderui la promessa. Ma perche della uirtù habbiamo a ragionare lungamẽte forse dimane, perche hoggi nõ ci sarà tẽpo; parlandone hora così alla grossa, per nõ partirci dall'essempio della musica usato d'Arist. poniamo, che la uirtù nell'huomo

la fortuna nõ ha possanza sopra i beni dell'animo.

Etic.lib.1. cap.7.

Etic.lib.1. cap.7.

c'ha da uiuer uirtuosamente, sia come l'arte della musica nel musico, per la quale canta, et suona bene come musico: hora ui dimando quando si truoua in migliore essere Francesco da Milano, come musico, quando dorme, o se pur ueglia, quando non suona; benche habbia l'arte perfetta di suonare; o pur quando attualmente suona, secondo la migliore arte ch'egli habbia di suonare? PRIN. Et chi non sa, che allhora sta nel suo regno, quando suona soauißimamẽte? SES. Adunque questo medesimo dicete dell'huomo uirtuoso, che in miglior essere si truoua quando fa qualche atto uirtuoso, che quando, benche habbia la uirtù, non l'opera; come sarebbe a dire, quando dorme, o pur quando ueglià do non fa cosa alcuna. Et benche questo sia manifesto, nondimeno Arist. che non dice mai cosa senza forte ragione, lo pruoua in questo modo. Quello stato, nel quale non puo l'huomo truouarsi senza fare qualche bene, è piu perfetto di quello, nel quale puo stare senza operare bene alcuno. Questo non mi negherete uoi, ne persona che habbia intelletto. Appresso, certo è, che nõ puo l'huomo uirtuoso usare la uirtù, ne fare qualche uirtuoso atto, che non uenga egli a fare anco qualche bene. Et questo ancora è chiaro, perche la uirtù nõ si puo se non a qualche bene usare, ne fa per altro buono colui, che l'ha; se non perche fa buone le sue operationi, come la uirtù uisiua fa l'occhio buono, & fallo ben uedere; ne puo gia l'huomo fare un'atto di liberalità, ne di giustitia, & cosi di tutte l'altre uirtù morali, che non faccia qualche bene o a se, o ad altri.

Etic. lib. 1. cap. 8.

E' manifesto ancora, che puo l'huomo possedere tutte le uirtù, senza far bene alcuno; come fa quando ei dorme, o quando ueggbiando sta solo, & otioso. Hora adunque s'egli è uero quello, che habbiamo detto, che la felicità riponga l'huomo nel migliore stato, che star possa; facilmente conchiuderemo, che non l'hauere, et possedere le uirtù solamente, ma l'uso delle uirtù, è quello che fa l'huomo felice. Ilche conferma anco Aristotile con questo bello essempio. Facciasi un mercato, dice, oue si proponga il premio al migliore lottatore; & tra molti ne compariscano due, i quali sieno ottimamente composti di membra, & d'altre fattezze di corpo; & habbiano amendue l'arte di giuocare alle braccia eccellentemente: & uno d'essi giuochi, & getti a terra quanti ue ne sono, & l'altro si stia otioso; non è dubbio, che'l pregio si darà a colui, che ha giuocato; & non a colui, che si è stato a sedere. A questo mercato è simile la uita humana, della quale non basta hauer la buona intentione, et il modo di far bene; ma bisogna anco essercitarsi nell'opere uirtuose, chi uuole acquistare honore. Cõferma poi Aristotile questa dichiaratione di felicità, con la conuenienza che ha con le altre opinioni de' Filosofi antichi, che hanno di cio parlato. Percio che al uero ogni cosa s'accorda, & l'una uerità non cõtradice all'altra, come fa la bugia. Dice egli adunque, essendo tre maniere di bene nel mõdo; della fortuna, del corpo, & quelli che dall'animo nascono; questi ultimi sono, come si è detto, i ueri, et proprijssimi beni. Ponendo hora noi la felicità nell'o=

l'uso delle virtù fa l'huomo felice. Etica lib. 1 cap. 8

Essempio bellissimo d'Arist.

Tre maniere di bene sono al mondo.

perationi dell'anima, ci accorderemo con quelli, che la poneuano nella uirtù sola. Et perche *l'una, & l'altra è cosa appartenente all'animo, & non alla fortuna; ci accorderemo ancora cõ quelli, che la poneuano nel uiuere bene, et nel fare i fatti suoi prosperamente: percio che la felicità, da noi dichiarata, non è altro, che una buona, et ottima uita; perche come si potria meglio uiuere, che fare ogni sua cosa, secondo la regola delle uirtù; che tanto è a dire, come secondo la buona, & dritta ragione?* Oltre *a cio, la felicità da noi dichiarata, abbraccia tutte le cose, che hanno attribuite l'altre opinioni sue: perche alcuni dissero, che la uirtù sola fa l'huomo felice; altri l'attribuirono alla sapienza, altri alla prudenza; altri u'aggiunsero la uoluttà, o uogliamo dire la dilettatione, e i piaceri; altri la misero nelle cose della fortuna.* I *quali tutti si sono accostati alla uerità.* Percio *che quanto a i primi, è cosa certa, che'l uiuere uirtuosamente non si puo fare senza uirtù, ne senza prudenza, ne senza sapienza.* Quelli *poi che la poneuano ne' beni della fortuna, si auicinarono ancora eßi al uero; perche se bene non consiste in questi beni la felicità, non puo nondimeno far senza eßi; perche se ui ricorda quello ch'io ui dißi della sofficienza della felicità, bisogna che sia tale, che basti a prouedere anco a' suoi.* Et *che felicità saria quella d'un huomo, che uegendo morire suo padre di fame, nõ lo potesse aiutare?*

Chi opera con dritta ragione si puo dir felice.

diuerse opinioni di Filosofi de la felicità.

PRIN. *Non m'hauete uoi detto, che la felicità non è altro che l'uso della uirtù?* SES. *Si bene.* PRIN. *Se'l uiuer uirtuosamente basta a far l'huomo felice, il*

ueder morire suo padre di fame, non potendo soccorrerlo, non impedirà la sua felicità. SES. Et ditemi uoi, se Francesco da Milano non potesse hauere liuto da suonare, che felicità sarebbe la sua, come musico? PRIN. Sarebbe felice per l'arte che ha sempre seco, della quale si goderà con la memoria. SES. Ah non m'hauete uoi conceduto, che la felicità consiste nell'operare, & non nel sapere operare solamente? Et se Frãcesco da Milano hauesse le mani legate, o impedite dalle gotte, come si potria chiamare mai felice, come musico, che habbia non solamente l'arte della musica nell'animo, ma la sanità nelle mani, & la uiuola ben tẽperata per suonare? A questa guisa all'huomo per uiuere uirtuosamente bisogna hauere la sanità, bisogna hauere la roba, & de' beni della fortuna; nõ come cose principali da farci felici, ma come strumento da porre in pratica, o in opera le uirtù, & uiuere con esse tra le genti, & soccorrere al padre, & a gli amici suoi. Come potria mai un liberale usar la liberalità, se non hauesse da donare? o come potria un forte, & ualenthuomo difendere la patria sua senza arme, & senza caualli? Non sarebbe medesimamente felice un'huomo bruttissimo, & di uilissima natione, & solo senza figliuoli, senza parenti, & senza uicini, & non conosciuto, ne stimato da' superiori; o pur con figliuoli, ma scelerati; & che uedesse morirsi i buoni, et rimanerli i cattiui, tutto che fusse uirtuoso giouane. Dunque al felice la roba, la nobiltà, gli amici, i figliuoli, i parenti, la gratia de' Principi, & simili cose, non sono come

principal fine della uitá, ma come strumenti dalla uirtù, & ministri del uiuere uirtuosamente. Non dissero anco in tutto male quei che posero la felicitá ne i piaceri, & dilettationi o d'animo, o di corpo: perche questo ancora cõprende la nostra felicitá; conciosia cosa che nõ puo esser uita nel mondo tanto gioconda, et cosi piena di diletto, quanto quella del felice; percio che la dilettatione humana pende quasi dall'animo, se ben ci cõcorre il corpo come strumẽto; et essendo la felicitá cosa dell'animo, non é marauiglia che s'accõpagnino insieme; di che assegna San Tomaso una bella ragione. Ma perche meglio intendiate, rispondetemi. Tutte le cose desiderate si posseggono con piacere; non ui pare cosi? PRIN. E' uerissimo, perche quanto piu si desidera una cosa, tãto maggior piacere si ha d'hauerla. SES. Ecci cosa piu desiderata da gli huomini, & da gli animali, che l'essere? PRIN. Io mi credo di nò, perche il cõtrario suo, che é il morire, si fugge, et odia piu che cosa che sia; et chi piu conosce l'essere, piu l'ama, et desidera. SES. Trouandosi dunque piu maniere d'essere, et l'un maggior dell'altro, quel che fusse migliore, piu si desidereria, et acquistandosi, piu diletteria: nõ é egli cosi? PRIN. Cosi mi pare. SES, Chi aquistasse adunque l'essere felice, perche hauerebbe il miglior essere di quanti ne sono al mõdo, ne goderebbe piu, che di qual si uoglia altro essere che si troui. Adũque la uita del felice è piu diletteuole di tutte l'altre. Et questa ragione procede per uia di cognitione. Udite questa altra, che procede per uia d'amore, et é d'Aristotile

Le cose desiderate, si posseddono cõ piacere

Etic. lib. I. cap. 8.

L' huomo si diletta di quello che egli ama.

Non è huomo, che nõ si diletti di quello, che egli ama; come sarebbe a dire, il Caualiere prende gran piacere de' caualli, perche gli ama: & colui che ama le comedie, si prende gran piacere di uederle. Et *cosi si puo andar discorrendo per tutti gli affetti humani.* Hora *che cosa puo l'huomo amare tanto, quanto quello, che lo fa felice?* Ama *adunque il felice la giustitia, la liberalità, la magnificenza, & tutte le uirtù, piu che tutte l'altre cose del mondo; perche per esse è felice: amandole dunque tanto segue di necessità, che ne prẽde grandissimo piacere: è adunque la uita di chi uiue uirtuosamente, giocondissima, & diletteuolissima sopra tutte l'altre uite del mondo; parlo di quelle, alle quali habbiamo dato nome di uita attrice.* Et *che cio sia uero, dice* Aristotile, *la uarietà de gli effetti de' plebei lo dimostra; perciochè alcuni di loro si dilettano del poco spendere, altri del gettare la roba; alcuni amano le pompe, altri gli stracci, et simil cose; & questo non auiene loro per altro, dice il* Filosofo, *se non perche non amano quello, che si deue naturalmente amare, ma quello che al loro corrotto giudicio par buono, & bello.* La *doue quelli che uirtuosamente uiuono, non sono tra se cõtrarij nelle cose da loro amate, percio che amano quello, che è da se stesso degno di essere amato; come è l'honestà, la giustitia, la liberalità, et le uirtù morali.* Et *queste cose sono quelle istesse da tutti, & sempre: con l'essempio lo intenderete meglio.* Poniamo *che la natura hauesse prodotti molti corpi di complessione temperata, & infiniti distemperati; chi*

La plebe non ama quel che deue amare.

di colore, chi di sangue, chi di flegma, come siamo quasi tutti; certo è che a tutti quei temperati, il mele parrebbe dolce, & l'assentio amaro; perche tutti per eguale misura di humori giudicherebbono: la doue quei distemperati non haurebbono una medesima regola, perche al colerico il mele parrebbe amaro, al flegmatico troppo dolce; & a chi piacerebbe il brusco, a chi l'agreste, per la uarietà de gli humori, che regnassero ne gli stomachi loro. Questo medesimo si uede nella sanità dell'anima, perche quelli che secondo la dritta ragione uiuono, sono come i corpi temperati, che non hanno passione alcuna, che intorbidi loro il giudicio, come fa la colera a i colerici; & pero s'accordano tutti ad amare quello, che la natura ha fatto degno di essere amato dall'huomo; & cio sono le operationi procedenti dalla uirtù, come s'è detto; delle quali tutti i uirtuosi si dilettano, & ne prendono marauiglioso piacere; & hauendo in se stessi la causa de' loro sommi diletti, non hanno bisogno di piaceri mendicanti. Ma quei plebei, che s'assomigliano a' corpi distemperati, nõ s'accordano ne in amare, ne in odiare cosa alcuna; ma ciascuno giudica honesto quello, che alla loro corrotta natura si confà; perche amano secondo l'appetito sensitiuo, il quale così è uario, come è la diuersità delle loro passioni; onde segue che non puo essere ne giusto, ne buono colui che non ama le cose giuste, & buone: ne terremo mai per liberale un'huomo, al quale non piacciono gli atti di liberalità. Sono dunque l'operationi uirtuose per sua natura diletteuoli, & gioconde: sono

I buoni amano q̃llo che è degno d'esser amato.

Le operationi virtuose per sua natura sono dilettevoli.

anco buone, & belle insieme; & si come de' sapori, et delle qualità de' cibi non puo giudicare il corpo infermo, pche chi ha la terzana, dice che'l mele è amaro, & che'l uino gli puzza; la doue ne giudica bene il corpo sano, & massimamente il temperato, non hauendo ne souerchi, ne corrotti humori nello stomaco, che gli turbino il giudicio: cosi delle cose humane ha da giudicare il uirtuoso quali sieno honeste, & quali nò; perche esso giudica secondo la dritta ragione, non contaminata da passione. E adunque la felicità cosa ottima, giocondissima, & bellissima insieme; ne si debbono separare queste tranquillità nel modo, che diceuano quei uersi, che erano scritti nell'isola di Delo, cioè, che la bontà fusse propria della sanità, la bellezza si desse solamente alla giustitia, et la dilettatione al possedere delle cose amate; percio che tutte tre si truouano insieme unite uirtuosamente, nel che habbiamo conchiuso che stia la felicitade humana: ne truouerete mai persona di giudicio, che mostrandogli un'atto uirtuoso, non lo chiami buono, nõ gli paia bello, et nõ lo stimi diletteuolissimo. Che ne dite uoi Signore di questa sentenza? PRIN. Parmi uera, & bella: ma io resto alquanto confuso in questa dichiaratione di felicità, perche secondo il nostro dire quel tanto lodato Attilio Regolo sarebbe stato infelice in carcere; & quell'altro non mai a pieno lodato Scipione sarebbe stato misero nello essiglio suo: & nondimeno l'uno et l'altro, quello hauendo tronche le palpebre de gli occhi, et questo nella priuatione della patria, essercitauano la uirtù della fortezza, cõ l'altre

Attilio Regolo.

Scipione.

che sempre l'accompagnano: & Paolo Emilio sarebbe stato misero al parer uostro, per la perdita de' due carissimi figliuoli pochi di innanzi, o poi al trionfo di Perseo: & Socrate, che fu l'essempio di tutte le uirtù, sarebbe stato infelice, perche nacque d'un scarpellino, & d'una donna che raccoglieua i putti, & fu sempre in disgratia di quei Tirãni, che gouernauano la patria sua. SES. Se bene ho detto che la roba, la potenza, la nobiltà del sangue, la dilettatione, & il non sentire alcun dolore nõ fanno l'huomo felice; nõ ho detto pero che la pouertà, i tormenti, la uiltà del sangue lo possano fare infelice. Dico bene che non era felice Regolo ne' tormenti, ne Scipione nell'essilio; perche non si truouauano nel miglior stato, che possa stare un'huomo come huomo; ma non dico che fussero gia infelici, pche la uirtù della fortezza gli difendea dalla miseria; & non dirò mai, che un'huomo calamitoso sia felice, dicasi pur M. Tullio quel che gli piace; ne consentirei mai che Franc. da Milano fusse felice, come musico, nõ potendo hauer uiuola da suonare, o pur hauẽdo le gotte nelle mani. Ma non direi io gia pero, che per questo fusse tristo musico, perche a me pare, che la priuatione de gli strumenti impedisca bene la felicità, ma non apporti pero la miseria seco. Non ui ho io detto, che la felicitá cõsiste nella propria operatione dell'huomo, procedente dalla uirtù dell'anima; & che se l'anima hauesse più uirtù che una, quella operatione che dalla piu perfetta uirtù procedesse, farebbe felice l'huomo, come quella, che lo porrebbe in piu perfetto stato?

Paolo Emilio.

Socrate.

La felicità consiste ne l'operatione procedente dalla virtù de l'anima.

Hora come uolete uoi, che Regolo *stesse nel piu perfetto stato che star potesse, quando era in carcere, & ne' tormenti? & chi non uede che in molto migliore stato si ritrouaua* Scipione*, quando era* Principe *del* Senato*, & essercitaua la giustitia, & la liberalità, & l'altre tante sue uirtù; che quando staua a* Linterno *lunge da* Roma*, & da' suoi? Ma ne* Regolo*, ne* Scipione*, ne* Socrate *erano per questo infelici, perche non haueuano niuna di quelle cose, che fanno l'huomo infelice; le quali non sono ne la pouertà, ne il dolore, ne la uiltà del sangue, ne l'eßiglio; ma l'ignoranza, la superbia, la lussuria, l'auaritia, la uera infamia, l'odio de i uirtuosi, il rimorso della conscienza, & simili cose. Era dunque impedito* Regolo *dalla carcere, & da i tormenti, ma non era infelice, come uoi conchiudete.* PRIN. *Se la roba, & la libertà, & la potenza, & simili cose sono strumenti della felicità, chi piu di queste cose possiede, miglior modo ha di esser felice; & per consequente i* Principi*, et gran* Signori *hanno piu facile uia alla felicità, che gli huomini priuati.* SES. *Si se hauessero piu facile il modo di acquistare le uirtù, che sono il fondamento della felicità.* PRIN. *Et questo ancora possono far'eßi meglio, che i priuati huomini; perche hanno appresso di se chi puo loro insegnare, come diceste.* SES. *Se i morbi dell'animo fussero manifesti, come quelli del corpo, uoi direste il uero; perche si uede, che non si tosto un* Signore *si sente alquanto indisposto, che chiama il medico, & obedisce a lui; & se pur esso non sente il male, pur che mostri cangiato*

Non i trauagli, ma i vitij fanno l'huomo infelice.

alquanto il uolto, subito gli amici lo auisano, & pregano c'habbia della sua uita cura: ma doue ne uedeste uoi alcuno mai, il qual dicesse, io mi conosco superbo, o auaro, o inuidioso, o ingiusto, o incontinente; aiutatemi a guarire: o pur che tacendo esso, alcuno de' seruitori, o amici dicesse loro, Signore uoi hauete il tal uitio, o il tal cattiuo costume? Et come l'huomo non si conosce essere infermo, ne ha chi lo ammonisca, non ci è speranza piu di salute. PRIN. Et questa difficultà non nasce cosi ne' priuati, come ne' principi? SES. Signor nò, perche i priuati hanno de gli amici, & de' nemici, che loro dicono i suoi difetti; la doue i principi non gli hanno; perche radissimi sono al mondo che pratichino co' signori per altro, che per hauer da loro; & però si guardano di dir mai cosa, che loro dispiaccia: gli nemici perche sono lontani, non possono rinfacciar loro i difetti c'hanno, come fanno i priuati l'un l'altro giornalmente. PRIN. Che rimedio ci sarebbe dunque secondo uoi? SES. Io nõ ne so altro, che quello che si truoua scritto da Galeno, & parmi efficacissimo a chi l'usasse con diligenza. PRIN. Ditelo di gratia, perche questo importa all'honore, & all'anima; che non si puo andar piu oltre. SES. Dirò solamente la somma, per ritornare al principal nostro ragionamento. Voi sapete che non puo riceuere rimedio uno che ha il corpo infermo, se esso non si conosce hauer male; & se conosciutolo poi, non si sottomette a' precetti de' medici: questo medesimo accade de' morbi dell'animo, che se nõ sono conosciuti, non si ci prouede.

I Signori sono adulati, non corretti.

Essempio di Galeno per conoscere i proprij difetti

Ma è ben questa differenza tra loro, che i morbi del corpo o col dolore, o con qualche mala dispositione impedendo le solite operationi, si fanno conoscere, et costringono l'infermo a chiedere rimedio. La doue i morbi dell'animo non solamente non dolgono, ma spesse fiate dilettano l'infermo: & questa è la cagione perche non si conoscono, ne ci si rimedia. Io ho ueduti alcuni tanto auari, che non si lauano (come si dice) per non perdere l'acqua, & nondimeno di liberali si uantano, non che si uergognassero di confessare l'auaritia; come si scriue di Marco Crasso, che essendo esso auarissimo, perseguitaua fortemente gli auari. Et non è marauiglia dice Galeno, che non conosca l'huomo i suoi difetti, perche ogni amante è cieco, come si uede di quelli, che accesi dell'amore delle brutte donne le predicano per bellissime. Et non è amore che auanzi quello che l'huomo a se stesso porta: pensate hora come conoscerà i uitij suoi, se non sono eccessiui, & quelli ancora iscuserà; come fa il padre de' difetti de' proprij figli. Hora per rimediare a questi impedimenti, farai così, dice Galeno, Guarda con diligenza tra' tuoi cittadini, & uedi di ritrouare uno, il quale habbia buono giudicio, & che t'ami; & trouatolo, & chiamatolo a te secretamente priegalo, & scongiuralo, che ti dica sinceramente tutti i tuoi difetti, & cattiui costumi; promettendoli, che cio facendo, egli non solamente nõ ti farà dispiacere, ma tu gli rimarrai cõ obligo eterno. Et se egli ti dice, che in te non conosce difetto alcuno, priegalo che pigli tẽpo a cõsiderar meglio la uita tua.

M. Crasso.

Ogni amãte è cieco.

In libro de conoscendis curandisq; animi morb.

Rimedio al medesimo male.

Nel medemo libro.

& ritornato poi al preso termine, se dice, che in te non uede uitio, ne costume alcuno, che nõ sia lodeuole; non gli credere, perche questo è impossibile; ma sappi o che non t'ama, o teme di offenderti; & pero risguardalo quanto puoi, & torna a pregarlo, che ti faccia questo seruigio; che s'egli non sa, che a qualche altro c'hauesse fatto con uoi questo officio, ui fosse mostrato acerbo, & se ama l'honor uostro, indubitamẽte ui dirà la uerità de' uostri costumi, & cosi ui potrete poi rimediar uoi. Non u i par questo rimedio degno di medico, non solamẽte de' corpi, ma dell'anime ancora? PRIN. Parmi ueramente bello, & credo che riuscirebbe a chi l'usasse: ma come si conoscerà questo tale amico, che dica la uerità tanto sinceramente, che non uada palliando per mantenersi in gratia? SES. Certezza non se ne puo hauere mai, perche il core dell'huomo, come sapete, è un bosco; ma oltre alla buona fama, grã giudicio della integrità sua ui darà il non frequentare le tauole de' ricchi, ne le case de' Signori. Mà chi leggesse quel libretto che fa Plutarco della differẽza che è tra l'amico, & l'adulatore, se ne potrebbe tosto accorgere; & trouato che l'hauesse, & intesone i difetti proprij, nõ bisogneria stare a difenderli, et iscusarli, ne mostrare dispiacere d'hauerli intesi; perche cosi facendo ne colui, ne altri che l'intendesse, ui direbbe mai piu la uerità de' fatti uostri; il che di quanta importãza sia, uoi lo sapete. Siate adunque hora chiaro, che maggior difficultà trouano i Signori a farsi felici, che gli huomini priuati, quantunque habbiano

Plutarco.

Maggiore difficultà trouano i Signori a farsi felici, che i priuati.

maggior copia di beni di fortuna; i quali, come s'è detto, sono solamente strumenti della felicità. Et che seruirebbe ad uno c'hauesse una uiuola fatta d'ebano, o di legno aloe, & fornita di finißime corde, & ornata d'oro, & di perle, & d'un suauißimo suono; se egli poi non sapesse suonarla? Medesimamente una stalla di bellißimi caualli, di che giouerebbe a chi l'hauesse, se non sapesse caualcare? Et è molto piu facile a chi che si sia, l'acquistare gli strumenti, che l'arte. Vedete hora Signore, in quanto errore siate uoi Principi, se credete a coloro che ui chiamano felici, perche ui uegono abondare de' beni di fortuna; & non sanno, che quanto è maggiore il modo, che'l Signore Iddio ui ha dato di far bene al mondo, & a uoi; tanto maggiore è la ingratitudine, il peccato, & la uergogna; se i doni che dalla sua sõma bontà ui sono stati cõceduti per lo ben publico, conuertite a sodisfare a i uostri priuati, & a i loro ingiusti, & dishonesti appetiti; & lo strumento, che ui fu dato per farui felici in questo mondo, usate a farui infelici in questa, & nell'altra uita? perche come questa felicità è una prima dispositione a quella, che Iddio nell'altra uita promette a chi per uera fede, & col mezo del battesimo si fa membro di Christo; così questa brieue infelicità, che noi stessi seguẽdo le nostre paßioni ci procacciamo, ci cõduce all'eterna. Non basta dunque Signor mio, hauer la buona, & bella, & ben fornita uiuola; ma bisogna anco saperla suonare, & spesso suonarla; per essere, & per parere buon musico. PRIN. *Resto sodisfatto di questo discorso,*

Quanto è maggiore il modo di far bene, e non si fa, tãto è maggior il peccato, & la vergogna

scorso, considerando la differenza, che è tra la uera felicità humana, & quella che la gente stima: & ancora mi marauiglio di tanto publico errore, & parmi bene auenturato colui, che se n'accorge per tempo: ma perche questa notitia della felicità mi ha generato un gran desiderio di conseguirla, uorrei che mi diceste, se un'huomo la puo da se acquistare, col mezo de' doni della natura, o pur ella è dono di Dio, & bisogna pregarlo, che ce ne faccia degni. SES. Et a questo ancora risponde Aristotile, & dice, che non è dubbio alcuno, che se tutti i beni che ha l'huomo in questa uita, si debbono attribuire a Dio, questo della felicità gli si dee attribuire piu che niuno altro; percio che essendo cosa tanto eccellente, che ha piu del diuino, che dell' humano, non puo da altri, che da lui procedere; anzi se ci paresse che tutti gli altri beni potessero dalla natura nascere, o dalla fortuna, o dall'arbitrio nostro; questo solo meriterebbe d'essere attribuito a Dio solo. Et posto che da i principij della natura, & dall'industria nostra potesse nascere, bisogneria nondimeno dire, che fra tutte le cose del mondo questa fusse diuinissima, & che per questo non ci potesse hauer la fortuna parte alcuna. Pure quantunque un si gran bene si debbia impetrare da Dio, il quale per sua assoluta, & libera potenza puo infondere maggior bene, che questo non è nell'huomo, senza ch'egli ui pensi pure, non che ui si adoperi per hauerlo, come fece a San Paolo; nondimeno naturalmente parlando, puo l'huomo co' suoi principij conseguirla, col fauore della diuina influen=

Etic. lib. 1. cap. 9.

La felicità è dono solo di Dio.

Act. Apost. cap. 9.

Col fauor diuino, si

za: percio che non si puo esser felice senza le uirtù morali; & non s'acquistano le uirtù senza industria humana. Si uede poi, che tutti gli huomini che non sono impediti dalla mente, & che possono essercitarsi ne gli atti humani, possono usar la uirtù. Si dee dunque dire, che eßi possono essere felici di questa felicità, la quale nasce dalle discipline, & dalle uirtù con l'aiuto di Dio. Et *benche sia cosa chiara, che la fortuna non ha parte in cosi diuino effetto, nondimeno perche il mõdo le attribuisce un tal potere, a mostrarui che cio non sia, udite che ragione ci usa* Aristotile. La *natura, et l'arte hanno questa proprietà di far sempre il migliore in tutte le cose che fanno; & ogni particolare, & determinata causa efficiente si sforza di fare il particolare effetto suo quanto piu puo migliore, se pero non è impedita: & quanto la causa è piu degna, tanto l'effetto che ne nasce è piu nobile.* Hora *cosi degno effetto, come è la felicità, che è il migliore di quanti ne sono al mondo, come potrebbe procedere dalla fortuna, la quale si dice che è cieca, & che fa le sue cose senza misura, & temerariamente?* Et *certo si potria chiamare stolto, & losco colui, che si nobilißimo effetto uolesse attribuire a cosi leggiera, incerta, & incostante cagione.* Oltre *a cio, se la felicità consiste nell'uso della uirtù, & non si puo usare la uirtù senza prudenza; come puo la fortuna hauer luogo, doue la prudenza regge?* Ma *seruono i beni della natura, & della fortuna alla felicità, perche non puo essere felice un'huomo di brieue uita, ne ancor colui che fusse sempre in-*

puo acquistar la felicità con le uirtù.

Etic. lib. 1. cap. 9.

La natura & l'arte fáno sempre il migliore in tutte le sue cose

la fortuna nõ ha parte nella felicità.

fermo, o altramente impedito della persona; ne un pouero, & ignobile, & orbato de' figliuoli, & d'amici, come s'è detto; & per questo i beni dell'animo, & de la natura sono necessarij; & quelli della fortuna sono commodi strumenti alle uirtù morali: & che la felicità non consiste ne' beni della fortuna, ma nell'uso delle uirtù, come conferma Aristotile con la intentione de' buoni gouernatori della città, de' regni, & delle republiche; la quale è principalmente di fare il regno, & la città, o republica felice; ne ad altro effetto si drizzano i loro strumenti, che a far uiuere i sudditi uirtuosamente: & i premij, & le pene, che sono principali strumenti del buon Signore, & del buon Maestrato, non si danno ad altro fine, che a tuor uia i uitij, & ad introdurre le uirtù nel regno, o nella città loro. Egli si uede adunque chiaro, che costoro hanno per fermo, che non si fanno le città felici con altro mezo, che col uiuere uirtuosamente. Et pero dice poi il Filosofo, che ne i buoi, ne i caualli possono esser felici, perche l'huomo solo è atto alle uirtù morali: ne anco i fanciulli per cagione dell'età, che non è atta all'uso della ragione; & se d'alcuni si dice che sieno felici, non è per altro, che per la buona speranza che danno di se. Conciosia cosa, che alla felicità, come s'è detto, si ricchiegga la uirtù robusta, & confermata, & la età perfetta; perche si fanno molte mutationi nella uita nostra, per la uarietà de' casi di fortuna. Sapete ben quanto spesso sia accaduto, che uno sia uisso nella giouentù prosperamente, & nella uecchiezza poi sia condotto a molte cala=

Etic.lib.1. cap.9.

La felicità delle città cõsiste nel viuere virtuosamẽte

Etic.lib.1. cap.9.

Priamo.

mità, come si scriue di Priamo: & niuno terrebbe per felice uno che morisse in miseria, per essere stato felice nella giouentù. PRIN. *Secondo il uostro dire, questa felicità sarebbe un sogno; perche niuno sarebbe felice mai mentre uiue, poi che uolete, che le mutationi della uita, & della fortuna possano turbare la felicità: che sapete bene, che mentre si uiue si sta sempre in questi pericoli. Bisogna adunque dire, come ho inteso che uoleua Solone, che non si chiamasse alcun beato innanzi alla morte; & se cosi fusse, bisognerebbe aspettare che l'huomo fusse morto, per poterlo chiamare felice. Il che repugna a quello che s'è detto; perche se la felicità consiste nell'uso della uirtù, & niuno morto puo uiuere uirtuosamente, assai chiaro segue, che non puo niun morto essere felice: adunque ne in uita, ne in morte si truoua la felicità.* SES. *Non intendea Solone, ne anch'io intendo di dire, che i morti possano essere felici; ma che mentre che l'huomo uiue, non si puo dire mai compiutamente felice: percio che essendo la uita nostra quasi un mare cõtinuamente agitato da i uenti, l'huomo a guisa d'una barchetta, sta sempre in pericolo di percuotere in qualche scoglio di pouertà, o d'infirmità, o d'altra calamità, la quale turberia la felicità: la doue morto che fusse, si potria sicuramente dire che fusse stato felice, trouandosi da' pericoli della fortuna sicuro.* PRIN. *Adunque negate, che'l morto possa essere felice?* SES. *Niego per certo, per la ragione che uoi stesso diceste, cioè, perche non puo piu operare secondo la prudenza.* PRIN. *La ragione mi*

Solone vo lea che niuno mentre viuea si potesse chiamar felice

uince, ma non m'acqueta pero; perche se noi chiamiamo felice un'huomo uiuente per la buona fama sua, & per la ricchezza, & prosperità de' suoi, etiandio quando egli non sente, ne ci pensa; perche non diciamo ancora cosi del morto, che dopo se lascia figliuoli, nepoti, & parenti similmente felici? SES. Signor mio, questa è una quistione molto intrinseca; percio che da un lato pare che la prosperità de' successori aumēti la felicità de' morti, et communemente si chiama beato colui, che dopo se lascia la casa sua ben fondata de' beni della fortuna; et al cōtrario disgratiato chi mal fōdata la lascia. Dall'altra parte se noi cōcedessimo che la fortuna de' uiui appartenga a' morti, ne seguiria uno incōueniente, che un morto che hauesse successori di diuersa fortuna, in un tempo medesimo sarebbe felice, et infelice; & in diuersi tempi hor felice, hora infelicissimo, secondo la uarietà della fortuna de' successori. Pare anco strano dall'altro canto, che'l morto non senta nulla dello stato de' successori suoi, per lo quale si è egli affaticato tanto. Ma se noi risoluessimo il primo dubbio, cioè se la passata uita puo fare felice l'huomo dopo la morte, forse che saremmo ancor di questo chiari. Dico adunque, che mi par troppo strano, che un'huomo sia felice non hauendo felicità alcuna; come se dicessimo che un corpo fusse sano senza sanità. Il che bisognerebbe dire del morto, se lo chiamassimo felice per la felicità passata; o dicessimo che allhora quando haueua la felicità, non si fusse potuto dir felice, perche si poteua mutar la uita, & la fortuna sua. Hor chi di=

rebbe, che un'huomo mentre sta bene del corpo, non è sano, perche si puo ammalare; & infermo, o morto che fusse, si chiamasse sano, perche fusse stato sano, et non si potrebbe piu ammalare? Et *nondimeno a dire queste sciocchezze si sono condotti alcuni, per non sapere ben la natura della felicità, la quale eßi stimano douere essere ferma, & stabile: & diceuano poi, che non puo essere cosa ferma, ne stabile quella, che ha bisogno della fortuna; la quale perche è mutabilißima, puo fare che un medesimo huomo sia hora felice, hora infelice, mutandosi come fa il* Cameleonte: *ma costoro faceuano troppo honore alla fortuna, dandole possanza di turbare del tutto l'humana felicità.* E' *ben uero che se n'ha bisogno per seruirsi de' suoi beni, come fa il fabro del martello; ma nõ depende gia l'esser suo dalla fortuna, in modo che questa possa turbarla, benche possa pur impedirla: perche niuna cosa del mondo è meno alla fortuna soggetta, che l'operatione della uirtù, la quale è piu salda che la scienza, della quale ci poßiamo dimenticare piu, che nõ facciamo delle uirtù; nelle quali quando ci habbiamo fatto l'habito, elle ci si fanno quasi naturali; & per lo piacer grande che di quelle si prende, uiue l'huomo continuamente con esse senza intramettimento di tempo.* E' *adunque la felicità ferma, & durabile; & puo accompagnare per tutta la uita l'huomo; ne bisogna aspettare la morte per chiamarlo felice, perche puo la maggior parte della uita consumare giocondißimamente nell'uso delle uirtù; & nelle sue meditationi; delle quali armato l'huo=*

Niuna cosa è meno soggetta a la fortuna che la virtù.

mo felice resisterà contra l'impeto della fortuna, & sopporterà l'auuersità con forte animo; & come un sasso quadrato starà sempre eguale, senza far mai, ne dir cosa degna di giusta riprẽsione. È bẽ uero, che per essere la uita humana molto soggetta alla fortuna, se bẽ le picciole auuersità, o le picciole prosperità non sono dal uirtuoso felice a pena sentite; nõdimeno le grandi prosperità aumenteranno la sua felicità, & la farãno piu illustre, porgendoli strumenti da far opere magnifiche, & preclare. Le gran calamità poi, quantunque lo trauagliassero, lo illustreriano nondimeno ancora, dandogli occasione di mostrare la fortezza dell'animo sopportando non per uiltà, o stolidezza di core; ma per elettione, & con forte animo le auuersità. Et a questo modo uerrà a risplendere nell'anima del felice l'honestà, non altrimenti che l'oro in mezo del fuoco. Non era adunque ne misero, ne infelice Marco Attilio ne'tormenti; si come non si potria dire infermo un corpo sano, quando fusse legato; perche non farebbe mai opere da infermo, & saria solamente impedito di fuori dal fare le opere di sano. Et quell'huomo che s'hauesse fatto l'habito nelle opere uirtuose, non si potrebbe mai chiamar misero, perche nõ farebbe mai cosa uile, ne dishonesta; ma seruería sempre il suo decoro, non altrimenti che un sufficiente sarto nõ diminuirebbe l'arte sua per la uiltà del panno; anzi accomoderia l'arte al panno: o che un ualente capitano disporrebbe le squadre secondo il numero, & qualità de la gente sua: o che un buon cazolaio fa non men belle

L'huomo c'ha fatto l'habito ne l'opere virtuose non si puo mai dir misero

ſcarpe d'una pelle uile, che d'una precioſa. Hora à que*ſta guiſa l'huomo che hauerà l'habito della uirtù, operrà ſempre in ogni ſtato ſecondo quelle.* La onde non *ſi potria chiamare mai miſero, ne ſarà mai mutabile; percio che la ſua felicità non uerrà ad eſſere turbata mai nelle picciole calamità; & tutto che le grandi, et eccesſiue auuerſità la impediſcano, nõ la cangeranno pero giamai; perche ſtando ſempre coſtante nell'habito ſuo uirtuoſo; ſe non potrà porre in opera la liberalità, la giuſtitia, & l'altre uirtù; non laſcierà pero mai la fortezza in queſta parte della patienza, & del ſoffrire in modo, che ſe ben non lo chiameremo perfettamente felice, non lo chiameremo ancor miſero, ſe ben cadeſſe nelle calamità di* Priamo. Egli *uerrà dunque a ſtar ſempre coſtante, & fermo nel ſuo uirtuoſo propoſito, non laſciandoſi muouere mai dalle picciole auuerſità, ne dalle grandi auanzare; cõſeruandoſi medeſimamente il ſuo decoro non meno nelle grandi, che nelle picciole proſperità: & a queſto modo lungo tẽpo perſeuererà nella ſua felicità, nella quale ſtato che fuſſe, non ſo io uedere perche non ſi poteſſe chiamare felice auanti la morte, operando ſecondo la perfetta uirtù, & copioſamente nelle coſe della fortuna, & ne la uita perfetta; cioè in modo, che ſia egli per durare tale inſino alla morte; poi che non ſi puo dell'auenire hauer certezza alcuna; & pure habbiamo poſto, che la felicità ſia perfetta con tutte le parti ſue, & ferma & immutabile.* PRIN. Fin *qui mi pare, che habbiate ben dipinta la felicità, & l'huomo felice; ma nõ*

m'hauete chiarito ancora se la prosperità, o auuersità de' successori puo mutare la felicità del felice. SES. Per certo non è da dire del tutto di nò, perche cio sarebbe contra quella commune sentenza, che dice, che fra gli amici ogni cosa è commune: & sarebbe cōtrario alla natura dell'huomo, che è animale communicatiuo del bene, & del male co i compagni, et amici suoi. Ma perche i particolari casi auuersi sono infiniti, & pero non se ne puo dar regola, non staremo qui a dire quanti, & quali sono quelli, che potessero turbare la uita de gli amici solamente perche alcuni piu, alcuni meno la possono turbare; diremo che o sono piccioli questi casi auersi, o sono grandi, come s'è poco auanti detto; i piccioli possono poca alteratione fare, i grandi molta. Hora dice Aristotile, che le calamità de gli amici del felice morto, s'assomigliano a quelle calamità che nella Tragedia si rappresentano per gli meßi, o nuntij che le narrano; & quelle de gli amici del felice uiuente, si somigliano a quelle, che nelle Tragedie si rappresentano effettualmente a' riguardanti; come sarebbe a dire l'una somiglia a quei che narrano, come fu Priamo morto; l'altra a quelli, che rappresentano quella crudeltà istessa di ammazzare Priamo; & con queste similitudini si potria soluere il dubbio uostro. PRIN. Adunque secondo Aristotile, i morti partecipano della calamità, & della prosperità de' uiui? SES. Partecipano sì, ma poco; perche se uogliamo stare alla comparatione delle cose crudeli rappresentate nella tragedia, gia uedete come ei pare che uoglia;

Fra gli amici ogni cosa è cōmune.

Etic. lib. 1. cap. 11.

Etic. lib. 1. cap. 11.

che i morti partecipino della calamità de' uiui loro, sì come partecipano gli spettatori delle calamità di Priamo quando le sentono recitare; o che i uiui partecipino delle calamità de' loro amici, come partecipano gli spettatori della calamità di Priamo quando la ueggono rappresentare con gli atti che si fanno nella tragedia. Adunque bisogna dire, che se la calamità de' uiui è picciola, i morti non sentono nulla; & se è grande, ne partecipano tanto poco, che non gli puo fare felici, se sono miseri; ne puo farli miseri, se sono felici. Egli puo adunque poco, o niente cangiarli la prosperità, o calamità de' uiui. PRIN. *Adunque Aristotile tiene che l'anima sia immortale, poi che uuole ch'ella senta in parte le cose de' uiui?* SES. *Io non dubito niente, che Aristotile tenesse l'anima immortale, & per conseguente che stia poi in stato di pena, o di premio, secondo la uita c'ha fatta; non tanto per queste, quanto per molte altre parole, che n'ha dette in luoghi assai piu importanti; perche in questo luogo si puo dire, che egli ne parli secondo l'opinione commune, come è usanza quando parla d'una cosa fuori del luogo suo: & alcuni dicono che Aristotile parli della uita che hanno i morti nella memoria de' uiui; & che in tal uita possono sentire la prosperità, & calamità de' suoi; il che pare che s'accordi col commune desiderio di rimanere nella memoria delle genti. Onde nascono tanti sepolcri, & tanti libri. Pare adunque, che l'opinione che s'ha de' successori, possa alterare la fama, & la memoria del morto; stimando infelice colui, dopo il quale*

Aristotile giudicò l'anima esser immortale.

succedono le calamità de' suoi; & all'incontro felice, chi lascia dopo se la famiglia fauorita dalla fortuna: et piu, o meno si contamina la felicità, secondo che sono o picciole, o grandi le calamità de' successori. Ma realmente parlando, il morto non puo essere ne felice, ne infelice di questa felicità humana; perche, come V.S. disse, non puo operare ne secondo la uirtù, ne secondo i uitij, non essendo in stato d'operare come nella uita faceua. Ne ui marauigliate se cosi seccamente se ne passa Aristotile, essendo la materia di tanta importanza; perche, come ho detto, non è questo il suo luogo; & esso si rimette a i proprij libri ch'egli ne scrisse; ne quali parlò della felicità dell'altra uita; & i quali se si trouassero nõ ci saria da disputare dell'opinione; per che della uerità non accade disputa, sapendo noi che l'anima beata nõ si puo per la miseria de' suoi turbare: conciosia cosa che da quella somma contentezza, che s'ha nel uedere la diuina essentia, non si puo punto di mestitia riceuere; & quella somma carità di Dio si tira a se quella del prossimo: & cosi al contrario de' dannati, che non possono riceuere allegrezza alcuna; tanto è la loro miseria grande, & senza cõsolatione. Ma lasciamo stare i morti, & torniamo alla nostra felicità, della quale piu oltre ragionando il Filosofo dice che ella nõ è del numero delle cose degne di lode, come sono le uirtù morali; ma del numero di quelle, che sono degne d'honore, come sono tutte le cose diuine: & lascia che non si debbia locare tra quelle mezane, poste fra l'una, & l'altra di queste due parti; le quali esso

L'anima beata non si puo turbare, nella dannata allegrare.

Etic.lib.1. cap.12.

chiama potenze; percio che si possono usar bene, & male: come è l'arte Oratoria, l'arte della Medicina, & del mare, & della guerra. Et per dichiarar questo dice, che le cose degne di lode sono quelle, che par che non stanno sempre in un medesimo essere, & acquistano talhora qualche qualità, per la quale sono atte a produrre qualche effetto con essempio buono nel mondo: come per essempio, Colui che è diuentato giusto è degno di lode, perche s'ha acquistato nell'animo suo una qualità, per la quale è atto a fare osseruare la equalità, & la giustitia delle pratiche, & facende humane: o colui che è diuentato liberale, è lodato ancor esso, perche s'ha acquistato nell'anima un'altra qualità per la quale è atto a ben dispensare la roba sua. Et gia non ueggiamo essere lodato il buono, ne il giusto, ne il ualenthuomo se non per l'opere buone, che escono da lui. Il medesimo diciamo delle cose del corpo, perche lodiamo uno per robusto, un'altro per ueloce cursore; perche l'uno puo leuare un gran peso, o durare una lunga fatica; l'altro puo uelocemente correre. Et questo, soggiunge poi Aristotile, si puo conoscere dalle lodi che soleuano i Gentili dare a gli Dei loro quãdo gli lodauano per forti nel combattere, o per ueloci nel correre, somigliandoli a noi; le quali conditioni gli fanno piu tosto degni di riso che di lode; facendogli parere soggetti alle alterationi, & alle passioni come siamo noi. Et tutto questo nasce hauendo riguardo all'opera, che suol fare lodare l'huomo. Hora per cosi fatte conditioni si lodano le cose, segue di necessità che le

Etic. lib. 1. cap. 12.

L'opera fa lodare l'huomo.

cose ottime, & diuine non si debbiano in questo numero porre, ma stimarsi degne di molto maggior cosa che la loda non è; come ueggiamo nel ragionare che si fa delle cose diuine: perche nõ si dee lodare Iddio perche egli sia buono, & uaglia à fare la tal cosa; percio che questo sarebbe, come s'è detto, da ridere: ma lo chiamiamo beatissimo, & felicissimo: & quelli che si sono dati alla uità contemplatiua, perche questa uita è simile alla diuina, sono anch'essi felici. Et a questa guisa si dee di tutte l'altre cose dire, cioè che quelle, che sono buone per se, & per la loro natura; & non perche giouino alla uita humana, sono degne d'honore: fra le quali si dee prima porre la felicità, la quale da niuno è lodata, come si fa della giustitia; ma come essa eccellẽtissima, & diuina si tiene in molto maggior ueneratione. Questo conferma Aristotile col parere di Eudosso il quale benche errasse in ponere la felicità ne' piaceri del corpo, non in quelli dell'animo; disse nõdimeno, che quella uoluttà, ch'egli stimaua sommo bene, nõ si numeraua fra le cose degne di lode, ma fra le degne d'honore come cosa ottima, et diuina, et degna di maggior bene; che la lode. Il cõferma ancora cõ questa altra ragione; perche la felicità, come habbiamo dimostrato, è il fine per lo quale tutte l'altre cose del mondo si desiderano; segue che ella è il principio, dal quale tutte le cose procedono, come si disse; & per conseguente la piu degna di tutte. Che se l'altre cose che per lei si fanno, sono degne di lode, essa che precede a tutte, dee di maggior cosa essere degna. Et chi dubita, che non si troua

Etic. lib. 1. cap. 12.
Eudosso.

L'honore è il maggior bene delle cose humane. Etic.lib.1. cap.13.

fra le cose humane maggior bene che l'honore? Si potrebbono addur'anco dell'altre ragioni, ma noi le lascieremo a gli Oratori. Dice poi Aristotile, *che essendo la felicità, come s'è detto, la operatione dell'anima secondo la perfetta uirtù, è necessario parlare della uirtù che cosa ella si sia, perche si possa piu ageuolmẽte conoscere la felicitade istessa.* Et a questo proposito *adduce l'instituto delle buone* Republiche, *come fu quella di Creta, o di Lacedemonia, che attendeuano principalmente a far buoni i loro cittadini; & a questo effetto introduceuano le leggi, con le quali s'ingegnauano di farli uirtuosi.* Egli *conuiene dunque dichiarare che cosa sia uirtù, a chi uuole pienamente sapere che cosa sia felicità. Il che s'accorda con la prima intentione nostra, che fu di dichiarare, che cosa sia il fine dell'huomo, come huomo; dico non cõtemplatiuo, ma politico, o ciuile: & pero poi che non cerchiamo di saper altro che la felicità ciuile, non intendo di dichiararui altra uirtù che l'humana, & ciuile. Ma perche non intendiamo per le uirtù humane ne la bellezza, ne la sanità, ne la gagliardia, o ualor del corpo; ma la uirtù sola dell'anima: & perche la felicità, come s'è detto, è operatione medesimamente dell'anima, & non del corpo; & il gouernatore istesso della città procura d'introdurre nella città sua le uirtù dell'anima, mi par quasi necessario, che prima che si uenga a parlare della uirtù, si ragioni di essa anima; percioche come un medico se uolesse guarire un'occhio, o un corpo infermo, bisognerebbe hauere prima la cognitione*

Instituto delle Rep. di Creta, et di Lacedemonia.

del corpo, così il filosofo morale che ha da insegnare le uirtù dell'anima, deurà hauere cognitione dell'anima; tanto piu che la scienza dell'anima è molto piu nobile, che non è quella del corpo. Ma non bisogna, come hò detto, saperne tanto quanto bisogna al filosofo naturale, ma quanto basta solo al proposito nostro. Et chi uolesse hauerne piu piena notitia, potrebbe hauerla da quei libri che Aristotile ne scrisse a diuerse persone priuate, se si trouassero. Noi, benche ne habbiamo tocco qualche cosa auanti, da quello che se ne troua, toglieremo quanto fa a nostro proposito. Diciamo adunque, che nel core humano si ueggono tre modi di operatione dell'anima; de'quali l'una è principale, & quella che intende, & discerne il uero dal falso nelle cose del mondo; & giudica il bene dal male; & chiamasi ragione, per la quale l'huomo è buono, & è chiamato animale rationale; & non solamente da gli altri animali, ma ne fa anco tra noi stessi differenti: perche come un cerchio è piu perfetto d'un'altro cerchio, non perche egli sia d'argento, o d'oro, ma perche ha piu del cerchio, che non ha l'altro; così un'huomo è migliore dell'altro, non quando egli è piu ricco, & piu potente, ma quando ha piu dell'huomo, cioè dell'intelletto, & della ragione, che non ha l'altro. Questa è quella parte dell'anima, ch'io ui dissi che si somigliaua al Maestrato nella città. L'altra parte, in tutto da questa diuersa, è la parte nutritiua; la quale non ha niente che fare con la ragione; perche nõ ha niuna cognitione, et per conseguente nõ obedisce alla ragione,

Libri di Aristotile, che non si trouano.

Tre modi d'operatione dell'anima.

Cõparatione.

ne lascia di fare l'opera sua per monitioni, o minaccie; nō altrimenti che si faccia il fuoco quando è auicinato alla stoppa. Et *quale ingegno basterebbe a fare che lo stomaco non cuocesse il cibo?* Et *perche questa parte si truoua in tutte le cose che uiuono, si puo chiamare piu tosto commune, che humana. La onde per questa non si chiama l'huomo ne buono, ne reo; conciosia cosa che l'opera sua si faccia piu nel dormir che nel uegghiare.* Et *chi non sa, che nel tempo che si dorme nō si discerne l'huomo buono dal reo? onde uolgarmente si dice, che il felice non differisse dall'infelice, se non per la metà della uita, perche nel resto sono eguali.* Il *che segue di necessità; perche la bontà, & la felicità dell'huomo non consistono se non nell'operare, come sapete.* Et *il sonno non è altro che l'otio dell'anima, tanto di quella del buono, come di quella del reo: & se pur l'anima dormendo qualche mouimento, come par che nel sognar si faccia, in quello si conosce anco la differēza del buono et del reo; percio che i sogni de gli honesti huomini sono migliori di quelli de gli altri.* Fra *queste due estreme nature, l'una diuina, l'altra brutta, per cosi dirla, sta la terza, chiamata appetitiua; che partecipando dell'una, & dell'altra, si accorda con la nutritiua; percio che non è intelletto, ne ragione; & con la ragione, & con l'intelletto si accorda; perche puo con la cognitione del senso intender quello, che la ragione dica.* Et *si come la Luna non ha la luce da se, ma la riceue dal Sole, cosi l'appetito nostro, se ben esso è oscuro, & priuo di ragione, puo nondimeno allu-*

Dormēdo l'huomo non è ne buono, ne reo.

Nō è differente il felice dall'infelice, se nō per la metà della vita.

Il sonno è otio dell'anima.

minarsi dal lume dell'intelletto. Questa nel nostro core sta, come i cittadini nella città, & come i fanciulli nella famiglia; i quali come prima repugnano alla uolontà del padre seguendo il senso, & poi con la disciplina si assuefanno all'obedirgli; così l'appetito sensuale, si mostra ribello alla ragione, insino a tanto che sia da lei disciplinato, & dotto. Di che fa fede la battaglia che sente colui, che desidera le cose uietate, & rimansene per rispetto dell'honestà, & per paura delle leggi. Questo pruoua ogn'huomo per sauio che sia, nel tempo della febre, quando dall'un lato lo combatte la sete, dall'altro l'amore della sanità, & la cura dell'honore, riputandosi a gran uergogna il mettere a pericolo la uita, & la sanità, per seguire l'appetito del senso: & si uedeua assai manifesto nella patienza di quei fanciulli Lacedemonij, i quali per l'honor solo sosteneuano tante dure sferzate. O pur credete che in quel fanciullo non combattesse la ragione col senso, quando tenendo nascosto il leoncino, che se gli era adunghiato al uentre, per tema delle leggi di Licurgo, insino a casa il sostenne, & morissene? E' adunque questa parte appetitiua repugnante alla ragione, non altrimenti che si stieno le languide membra dell'huomo repugnāti alla uolontà, quando per la loro debolezza si muouano al contrario. In queste due parti dell'anima, cioè intelletto, & appetito, nascono due modi di uirtù: quando sono coltiuate nell'intelletto, si generano le uirtù intellettiue, quando è bene instrutto, & essercitato nell'opere sue tanto dell'intendere, quanto del coman=

Ogniuno per sauio che sia proua lo stimolo dell'appetito.

ragioni addotte da Cicerone, nelle Tusc. lib. 2. nel mezo.

Due modi di virtù nascono dall'intelletto, & da l'appetito.

dare all'appetito; perche si come al padre per gouernare ben la famiglia bisogna sapere i fini, e i mezi che a quel fine il conduchino; così questa nostra parte intellettiua nasce grauida di certo seme naturale, che il Sig. Iddio *sparse in lei quando la creò, & infuse nel nostro corpo.* Il *qual seme quando sia con le buone discipline ben coltiuato, è principio della notitia delle cose naturali, & diuine.* Questa *notitia poi uiene chiamata scienza, o sapienza; & sono uirtù intellettuali.* L'*altra uirtù chiamata naturale, nasce in quella altra parte appetitiua, contumace alla ragione; ma atta a sottoporsi a lei quando sia disciplinata.* Queste *uirtù sono chiamate morali, perche correggono l'appetito, & fanno l'huomo costumato; & sono anco in questo differenti da quelle dell'intelletto, che per queste si chiama l'huomo buono; et per quelle si chiama dotto, o sauio, o ingegnoso.* Resta *hora a uedere che cosa si sia questa uirtù morale, et come s'acquisti.* Ma *perche l'hora è tarda, & ueggio che molti gentilhuomini aspettano* V. S. *rimetteremo questa materia a dimane, pur che a lei piaccia.* PRIN. *Volontieri; ma io non uoglio che mi lasciate con questo dubbio, poi che dite che è tanto buono il dubitare.* Io *non posso comprendere come l'anima sia una semplice sostanza, come m'hauete detto, & sia diuisa in tre parti tanto differenti.*

Perche sono chiamate virtù morali.

SES. *Signor questa dimanda importa troppo, et questa dubitatione ha trauagliati molti ualenthuomini: hor pensate se è grande, che* Platone *non se ne sapendo suiluppare disse, che sono tre distinte, & separate ani-*

Platone disse essere tre anime. nel Timeo

me nell'huomo; & pensossi che l'una, cioè quella che noi habbiamo chiamata parte appetitiua, habitasse nel figato: l'altra, che chiama irascibile, pose nel core: la terza, & piu nobile come reina, mise nel piu alto luogo, cioè nel cerebro. Hora come questo Filosofo s'ingannasse, & come Aristotile habbia scouerto, & mostrato questo errore di lui; & come queste tre parti sieno una sostanza, non intendo per hora di dichiararui: ma per non lasciaruene del tutto ignorante, ue ne darò solamente uno essempio, perche in effetto la materia richiederia piu alti principij, & piu lunghi discorsi. Dico adunque, che queste tre parti dell'anima sono realmente una sola sostanza; come sarebbe a dire, in quel pomo, & in una minima parte di esso, ueggiamo il colore; sentiamo il sapore, et l'odore; & ui conosciamo la figura, la grandezza, & la quantità sua. Tutte queste cose stanno insieme nella particella del pomo, & nondimeno sono molto tra se diuerse. Niuno direbbe gia, che'l colore fusse una cosa medesima col sapore, & con l'odore; & pur sono realmente una cosa stessa, cioè che quantunque l'odore non sia sapore, ne colore; quella stessa cosa nondimeno che odora, è saporosa, & è colorata; perche è bianca, dolce, odorosa; & è grande, & picciola, & figurata medesimamente. Hor cosi nell'anima nostra una medesima sostanza è intellettiua, appetitiua, & nutritiua: ma il sentire, il nodrire, & il muouere sono diuerse potenze, come nel pomo l'odore, il colore, & il sapore. Vn'altro essempio forse piu proprio ne da qui Aris

De anima lib.2.Tex. 19.20.21.

Etic.lib.1. cap.13.

ſtotile. Non uedete uoi che uno iſteſſo cerchio, per ſottile che ſia, u'ha la parte concaua, quella che gira di ſotto, & la parte gibboſa, o conueſſa, o colma che uogliamo dire, cioé, quella che gira di ſopra: le quali parti ſono tra ſe molto differenti, & tanto quanto é il concauo dal conueſſo, & nondimeno aſſottigliſi il cerchio quanto ſi poſſa, ſempre trouerete quella parte iſteſſa del cerchio che é concaua, & ancor conueſſa, et gibboſa; di maniera che due coſe tra ſe tanto diuerſe nel cerchio, ſono una coſa iſteſſa. Il medeſimo potete ben hora intendere delle parti, o uogliamo dire potenze dell'anima: un'altra uolta ne parleremo forſe piu chiaramente. PRIN. Il uoſtro ragionamento Seſſa m'ha ſommamente contentato, & parimente acceſo in tanto, che hora per pruoua conoſco quello, che un giorno in sù la caccia mi diceſte; cioé, che i piaceri, & diletti dell'animo auanzano quelli del corpo: percio che non mi ricordo hauer mai ſentito piacere, che tanto m'empieſſe l'animo, come hora m'é auenuto; & ſpero goderne lungamente con la memoria. Per tanto mi contento, che ue n'andiate a ſpaſſo, ſe non uolete caualcar meco: ma con patto, che torniate dimane allhora d'hoggi, a dichiararmi che coſa ſia queſta uirtù morale, ſenza la quale nõ ſi puo l'humana felicità conſeguire.

I diletti de l'animo auanzano quelli del corpo.

DE' RAGIONAMENTI DEL SESSA CON L'ILLVSTRISS. S. PRINCIPE DI SALERNO SOPRA LA FILOSOFIA MORALE DI ARISTOTILE.

RAGIONAMENTO SECONDO.

L GIORNO APpresso, desinato che fu nel giardino, si disputò alquanto qual delle due uirtù fusse piu degna di lode, la Fortezza, o la Temperanza. Alcuni lodauano la temperãza parendo loro, che fusse maggior pruoua il domar la concupiscenza della carne, che la paura della morte. Altri diceuano, che la cosa era chiara per la fortezza, poi che le Republiche antiche honorarono molto piu questa, che l'altre uirtù morali. Allhora il Sessa, non perche sia la fortezza piu degna, disse, fu tanto dalle Repub. antiche honorata, ma perche era loro piu utile; percio che la gẽte nel generale honora piu nõ quello che da se è buono, ma quello che pare che sia per se migliore. Non haurebbe mai il popolo Romano fatto trionfare Scipione, perche essendo egli giouane, uittorioso, & senza mo

Che sia mẽglio la fortezza, o la tẽperanza

generalmẽte s'honora piu l'utile, che il buono.

glie, si fusse saputo astenere da quella bella giouene in Spagna; ma gli diede solo quel sommo honore, perche egli accrebbe tanto la potenza della sua patria, con la uirtù militare: & questo fu, perche la fortezza fusse dal mondo piu che tutte l'altre uirtù honorata. Detto *questo, il* Principe *lo pregò che seguitasse il suo solito ragionamento: onde egli incominciò cosi a dire.* Ari*stotile nel quarto dell'*Etica *parla di tutte l'altre uirtù morali: & cominciando dalla liberalità, la prima cosa ch'egli fa, dichiara qual sia la materia di lei. Sapete bene, che ogni uirtù morale ha la sua propria materia, sopra la quale s'essercita colui, che ha quella uirtù.* Et *si come hauete inteso della fortezza, & della temperanza, che la materia dell'una sono i pericoli de la morte, ne' quali si mostra il ualenthuomo; dell'altra i piaceri del gusto, o del tatto, ne' quali si conosce l'huomo temperato: cosi dice, che la materia della liberalità sono i denari; & per gli denari intende tutte le cose che si possono per essi hauere; & ui fa questa bella ragione.* Tutti *quelli che sono stati lodati per liberali, non ne sono stati lodati per essersi portati bene nella guerra, ne per essersi astenuti dall'altrui donne, ne per hauer ben giudicato fra i litiganti, ne per atto alcuno simile; ma per lo dar solo, & per spendere: & dice il uero; percio che non fu mai chiamato liberale* Alessandro *per hauer uinto* Dario*, ne per hauer condotto nell'*India *l'essercito suo; ma si bene per hauer donato largamente a gli amici.* Et *bene haurebbe a suo senno potuto* Marco Crasso *uincere i* Parti*, che egli non sa-*

Etic. lib. 4. cap. 1.

Liberalità.

la materia della Fortezza sono i pericoli, della Temperanza i piaceri.

La liberalità cõsiste nel donare

rebbe mai stato per cio chiamato liberale. Non sono dunque la materia della liberalità i pericoli della morte, ne i piaceri del corpo, ne le cose dubbie, ne simili altre cose; ma i denari solamente, & la roba. Et egli pruoua questo istesso per un'altro mezo in questo modo. La liberalità, come dicemmo, bene sta tra due estremi, cioè tra l'auaritia, & la prodigalità; & tutto il mondo chiama auaro colui, che attende troppo alla roba, & prodigo chi non u'attende. La roba adunque è la materia dell'auaro, & del prodigo. Et perche una medesima materia è quella de gli estremi, et del mezo; segue di necessità, che la roba sia anco la materia della liberalità. Ma perche si potrebbe dire, che si truoua una certa maniera d'huomini incontinenti, anzi intẽperati, & dissoluti; che consumano la loro roba in mãgiare, & bere, & in altri dishonesti piaceri; come si legge di Catilina, et di Polemone Ateniese, il quale teneua ascosti i denari per le contrade, per hauergli piu alla mano nel tempo di cauarsi le sue lasciue uoglie: a i quali non so come si possa stare questo nome di prodigo. Quasi rispondendo a questa oggettione, dice il Filosofo, che perche questi hanno piu uitij insieme, si debbono chiamare piu tosto scelerati, che prodighi; percio che quel nome di prodigo, secondo il significato della uoce greca, nõ importa altro, che uno che consuma se stesso. Et perche il patrimonio par che sia la uita dell'huomo, chi consuma il patrimonio, se stesso consuma: & essendo questo il suo proprio significato, ne seguita quel che è detto, cioè, che la materia del liberale sieno

la materia della liberalità sono i denari, & la roba.

Etic. lib. 4. cap. 1.

significato del nome prodigo.

i denari, & la roba. Questo istesso conferma in un'altro modo. Tutte le cose, dice, delle quali ci seruiamo, possiamo usarle & bene, & male; non intendendo gia delle uirtù, perche di loro non ci possiamo seruire se non bene: non essendo adunque altro la roba, che uno strumento, del quale ci seruiamo nel uiuer nostro, ne seguita che di lei ci possiamo seruire bene, & male. Et soggiunge, allhora ci seruiamo bene di quella cosa, della quale ci possiamo seruir male, quando haueremo acquistata la uirtù, la quale ne fa ben seruire: come sarebbe a dire, che allhora l'huomo si serue ben della Lira, quando ha imparato di suonarla; & del cauallo, quando hauerà acquistata l'arte del caualcare. Bisogna dunque dire, che quelli che usano bene la roba, habbiano qualche uirtù, della quale sieno drizzati a seruirsene bene: non potendo esser questa uirtù altro, che la liberalità, per la prima ragione che io ui dissi, ne seguita che la materia, nella quale si essercita il liberale, sieno i denari, et la roba. Che ne pare alla S. V.

Della uirtù non si seruiamo se non in bene.

PRIN. *Le ragioni mi paiono ottime, quanto a questo che la roba sia quella, nel cui uso s'essercita il liberale, l'auaro, & il prodigo; di che non hauerei mai dubitato: ma questo uorrei che mi mostraste, come nel riceuere della roba si possa usar la liberalità: conciosia cosa che il riceuer sia un'atto del tutto cõtrario al dare; ilche par che sia proprio nel liberale.* SES. *Habbiamo detto, che nell'uso della roba consiste la liberalità; cioè che colui è liberale, che la sa bene usare.* Hor *questo uso si puo fare bene in tre modi, nel darla come*

Tre modi

bisogna, nel riceuerla da chi bisogna, et nõ riceuẽdola da chi non bisogna. Essendo adunque tutti tre questi modi honesti, si puo largamente parlando dire, che la liberalità consista nel dare, et nel riceuere la roba; ma l'officio proprio del liberale sta nel dare solamente. Et che questo sia uero, lo proua il Filosofo con piu ragioni; la prima è questa. La roba, & la ricchezza sono, come s'è detto, strumenti, de'quali ci habbiamo a seruire ne'bisogni nostri, & de gli amici: mentre dunq; la possediamo non si chiama seruirsene, ma si ben quãdo la spendiamo, o la doniamo. Hora perche il riceuer la roba, & il conseruarla è una specie di posséderla; ne segue di necessità, che la liberalità consista piu nel dare, che nel riceuere. Appresso, la natura della uirtù consiste piu tosto nel fare bene altrui, che nel riceuere gli altrui beneficij; & piu chiara si mostra nel far del l'opere honeste, & lodeuoli; che nello schifare le dishoneste, & uituperose: & chi non sa, che nel donare si fa bene altrui, & si fa cosa honesta, & degna di lode? la doue nel riceuere (benche non si pecchi gia riceuendo da chi si dee) non si fa nondimeno cosa, per la quale s'acquisti honore, ne lode? Non si costuma ne anco di ringratiar colui che riceue i doni, ma quelli si bene sono infinitamente ringratiati che donano altrui. Sapete anco che la uirtù consiste nelle cose difficili a fare, che quanto un'opera ha piu del difficile, tanto è piu degna di marauiglia: & chi dubita che piu difficil cosa non sia il donare altrui la propria roba, che il non riceuerla onde si possa lietamente prendere? Oltre di

d'vsar bene della roba.

Etic. lib. 4. cap. 1.

La natura della virtù cõsiste piu tosto in far bene altrui che nel riceuere gli altrui beneficij.

La virtù cõsiste nelle cose difficili a fare

questo, guardate un poco al commune uso delle genti, & uedrete che è chiamato liberale colui che dona, & non colui che non prende; ancor che da chi non si dee, ne suole esser lodato non per liberale, ma per giusto piu tosto; & colui che riceue non suole esser quasi lodato mai. Finalmente noi ueggiamo i liberali esser generalmente amati quasi piu, che altra maniera di uirtuosi; & questo non per altro, se non perche giouino alle genti, & sono loro utili; il qual giouamento, & utilità si fa col donare. Il che uide assai bene M. Tullio quando disse, che non è cosa che faccia cosi grato l'huomo alle genti, come fa la bontà, accompagnata con la liberalità. Hor non ui par Signore hora, che nel dare stia solamente la liberalità, & non nel riceuere?

I liberali sono amati piu, che altra sorte di uirtuosi

Cic. lib. 1. De Offic. cap. de liberalitate.

Etic. lib. 4. cap. 1.

PRIN. Perche dite uoi dunque secondo la mente di Aristotile. che il liberale sia lodato nel dare, & nel riceuere de' denari? SES. Vi ho gia detto, & dico Signore, che il Filosofo usa questo nome di liberale, largamente comprendendoci il non riceuere da chi si dee, & da chi non si dee. PRIN. Non mi hauete uoi poco auanti detto, che il non riceuere da chi non si dee, si loda l'huomo piu di giustitia, che di liberalità? SES. E il uero, che chi non toglie quello che non dee togliere, si dee chiamar piu tosto giusto, che liberale, come dice Aristotile; ma non è gia pero, che in quell'atto non ui sia anco liberalità; come fu quel di Fabritio, quando ricusò i ricchi doni di Pirro; o quel di Focione, quando non uolse accettare i sessanta mila ducati d'oro mandategli da Alessandro; & gli quarantadue

Etic. lib. 4. cap. 1.

mila che Arpalo secretamente gli offerse, perche togliesse la sua protettione; il che fece egli poi senza premio alcuno. Ma come in questi atti tali stia chiusa la liberalità, il uedrà V. S. chiaramente se si ricorderà di quello che l'altro hieri ragionammo dell'effetto, che fa la uirtù morale nell'animo nostro; perche ui diceua se male non mi ricordo, che ella doma la passione, & regola l'appetito sensitiuo, come diceuamo hieri della fortezza, & della temperanza; che l'una asicura l'huomo dalla paura, & pon freno all'audacia ne'pericoli dell'honesta morte; & l'altra raffrena l'appetito ne'piaceri del gusto, & del tatto. Così ui dico hora, che la liberalità modera l'amore della roba, & regola l'appetito nostro a far si, che nõ l'ami, ne la desideri per altro, che per l'honesto uso della uita: et questo è il primo campo, o uogliamo dire la prima & principale materia del liberale: la seconda, & meno principale poi, sono i denari, & la roba. Aristotile che nõ uedeua tra le cose esteriori doue si mostrasse l'atto della liberalità, fuori che nella roba, la chiamò sua materia; ma l'officio proprio di lei è di estinguere al tutto, come s'è detto, l'amore della roba, & accendere quello che è dell'honestà: il che quando si uedrà fatto, non si dee dubitare che l'huomo non la dia, & riponga doue bisogna, ne che mai da chi non bisogna la tolga.

Etic. lib. 4. cap. 1.

Hora uedete chiaramente, che la liberalità sta nel non togliere tanto da chi non si dee, quanto da chi si potrebbe lecitamente togliere; perche chi ama la roba piu che non dee, la torrà anco da chi non si dee: ma

chi ama la roba piu che nõ dee la torrà anco da chi non si dee

colui che ha l'appetito regolato, non la toglierà mai da chi non dee, non tanto per giustitia, quanto perche nõ fa conto di roba. Onde uolete uoi che procedesse, che tra diece ambasciatori d'Atenie si mandati da Filippo, Senocrate Calcedonico solo non tolse i doni di quel Re (il che Filippo istesso solea per marauiglia predicare), se non che egli haueua nella scuola di Platone apparato di spregiare la roba? Et pero chi possendo toghere la roba altrui ingiustamente, non la toglie per non far cosa dishonesta, non è dubbio che si dee chiamar giusto piu tosto, che liberale; hauendo in guisa temperato l'amore della roba, che non si lasci trasportare a farne ingiuria altrui: la doue chiameremo liberale piu tosto, che giusto, colui che possendola giustamente togliere, non la uuole; come fe Focione; perche in costui l'amore della roba ha minor forza. Colui poi che la dona con le debite circostantie, si puo chiamar ueramẽte liberale, perche la uirtù della liberalità gli ha del tutto tolto ogni amore di roba; in modo che non l'ama, ne desidera per altro, che per donarla. Non so se V.S. intende. PRIN. *Intendo molto bene, & resto sodisfatto: ma uorrei che mi dichiaraste, quali sono quelle debite circostantie, le quali dite che si richieggono a fare che il donare proceda da liberalità.* SES. *Aristotile, Signor mio, le numera tutte, & io ue le spianerò particolarmente. Per la prima egli pone il fine, per la quale l'huomo si muoue a donare; & questa è cõmune a tutte le uirtù morali. Vi diceua l'altro hieri che niuno atto humano si puo chiamare uirtuoso, se il*

Senocrate & Platone spregiatori della roba.

Etic. lib. 4. cap. 1.

Niuno atto huma-

fine, per lo qual ſi fa, non è honeſto: onde ſe l'huomo collocaſſe i ſuoi ſpeßi doni nelle piu qualificate perſone ch'egli ſapeſſe, ne il moueſſe a cio fare altra cagione che l'honeſtà, non ſi potrebbe per queſto chiamar liberale. Non *ui ricorda quello che dicemmo della fortezza? che il uero ualenthuomo iſporrebbe la uita ſua quando la ragione glielo comandaſſe coſi uolentieri, ſe niuno l'haueſſe a ſaper mai, come ſe tutto il popolo ſteſſe a guardarlo?* A*ccommodate hora queſto iſteſſo al liberale, & trouerete che non ſi puo dire liberale colui, che dona per eſſer lodato; o che allhora dona, quādo altri il uede; o quando ei ſa, che di tal dono s'ha a predicare; anzi che non donerebbe ſe non credeſſe che ne doueſſe qualche lode ſeguire; & egli ſi dee piu toſto chiamar uano, & borioſo coſtui: percio che il uero liberale è quello che coſi uolentieri in ſecreto, come in paleſe dona; ne de' ſuoi doni aſpetta altra mercede, che l'honeſta ſatisfattione del ſuo liberale animo; & gode contento ſolo del* Teatro *della ſua bella conſcienza.* E*gli penetra nondimeno queſto appetito di lode ſi naſcoſamēte nell'animo noſtro, che ſpeſſo ſi ueſte dell'habito honeſto, & fa parere talhora uirtuoſo un'atto, che da ſe ſaria degno di biaſmo. Chi non conoſceſſe il* Taſſo*, & non ſapeſſe delle uirtù, & gentili coſtumi ſuoi, & quanto ſia buon ſeruitore di* V. S. *potrebbe facilmente ſuſpicare, ch'ella gli haueſſe donati trecēto ducati d'entrata per la ſua poeſia, perche la lodaſſe poi in uerſi: ne la potrebbe da queſta ſoſpittione difendere l'honorata uita di molti altri gentilhuomini, a' quali*

no è virtuoſo, ſe'l fine non è honeſto.

Chi dona per eſſere lodato, nō è liberale.

Liberale è colui, che coſi volentieri dona in ſegreto, come in paleſe.

Lode del Taſſo, & Principe inſieme.

ha dato entrate di maggior somma: perche quanto il soggetto del dono è piu degno, tanto ci truoua maggior luogo la gloria. Egli *bisogna dunque spogliarsi l'animo del donatore da ogni affetto humano, se uuole che i suoi doni sieno liberali; & dall' honestà sola essere spinto al donare: & questo chiama* Aristotile *operare per ragione, la quale ha sempre l'honestà per segno, & bersaglio di tutte le attioni humane: l'altre conditioni sono piu proprie della liberalità, come è il donare a chi bisogna, & quanto bisogna, & quando bisogna, & come bisogna.* Onde *dice* Aristolile, *che chi dona a chi non bisogna donare, o pur per non honesto fine, non si dee chiamare liberale; anzi toglie piu tosto il nome della qualità del fine che lo muoue a donare, come sarebbe a dire,* Che *uno che donasse a donne per guadagnarle, non si potrebbe chiamar liberale, ma libidinoso: & chi donasse per rihauere maggior dono, sarebbe auaro, & non liberale; come fanno quelli che donano a i* Principi *i lauorati, & bei uasi d'oro, & d'argento.* Appresso *dice.* PRIN. Non *passate piu oltre, per non lasciarmi confuso.* Questo *dire, che si debbia donare a chi bisogna, & quanto bisogna, & quando bisogna; mi par simile a quello, che sarebbe un medico, quando dicesse all'infermo, mangia i cibi che ti bisognano, & quanti te ne bisognano, & quando ti bisogna; & non gli dicesse quali fussero questi cibi, ne gli diuisasse altrimenti la quantità, ne il tēpo: se* Aristotile *non m'insegna chi sono questi a chi bisogna donare, ne questa quantità, ne questo tempo;*

Etic.lib.4. cap.1.

Le quattro conditioni propie del donatore.

Etic.lib.4. cap.1.

dono di libidine.

dono di auaritia.

di poco giouamento mi sarà stata la sua dottrina. SES. Non conuiene a tanto Filosofo discendere a questi particolari; ma io uel farò con gli essempi chiarissimo: & quanto alla conditione del dare a chi bisogna, chi non sa, che non si dee donare a i ricchi, per non parere di fare, come dice quel poeta di colui, che presentaua a i uecchi infermi, & senza heredi; perche tali doni sono piu tosto insidiose mercantie, & hami inuescbiati, che doni. PRIN. Chi hauesse riguardo alla pouertà solamente, donerebbe molte uolte a scelerati, & persone di cattiua uita. SES. Si legge nella uita d'Aristotile, che essendo ripreso da gli amici, perche hauesse dato elemosina ad un' huomo di pessima uita, rispose, hauerla data all'huomo; che non uoleua altro dire, se non che nella necessità del uiuere non si dee guardare a i costumi, ma solamente alla natura humana; & che quel pouero scelerato, è membro anch'esso di questo cõmune humano corpo; & che come la natura non niega il nutrimento al membro putrido, benche da lui si conuerta in cattiuo humore; così non debbiamo ancor noi negare il necessario della uita a niuno, per cattiuo che sia. PRIN. Ne anco questa mi pare liberalità, perche in caso di necessità tutte le cose sono communi; & non si gastiga il pouero che toglie la roba altrui per souenire alla uita, perche toglie del suo: come chiamate uoi dunque liberalità quello che è giustitia? SES. Ben puo Signore un'atto istesso essere & giustitia, & liberalità insieme; come è questo dare a' poueri posti in estrema necessità: ma le circostantie sono quelle, che

A chi bisogna donare.

risposta di Arist. a coloro che lo ripredeuano perche facea elemosina a vn tristo.

In caso di necessità, tutte le cose son cõmuni.

fanno differire l'uno dall'altro; come auiene in tutte le attioni humane; onde se io dono al pouero, conoscendo che la roba in questo caso è commune anco a lui, questo atto sarà di giustitia: ma se io fussi a cio mosso da altro che dall'habito che m'hauesse fatto di donare, l'atto sarebbe di liberalità: & a questo modo si puo dire ragionando della elemosina. Ma seguendo questa circostantia del donare a chi bisogna, dico, che non solamente donerà il liberale a i poueri posti in necessità, ma a gli amici, & parenti; anco doue si terrà conto dell'ordine, come padre, madre, figliuoli, & fratelli di mano in mano discorrendo de gli amici, et famigliari a quelli; che da' proprij meriti, & fatiche sue, o de' suoi, meritano d'essere ragioneuolmente aiutati: ma sopra tutte l'altre cōditioni si dee hauer riguardo alla bontà, & uirtù della persona a chi si dona; maßimamente se secondo la bontà della uita fusse accōpagnata la utilità cōmune: & questo pare che mouesse Adriano, quando intese che molti maestri di scuola non poteuano piu essercitare l'officio per uecchiezza, hauēdo rispetto all'età, & alle fatiche lunghe, che per lo ben publico haueuano sofferto; ordinò loro perpetuo salario, & honorato luogo nella città. Disse hauere anco riguardo alle persone piu deboli; & perche le donne sono meno atte, che gli huomini a procacciarsi il uitto; dee il liberale essere piu pronto a donare a quelle, che a questi: il che credo che mouesse Marco Aurelio a donare tutta la paterna heredità alla sorella; benche tal atto non fusse gran cosa in lui, il quale

Atti di liberalità di Adriano, & di molti altri,

di M. Aurelio.

per tutto

per tutto l'imperio suo non hebbe maggior cura, che di guardarsi dall'infamia dell'auaritia, la quale egli sempre publicamente uituperò, come peste, infamia, & rouina de' Principi, & de' loro stati, & uassalli. Questo istesso rispetto mosse Adriano a sostentare tante dōne abandonate con perpetua prouisione per esse, et per le loro famiglie. Tra maschi anco si dee hauer riguardo a quelli, che hanno meno il modo di mantenersi; tra i quali i piu congiunti debbono hauere il primo luogo; come fe Scipione Numātino, quādo lasciò al fratello la parte sua del patrimonio: ma piu chiaro essempio di cio diè quel tanto lodato Agesilao; percio che non essendo egli molto ricco, & possendo con giusta cagione tenersi la roba, che d'Agide Re di Lacedemonia gli perueniua, sapendo la pouertà de' suoi, la diuise con esso loro fraternamente. Et chi potrebbe tacere la eterna lode di Oratio Proculeo, il quale hauendosi diuiso il patrimonio co' fratelli, uistoli poi ricaduti in pouertà, non altramente ritornò a diuidere la sua parte con esso loro, che hauesse prima fatto di tutto. Questa istessa carità christiana mosse Carlo V. presente Imperatore, a donare a Ferdinando suo fratello il Contado di Tirolo, & tutto quello che a se toccaua del Ducato d'Austria, & della Carintia, & della Cantiola. Vn'altra maniera di persone, nelle quali potrebbe ben collocare il liberale i suoi doni sono i poueri, giouani ingegnosi, & atti alle lettere; che per non hauere il modo di mātenersi ne gli studij publici, si danno all'arte mecanice: di che si loda il Re Alfonso, per hauer nodriti molti

d'Adriano

di Scipione Numātino.

di Oratio Proculeo.

di Carlo V.

di Alfonso d'Aragona

ſcolari Napolitani in Parigi; perche non era ancora ordinato lo ſtudio a Napoli, che ue l'ordinò poi il Re Ferdinando ſuo figliuolo. Ma Sertorio ne fece mercãtia in Iſpagna, perche con l'honoreuole, et larga ſpeſa ch'egli fece, cominciò a condurci i maeſtri latini; et col dar da uiuere a tanti figliuoli di poueri in quello ſtudio ſi guadagnò mirabilmente l'amore di quella prouincia. Vn'altra non men bella, ne men lodata maniera di liberalitá ſarebbe il maritare le pouere orfane, & filiuole de' poueri padri, prima che fuſſero coſtrette a uendere a ſcelerati ricchi la loro pudicitia; per la qual coſa fu ſommamente amato da' ſuoi ſoggetti Orſo Conte di Nola mentre uiſſe, & dopo la morte laſciò tanto deſiderio di ſe, che ancora con molto honore dura nella memoria, et nella lingua de Nolani. Sono ancora ottimi ſoggetti de' doni del liberale i fanciulli, & poueri figliuoletti, et orfane donzelle; & molta honorata ſpeſa è quella che ſi fa in riſcuotere i miſeri cattiui da' Turchi, & da Mori: la onde hà meritato eterna lode Carlo V. noſtro Imperatore nell'impreſa di Tuneſi, nella quale ha fatti liberi tante migliaia di Chriſtiani cattiui. Et come ſi potrebbe giamai lodar a pieno quel Santo Veſcouo di Nola, il quale hauendo ſpeſo quãto haueа al mondo in tali riſcatti, diede ſe ſteſſo all'ultimo per liberare un figliuolo d'una uedoua; onde ſegui poi la libertá di tanti altri prigioni. Ma non ſono meno degni dell'aiuto del liberale quelli che ſono per debiti quaſi eternamente condennati in carcere; nel che glorioſamente ſi portò Aleſſandro Magno,

di Sertorio.

di Orſo.

di Carlo V

del Veſcouo di Nola

di Aleſs. Magno.

quando con gran somma di denari ne liberò tanta moltitudine. Di questa lode participò anco mirabilmente Adriano, quando ueggendo grauata l'Italia dal tributo delle corone, la liberò dal pagamento. Ma secondo me maggiore atto, & di maggior gloria degno fu, quando intese la pouertà di tanti popoli, che per debiti erano obligati alla corte, nõ solamente in Roma, et in Italia, mà nelle altre prouincie anco; nõ cõtento di hauer loro rimesso il debito, uolse che tutte le scritture, per le quali fussero potuti essere costretti per l'auenire a pagare, fussero publicamente bruciate su la piazza di Traiano suo padre. PRIN. Questo glorioso fatto ho ueduto io scolpito in una sua medaglia, nel cui riuerso era la face accesa, attaccata à gli scritti; & le lettere attorno diceano Reliqua. HS. Nou. Abolita. dalle quali si comprendea, che la somma di tali debiti uscendea a uenti due milioni d'oro. La medaglia ho io uisto in mano di M. Bernardino Maffei gentilhuomo Romano, giouane per bontà di uita, & per gentilezza di costumi, & per dottrina ad Alessandro Cardinale Farnese, et à tutti amatori de' uirtuosi carissimo. SES. Bellissimo testimonio della bontà d'un Principe il dirsi che egli non donasse mai a' buffoni. Si legge di Sigismondo Imperatore, che credendosi forse di usare una bella liberalità, tanto caricò d'argento il Bura, quel famoso buffone spagnuolo, che a pena il misero potea portarlo: onde non si dee niuno marauigliare se egli di leggista diuentasse buffone. Non so che mi debbia dire di quei che donano a' maldicenti per fargli ta-

di Adriano.

vn'altro di Adriano piu mirabile.

Bernardino Maffei.

Card. Farnese.

cere; perche da l'un lato un tal dono pare un giudicio di basso core, & consapeuole forse de' proprij uitij, come dice Oratio: dall'altro lato si uede che molti huomini lodati l'hanno fatto; ma io credo, che quando nõ si manca doue bisogna, il donare a chi non bisogna sia poco errore. PRIN. *Che diremo di coloro, che donano su'l morire? a me non pare che si possano chiamare liberali, se ben donano a chi bisogna, & per honesto fine; percio che donano quello che non possano tenere: & gia hauete uoi detto, che l'atto uirtuoso si dee fare per elettione, & non per forza; come quasi fanno tutti quei che lasciano in testamento a i loro parenti.* Ne *credo che chiameresti atto liberale quello di Cesare, quando lasciò per testamento sette scudi, & mezo d'oro per testa al Popolo* Romano. SES. *Signore, chi è liberale una uolta, è liberale sempre; & chi non fu mai liberale, non si dee lodare per tale per un'atto solo; percio che senza l'habito del donare non s'acquista liberalità: & pero se colui che dona la roba su'l morire, era solito anco per l'adietro di ben donarla, saria anco atto di liberalità quella del testamento.*

Senza l'habito del donare nõ si acquista la liberalità.

L'altra circostantia, che era della quantità del dono, è tocca solamente dal Filosofo; *percio che non dice altro, se non che'l liberale dee donare quanto bisogna, cioè, non poco, ne troppo; perche non è la quantità quella che fa liberale l'huomo, ma il donare con misura; la quale si toglie cosi dallo stato di chi dona, come da quello di chi riceue; percio che l'isstessa quantità di denari che stesse bene ad essere donata al pouero, si*

Quanto si dè donare Etic.lib.4. cap.1.

Il donare cõ misura fa l'huomo liberale.

disdirebbe al ricco; et quello che si cõuerebbe donarsi ad un Principe, nõ sempre starebbe bene che lo donasse una persona priuata. Questo difetto hebbe il dono che fece Alessandro a quel suo mulatiero, quando ueden=dolo gemere sotto il peso del sacco de'denari, ch'egli si hauea recato in spalla per allegerirne il suo mulo; uà disse, portali a casa tua: perche se bene non si disdicea quel dono alla sua grandezza, non era pero conueniẽte alla bassezza del mulatiero. Et molto piu peccò in questo giudicio il figliuolo di Marco Antonio, quando con la grandezza de'doni tanto spauentò Filota huo=mo priuato, che non hauea costui ardimento di torli: ma egli uolse forse seguire l'essempio del padre, il quale donò a persone basse i regni istessi, & le prouincie, delle quali hauea prima spogliato i Re, & i Signori grandi; per mostrare al mondo, ch'egli non peccaua meno per cattiuo giudicio, che per ingiusta uolontà. Al cõtrario poi il re Alfonso d'Aragona a quel marinaro che non l'haueua lasciato affogare in mare, ordinò che gli si dessero sessanta ducati l'anno in uita; il che, ben che fusse molto al pouero marinaio, alla grandezza nondimeno di lui, & al riceuuto beneficio, fu poco al parer mio. Et per meglio mostrare questa conditione del donare quanto bisogna, dice Aristotile, che il liberale dee tanto essere pronto al donare, che non dee mai riguardare a se stesso, ne tanto a i bisogni suoi, quanto all'altrui; & far si che la minor parte riman=ga a se: & uuole che non sia necessaria una gran ric=chezza al essere liberale; percio che non sta, come s'è

doni di poco giudicio d'Alessandro: & di molti altri

del figliuolo di Mar. Ant.

di, esso M. Antonio.

del Re Alfonso.

Etic. lib. 4. cap. 1.

detto, la liberalità nella quantità delle cose donate, ma nell'animo del donatore: & come dice quel Filosofo morale, non é l'oro, & l'argento il dono, ma l'animo di chi dona: conciosia cosa che piu liberale saria stimato uno che donasse solamente diece, che un'altro che donasse cento, se quei diece fussero da molto minor somma tolti: il che ne insegna l'Euangelio con l'essempio di quella pouera uecchiarella, che hauea nella cassa delle elemosine posto un quattrino solo. Et però maggiore auuertenza debbono hauer quelli che possono donar poco alla qualità delle persone a chi danno, che nõ bisogna fare a i ricchi; perche hauendo a donar poco, & di rado; non é bene che questi doni sieno mal collocati; la doue a quelli che hanno molto da donare, nõ bisogna hauer tanti rispetti. Bene è uero, che non si dee dare a tutti; perche si consumerebbe tosto la materia della liberalità, & sarebbe poi l'huomo costretto a mancare a gli altri, che forse giudicherebbe piu degni di quelli a chi hauesse donato prima. Bisogna anco talhora hauer rispetto alla qualità de' doni, & delle persone; perche non é gia bene donar l'armi alle donne, come ne anco bene lauorati anelli a' soldati; ma il dono dee satisfare al bisogno, o appetito di colui che lo riceue. Tutte queste conditioni mi par che hauessero i doni di Cimone Ateniese; il quale hauea ordinato a' suoi famigliari, che ueggendo qualche pouero uecchio mal uestito, douessero cambiar con esso lui le loro ueste: et daua loro i groppi de' denari, perche gli ponessero secretamente in mano a qualche pouero uergognoso per

L'oro non è il dono, ma l'animo di chi dona.

Marc. 12.

Non si dee donare a tutti.

Liberalità di Cimone

la piazza. Egli hauea un'altra bella usanza, che facea sempre in casa sua stare le tauole poste, & fornite tutto l'anno di copiose uiuande, per tutti quelli della sua contrada: & uolea che d'ogni tempo stessero aperte sempre le sue ampie, & ricche possessioni, accio che a loro uoglia potessero gli suoi cittadini, et gli stranieri godersi de' frutti di quelle; onde nacque quella honorata uoce di Gorgia Leontino, che Cimone hauea acquistata la roba per seruirsene, & se ne seruiua per honorarsene. Ne men chiara testimonianza di tanta uirtù fe Critia (uno de' trenta tirãni) il quale tra l'altre cose da lui desiderate, ui annouerava anco la liberalità di Cimone. Ne sia chi cerchi (dice Plutarco) di calunniare questa liberalità, con dire, che Cimone l'operasse per guadagnarsi il fauore del popolo; percio che sempre difese la parte de' pochi contra la plebe: et nel tempo che l'ambitioso Temistocle attendeua a solleuare il popolo contra la nobiltà; Cimone legatosi cõ Aristide acerbamente se gli oppose. Il medesimo fece contra Efialte, il quale per innalzare la plebe, tentò di distruggere l'autorità del cõsiglio dell' Areopago. Ne si legge atto alcuno della uita sua, che mostrasse mai altro disegno che di operare secondo che dalla sua cortese natura era spinto. Non erano dunque gli costui doni ascoste insidie, ne malitiosi procacciamenti dell'amore della plebe, come erano quelli di Sertorio in Ispagna, ma procedeuano solo da uera grãdezza d'animo. Bisogna ancora a chi uuole liberamente donare, hauer rispetto al tempo, conciosia cosa che il com=

Gorgia in lode di Cimone.

Plutarco lib. 2. nella vita di Cimone.

Chi dona habbi rispetto al tempo.

parire ne' bisogni de gli amici, raddoppia le gratie; la doue il donar fuor di tempo nõ fu giamai così accetto. Fu *ben sempre gratissima la beneuolentia, & la liberalità di* Pomponio Attico *a* Bruto, *&* a Cicerone; *ma la somma grande de' denari che mandò loro, quando si fuggiuano di* Roma, *la mostrò di gran lunga maggiore.* Et *fra tante gratie, & doni che* Antonio *usò a' popoli d'Italia; maggiore obligo, & amore impresse ne gli animi loro quella abondantia di frumenti, che mandò loro da* Roma, *nel tempo che di crudelissima fame erano oppressi, che atto c'hauesse mai prima loro mostro di cortesia.* Et molto piu caro fu il beneficio di Adriano *a' popoli, quando nel tempo della pestilenza così amoreuolmente souuenne loro, che tanti altri che da lui ne gli altri nõ così grã bisogni seruiti haueuano.* Lodeuole *costume a tal proposito mi par che fusse quello di quelli* Rè *d'*Alessandria, *che a quei prigionieri che erano condennati, il giorno auanti che fussero cõdotti alla morte, mandauano alcune cose perche le potessero donare a quelli, da chi paresse loro di hauer riceuuto piacere nella prigione.* È *anco necessario a far il dono conpiutamente liberale, che si faccia allegramente; accio che chi riceue rimanga obligato non meno della uolontà del donatore, che del dono.* Il *che assai uagamẽte mostrò* Alessandro, *quãdo quel suo soldato gli presentò la testa dell'inimico da se poco auanti ualorosamente ammazzato nella battaglia, la cui uirtù uolendo* Alessandro *honoratamente con un uaso d'oro rimunerare; soggiunse ridendo, & ben che si so-*

Doni fatti in tempo, di Pompo nio Attico & d'altri.

di Antonio.

di Adriano.

de li Rè di Alessandr.

vuole esser il dono allegramẽte fatto.

di Alessandro.

glia dar uota, io ue la dò hora piena, perche beuiate appresso me; & gustato che hebbe alquanto di quel liquore che ui era, gliela pose in mano: & si dee credere, che a quel ualenthuomo fusse di gran lunga piu grato il gratioso modo del donare, che'l pretioso presente istesso. Et ueramente che il dono fatto senza buona cera, & senza amoreuoli parole, è simile alle uiuande che nõ han uisto il sale. Che se il dono, come dice Seneca, fusse da cattiua cera, & da non troppo grate parole accompagnato, sarebbe simile al pane fatto di farina arenosa; il quale si toglie per necessità, & mãgiasi con dispiacere. Vide questa bell'arte Ierone Re de' Siracusani, quando intesa la gran rotta de' Romani al Lago di Perugia, mandò gran quantità di biade, et d'argento al Senato, & con parole tali, che lo sforzarono ad accettarla. PRIN. Questo medesimo credo io che mouesse M. Luigi Priuli gentilhuomo Venetiano, molto piu che di roba, ricco di somma bontà, & di belle lettere d'ogni sorte; il quale quando intese, che un suo basso amico era repentinamente caduto in pouertà, gli mandò cento scudi, con ordine di dargliene ogn'anno tanti: & scusandosi colui, ne uolendo accettargli, con dire, che non era ancora a tai bisogni giunto; gli mandò a dire, che se non gli uoleua per se, gli togliesse per gli amici suoi; come disse gia Alessandro ad Anassarco. SES. Et che marauiglia che a gli huomini sieno piu grati i doni fatti uolentieri, se'l Signore Iddio istesso, dice l'Apostolo, richiede l'allegrezza del donatore? Di qui si puo chiaramente uedere,

Seneca nel lib.2. del Beneficio.

di Ierone.

del Prioli.

Corint.2. cap.9.

quanto sta lontano dal liberale colui, che dona di mal talento, & donando fa forza a se stesso: percio che manifestamente si uede, che egli antepone i denari, & la roba all'opere uirtuose; perche se egli fusse dall'amore dell'honestade acceso, non istimerebbe altrimenti i denari nell'operare uirtuosamẽte, che si farebbe un buon cacciatore nel donare di core un suo buon cane; o un musico un suo perfetto strumento. PRIN. *Non hauereste uoi dunque per liberale un cacciatore, il quale richiestogli dall'amico un suo perfetto, & carissimo cane, glielo donasse; ma con quel dispiacere che sentirebbe chiunque si uedesse restare della sua cosa amata priuo?* SES. *Non hauete uoi udito di Alessandro, che facendo dipingere in sua presenza quella sua carissima donna, & ueggendo Apelle, che la pingeua, attonito di tanta bellezza, & conoscendo il suo gran desio d'hauerla, gliela donò; spogliandosi a un tratto & della donna, & dell'affetto che egli hauea uerso di lei?* Voglio dire, *che chi ama le opere uirtuose, prẽde tanto piacere di farle, quando gli si offerisce l'occasione, chi niuna altra cosa, della quale egli possa honestamente priuarsi, puo contrastarlo.* Non *ui ricordate che nel donare concorrono due cose; l'una quello che si dona, l'altra l'animo del donatore? & diceuamo che l'animo del donatore fusse il principale soggetto della liberalità; perche esso animo si fa per questa uirtù pronto al donare, & compiacere tosto, hauendo per mezo di lei domata la cupidità della roba.* Hora *quantunque quel cacciatore donasse il cane a se carissimo*

Atto generoso di Alessandro.

Due cose concorrono nel donare.

ſimo, indutto dalla ragione dell'amicitia, in quell'atto di donare, ui cõcorrerebbe una ſola parte della materia della liberalità, & la men degna, cioè il cane; non ui eſſendo la prontezza, & giocondità dell'animo, che è la principale. Egli non procederebbe dunque quello atto da animo liberale, perche s'egli s'haueſſe prima eſtirpato dall'animo il diſordinato amore della roba, o di quel cane, non ſi uedrebbe quella repugnantia nel donare. Hor dunque biſogna a uoler liberamente donare, accompagnare il dono con parole, & con atti tali, che ſieno chiari inditij della lieta uolontà del donatore, moſtrando che egli deſidera compiacerli, & che il dono ſia picciolo riſpetto all'animo ſuo, & a i meriti di chi lo riceue, & ſimili coſe. Dice anco Ariſtotile, che il liberale dee donare ſpeſſo, perche eſſendo, come s'è detto, la liberalità un'habito di ben donare; & conſeruandoſi ogni habito co'medeſimi atti, co' quali s'acquiſta; ne ſegue, che come il muſico ſi conſerua nella perfettione della muſica cantando, & ſuonando ſpeſſo ſecondo l'arte della muſica; coſi biſogna che il liberale, uolendoſi conſeruare nella ſua liberalità, doni ſpeſſo: ben che chi ha una uolta acquiſtato quello habito, non ſi puo rattener d'uſarlo; come ſi legge di Tito, che ſi doleua cõ gli amici di hauer perduto quel dì, nel quale non haueua niuna corteſia uſata. Et è tanto acceſo il liberale dell'amore del donare, che ſe le facoltà ſue il patiſſero, doneria ſempre a chiunque gli chiedeſſe; anzi doue conoſceſſe il biſogno, non aſpetterebbe di eſſere richieſto, per fare,

Etic. lib. 4. cap. 1.

Bello animo di Tito.

Il liberale oue conoſce il biſogno nõ aſpetta eſſer richieſto.

come ho detto, piu grati i doni suoi. Et di maggior honore sarebbe degno, quando si togliesse la cura di sapere doue questo bisogno fusse; come di Filippo Maria Duca di Milano si racconta, il quale inuestigaua per tutte le parti d'Italia doue fusse stata qualche singular persona bisognosa, per mandarli doni a se, & a colui conuenienti. Et dura ancor la memoria di Borso Estense Duca di Ferrara, si per molti altri atti di liberalità come per questo, che teneua dato ordine a' suoi, che con diligenza s'informassero de' nomi, & della qualità de' forestieri che nella sua terra capitassero all'hosterie per honorarli; parendogli indegno, che quelli che ueniuano a casa sua non sentissero parte della sua cortesia. Per far anco la liberalità piu sincera, si dee ingegnare il donatore di tuorre quanto piu puo i suoi doni da gli occhi, & dall'orecchie delle genti. Questo si dice, che faceua spesse uolte Cosmo de' Medici in Fiorenza; & d'alcuni altri medesimamente ho io letto, et udito, che uisitando i loro amici infermi, & poueri, hanno destramente lasciato denari sotto il capezzale, senza che ne sia l'infermo accorto. Ma quel liberalissimo atto di quel ueramente gran santo, auanza (pare a me) quanti altri n'habbia mai intesi; percio che uenutogli all'orecchie, che un cittadiuo suo uicino caduto nuouamente in gran pouertà, s'era per poter uiuere condotto a far dishonesto partito di tre sue figliuole; fatto tosto denari della sua roba, gli gittò di notte tanta somma piu uolte per la fenestra della camera, che bastò a colui nõ solamente a uiuere, ma a maritare anco

Liberalità di Filippo Maria Duca di Mil.

di Borso.

Liberalità sincera.

di Cosmo de' Medici.

di San Nicolò.

le tre sue figliuole, senza che egli sapesse mai chi di tã to bene fusse stato cagione, se non solo Iddio: di che fa mentione Dante quando dice,

Dante nel Purgator. Canto.20.

„ Ch'egli udì ragionar de la larghezza,
„ Che fece Nicolao a le pulzelle,
„ Per condurre ad honor lor giouenezza.

PRIN. Veramente sì che fu bellissimo: ma io uorrei saper da uoi, di questi, & altri così fatti accidenti, come sono uenuti a notitia de gli huomini, se chi lo sapea solo, non l'ha mai palesato; che se l'ha palesato, come si potrà lodare? SES. Non ui ricordate di quelli che appresentarono al Saluatore quel sordo muto, a'quali guarito che l'hebbe comãdò che nõ ne facessero parola a persona del mondo; ma quelli tanto piu predicauano il gia fatto miracolo, quanto piu si comandaua loro che tacessero: uoglio dire, che quantunque ne quelli infermi, ne quel cittadino pouero sapessero mai chi hauesse loro dato i denari, si dee nondimeno credere, che fusse tanto il desiderio di mostrarsi grati del riceuuto beneficio, che facessero ogni proua per saperlo; & per uerisimili congetture ui si apponessero: come fece Apelle d'Asio, quando trouatosi sotto il capezzale un groppo di denari, & ricordandosi quanti l'haueuano uisitato quel giorno; questo è, disse, de'tratti di Agesilao. Donerà dunque il liberale quanto piu potrà secretamente, per fuggire quella uolgar mercede nelle sue nobilissime opere; delle quali si pascono gli ignoranti, & plebei Signori, che donano piu uolentieri a chi ha piu snodata la lingua, che a chi ha piu lo=

Marco.7.

Apelle.

Agesilao.

data uita: benche, come ho detto, ne anco a questo si dee tanto guardare da chi ha il modo di dare a molti; perche i doni fatti a persone di mala uita, sogliono mitigare talhora la loro maluagia uolontà. Il che Senofonte giuocando nel suo conuito mostra, quando fa dire a un di quelli che sedeuano a tauola, che l'hauer l'arte di fare che nella città non sieno ladri, è il donare a chi n'ha bisogno. Chiamiamo anco liberalità il donare a i nemici, come fu quella di Scipione nel rimandarne gli Spagnuoli, che haueua fatti prigioni, senza taglia: & come fu quella del Re Tolomeo, il quale rotto che hebbe Demetrio, gli rimandò tutti gli amici suoi, con la loro roba. Il che fece, & disse anco Pirro a' Romani. Ma se le cose de' priuati huomini si sapessero, si potrebbono forse molti essempij bellissimi addurre a questo proposito, come fra gli altri fu quello che seppi io nella terra mia di un cittadino, il quale essendo per la ingiustitia, et lunghe liti fatteli per opera d'uno iniquo procuratore, ridotto in molta miseria; et ueggendo, non molto poi, questo procuratore da peste, & da fame oppresso, & abandonato da suoi; con la sua pouertà, & con tante cortesi parole lo souuenne, che lo indusse a chiederli lagrimando perdono. Questa è quella santa liberalità, che il Saluatore ci comanda, dicendo, che debbiamo amare i nostri nemici; & fare bene a chi ne fa male. Dice poi Aristotile, che benche la bellezza della liberalità si conosca nel dare, & nõ nel riceuere; potria nondimeno il liberale riceuere da suoi procuratori, & dalle seue possessioni; tra i quali

Senofonte in Symposio.

Liberalità verso i nemici.

di Scipione.

di Tolomeo.

di Pirro.

Matth. 5. Luca. 6.

Etic. lib. 4. cap. 1.

Il liberale da chi puo riceuere

si possono numerare i debitori; non perche gli piaccia il riceuere, ma per poter donare doue bisogna: si guarderà dunque di togliere da chi non bisogna. Ne s'in*durrà il liberale (dice poi) facilmente al dimandare, perche il riceuere gli beneficij non s'accompagna bene con quella generosità d'animo di far bene altrui.* Onde *chiaramente ne segue, che mai un'animo liberale non si lasciarebbe indurre a fare alcuna maniera di mercantia, se hauesse roba a bastanza: & essendo costretto per pouertà a prouedere alla sua famiglia, mai s'impaccierebbe in dishonesti guadagni; persuadendosi che di roba dishonestamente acquistata, non si possono fare opere honoreuoli.* Il *che contaminò tante belle parti di* Vespasiano, *percio che la gabella che egli impose alla città, fu il peggiore, et il piu uituperoso guadagno che si facesse da huomo mai; perche, lasciando gli altri datij che egli ritrouò, & raddoppiò; non si uergognò d'imporne uno anco alle urine.* Ma *qual uoce basterebbe a poter quanto si deurebbe gridare contra quei* Si*gnori, che uietano a' poueri soggetti le mercantie, per farle eßi; & col mezo dell'altrui pouertà procurano la loro ingiusta ricchezza?* Al *contrario poi, chi potrebbe mai lodar a pieno quella humanißima liberalità di* Marco Aurelio, *il quale fu si nemico del togliere onde non douea, che etiandio dal togliere onde gli era lecito si asteneua?* Come *fe quando soprastandogli la guerra de'* Marcomani, *& non hauendo di che pagare i soldati, fece publicamente uendere le gioie, & le ueste, & tutta la sua preciosa suppellettile, per non gra=*

Auaritia di Vespasiano.

Liberalità di M. Aurelio.

uare i popoli di pagamento straordinario: Principe ueramente filosofo, & per cui si uerifica quello che dice Platone, che allhora i popoli sarebbono felici, quando i loro gouernatori fussero filosofi; & parlò de' filosofi di uita, & non di quelli che imparano filosofia per disputare. Si sdegna adunque il liberale di togliere da ogniuno, & ha a schifo il riceuere, come cosa contraria alla natura sua, sempre pronta a donare altrui. E' ben uero, che i uilissimi presenti de' poueretti, non altrimenti che se pretiosissimi fussero, gratiosamente accetta; come uolgarmente si dice di quel Re di Persia, che beuuè nelle mani rustiche di quel contadino, & per mostrare quanto quel dono (benche fusse uilissimo) gli fusse stato grato, il remunerò con un bel uaso d'oro, & con una buona somma di denari. Mostrò in parte Antonio Pio, da chi si dee togliere, quando ricusò l'heredità di colui, che gli haueua per testamento lasciata, intendendo che egli haueua lasciati figliuoli. Questo medesimo dimostrò Fabritio, & Curio, & Focione, & gli altri c'hanno ricusati grandissimi doni, per non contaminare l'honesto, & saldo proposito loro: tra gli quali m'occorre il mio sempre lodato Cimone, il qual poteua giustamente togliere i uasi d'oro, & d'argento pieni di denari, che di bonissimo talento gli donaua quel ricchissimo Barone Persiano, accioche l'amasse, & difendesse da gli inuidi riportatori: ma egli, uuoi tu me (gli disse) per amico; o pur per mercenario? et dicendogli colui, che per amico; riportati dunque, soggiunse, questi tuoi doni a casa, ch'io come amico

Detto di Platone. nel.2.dial. de Repub.

Il riceuere è cosa contra la natura del liberale.

Atto liberalissimo d'vn Re di Persia.

di Ant.Pio

di Cimone

amico me ne seruirò accadendo il bisogno. Dispregia adunque il liberale i gran doni, & solamente i piccioli con lieto uiso riceue, che da' poueri amici per segno di amore gli sono offerti. Et benche, come é detto, il liberale sia pronto al donare, & guardi sempre a gli altrui piu che a i proprij bisogni; non lascierá pero perdere le sue cose per negligentia; perche se cio facesse, non sarebbe egli buon padre di famiglia: ma come ogni uirtuoso s'affatica di cõseruarsi il modo di usar la uirtù sua; come sarebbe a dire, il ualenthuomo s'ingegnerá di mantenersi la robustezza, o forza delle membra, per poter poi combattere: il musico tiene cari i suoi strumenti, per poter suonare; cosi il liberale ha care le sue facoltá, per potersene liberamente seruire. Piacque poi ad Aristotile a questo proposito dar ragioni, perche quelli che non hanno acquistata la robba donano piu uolentieri, che quelli che l'hanno con le proprie fatiche guadagnata; & rende di cio due ragioni, l'una perche quelli che nascono ricchi nõ sanno che cosa sia bisogno, per non l'hauer mai prouato, onde non stimano poi la roba: l'altra piu generale é, perche, come sapete, ciascuno ama di core l'opere sue, come fanno i padri de' loro proprij figliuoli, per brutti che sieno; perche sono suoi, & di lui nati: & come fanno i Poeti che sono tãto ciechi dell'amor de' suoi uersi, non gia per altro, se non perche sono parto dell'ingegno loro; in tanto che ogni gran lode ne credono; ne possono pensare che per altro lor sieno da qualch'uno biasmati, che per ignorãza, o per inuidia, & mal uolere. Ama adunque il ricco

Il liberale dispregia i gran doni, e i piccioli riceue per segno d'amore.

Etic. lib. 4. cap. 1.

Perche sia piu libera le vno nato ricco, che chi ha acquistata la roba.

la roba, che egli stesso s'ha guadagnata, come cosa sua, & nata da lui: & pero la si tien cara, non l'hauendo acquistata per usarla, ma per tenerlasi. Ond'è, dice *Platone, noiosa la loro famigliarità, percio che nõ sanno parlar d'altro, ne lodar altro che la roba. Il che nõ auiene di colui a chi per heredità è uenuta, & pero sarà egli piu disposto alla liberalità. Per la qual cosa Aristotile dice, male puo il liberale diuentar ricco, percio che per augumentare la roba, bisogna accettarla uolẽtieri, & conseruarla tenacemente; di che fa tutto il contrario il liberale, che non la stima per altro, che per seruirsene, & per lo piacere che ha di donarla: & per questo donandola non la puo egli accrescere.* Onde la *gente a torto incolpa la fortuna, che nõ dia le ricchezze a chi sa seruirsene; ne si accorge che non puo hauer molta roba chi non procaccia d'hauerne, & di conseruarla; come dell'altre cose del mondo si uede auenire: benche, come ho detto, non debbia il liberale dar cosi alla cieca, perche non seruerebbe l'ordine della liberalità, et consumerebbe tosto cio che egli hauesse; & uenendoli poi alle mani persona bisognosa, et degna d'aiuto si dorrebbe d'hauere spesa la roba doue nõ bisognaua; ma egli si dee mantenere nella misura del donare a chi bisogna, & quanto bisogna secondo la roba ch'egli ha.* Dalla *qual misura, come sapete, si puo deuiare per troppo, & per poco; & per lo eccesso del troppo si ua nella prodigalità, et per l'altro del meno nell'auaritia; onde auiene che donando il prodigo piu di quello che la sua facoltà puo portare, di necessità gli mancherà tosto*

Platone in dialo. I. de Repub.

Etic. lib. 4. cap: I.

Male puo il liberale diuentare ricco.

Si dee tenere misura nel donare.

il modo di uiuere, non che di donare. Et perche communemente i Re, & i gran Signori sono tanto ricchi, che a gran pena possono passare a cosi grandi spese, che auanzino le loro entrate, sogliono diuentare piu tosto auari, che prodighi. Benche si legge molti Principi essere incorsi in gran uergogna, per le molte spese da loro fatte senza misura; come del nostro, per altro sommamente lodato, Re Alfonso si dice, che tutto che egli tenesse il suo regno molti anni in pace, andò pur tanto oltre nello spendere in cose souerchie, & uane; che si ridusse a tale, che l'entrate sue per grandi che fussero, non bastauano à pagare i debiti: di che forte turbato, uolse l'ira, & lo sdegno suo contra i ministri delle publiche entrate, togliendo loro la roba. Et questo cosi lodato fine hanno per lo piu le dissolute uoglie, & i uani appetiti de' Principi, i quali consumato che hanno uanamente il suo, si danno addosso a' poueri uassalli; come di quella seluaggia fiera in uista humana di Domitio Nerone, & di molti altri simili monstri si legge. Et se pur talhora in alcuno di loro rimane qualche conoscimento di uergogna, per palliar la loro tirannia cõ false inuentioni aggrauano i loro popoli; come fe quel Re, che sotto mentita uoce di uolere fare impresa contra Turchi, riscosse gran somma d'oro dal Clero. Onde come a persona esperta, gli si puo credere quello, che solea egli dire di questi huomini dissoluti, cioè che sono simili alle cisterne rotte, che nõ le puo niuna gran pioggia empir mai. Consistendo adunque, come s'è detto, la liberalità nel mezo del donare molto, & del donare

Molti Principi sono incorsi in vergogna per essere dissoluti.

Alfonso d'Aragona.

I dissoluti sono come cisterne rotte.

poco, & medesimamente del riceuere; ne segue di ne-cessità, che il liberale doni, & spenda il suo doue, & quanto, & quando, & perche bisogna; tãto nelle pic-ciole, quanto nelle grandi occorrentie di spendere, & donare; a guisa di buon pittore, il quale tanta arte usa nella picciola figura, quanto fa nella grande: & che cio che egli fa, faccia uolentieri: & riceua modestis-simamente quando, & quanto, & perche bisogna. Per *che essendo la uirtù nel mezo de gli estremi, l'uno, & l'altro farà con ragione, & senza repugnantia d'ani-mo: percio che, benche sia il donare contrario al rice-uere, nondimeno con l'honesto donare s'accompagna be nissimo l'honesto riceuere; & colui che dona è ben ne-cessario che riceua: onde segue che non sono contrarie queste due opere di ben donare, & di ben riceuere, poi che tanto bene si conuengono in uno istesso soggetto.* Ben *è l'honesto dare contrario al dishonesto togliere, ne possono stare insieme; perche chi liberamente dona è li-berale, & chi ingiustamente toglie è auaro; ne è possi bile che un'huomo istesso sia l'uno, & l'altro.* Et *gene-ralmente parlando, chi sconciamente dona, è costretto a togliere ingiustamente.* Et *se talhora auiene che il li-berale trascorra nel donare, si contristerà bene, ma mo deratamente, & quanto la ragione gli permette; non gia per la perdita della roba, ma per lo commesso erro-re di non hauer seruato l'ordine del donare come biso-gna: percio che all'animo uirtuoso si conuien bene l'at-tristarsi doue, & quando bisogna.* Egli *sarà dunque facile il negociare col liberale, perche nõ tenendo conto*

La virtù è nel mezo de gli estremi.

Al virtuoso è cõueneuol l'attristarsi doue e quãdo bisogna

di roba, non si contristerà mai per poca cosa, anzi (come si dice) da buon compagno goderà che altri toglia del suo; & molto piu gli dorrà che gli sia mancato in qualche honesto bisogno, che di hauer abondato doue nõ douea. Al contrario il prodigo nell'uno, & nell'altro pecca; non s'attristando ne quando, ne come bisogna. Et per farloui meglio intendere, ui ritorno a dire, che la liberalità sta nel mezo de' due estremi; l'uno de' quali cioè del troppo, si chiama prodigalità; l'altro auaritia: & amendue consistono nel dare, & nel riceuere, & nello spendere; benche questo si comprenda nel dare. Eccede adunque il prodigo nel dare, & nel riceuere, anzi per parlare piu proprio, egli manca di questo ultimo. Al contrario l'auaro manca nel donare, & eccede la misura nel riceuere l'altrui picciole cose: & perche il prodigo è pronto allo spendere dissolutamente, è molto negligente al guadagno. PRIN. Fermateui di gratia M. Agostino. Io non so perche u'habbiate aggiunta quella parola, nelle picciole cose; quasi che l'auaro non togliesse anco le grandi, se gli uenisse fatto: conciosia che il desiderio d'hauer piu roba, si sodisfarebbe meglio col molto, che col poco. SES. Signore, uoi dite il uero; ma dice il Filosofo, che colui che mette mano alla molta roba altrui, non si chiama piu auaro, ma ingiusto, & insatiabile tiranno: perche solamente nel togliere poco si mantiene il nome dell'auaro, come dicemmo. Dico adunque che le due parti del prodigo, cioè il molto spendere, & donare; & il nulla, o troppo poco togliere, nõ possono stare lungamente insieme;

Il prodigo nõ s'attrista quãdo, ne come bisogna.

Chi dissolutamente spẽde è negligente al guadagno

Etic. lib. 4. cap. 1.

Chi molto toglie nõ è auaro, ma tiranno.

perche l'uno distrugge l'altro; & non è possibile che dando, & non riceuendo, non manchi a lungo andare la roba de' priuati huomini, che è la materia dello spēdere, & del donare. Ma dice Aristotile, che essendo l'uno, & l'altro di questi due estremi della liberalità uitioso, l'auaro è peggiore assai; perche non è cosi atto a ridursi al mezo della liberalità, come quell'altro. Sapete bene che il donare, & non togliere la roba, ma cō giudicio, fa l'huomo liberale: di queste due cose ne hà il prodigo l'una, perche dà, & non si cura di togliere. L'altra, che é il giudicio, è per hauerla dalla età, perche passato quel furore giouenile, gli anni portano il giudicio; & potrà facilmente il tempo insegnarli di dare misuratamente, & di togliere anco onde honestamente possa; perche mancandogli la roba, & prouando i disagi, conoscerà l'error suo: onde acquistato il giudicio, & rimasogli l'amore del donare, con la deliberatione di togliere onde bisogni, diuerrá liberale; perche dará, & toglierá con ragione, & con giudicio. Di che ne segue che benche sia biasimato il prodigo come dißipatore del suo, nō si reputa pero mal'huomo, non essendo cosa di cattiuo, ne di punto uile animo il troppo donare, & il nō uoler dell'altrui; ma di sciocco piu tosto, & di chi non discorra piu auanti. Il che è molto men male, che l'essere auaro; si per la ragione gia detta, come anco perche il uitio del prodigo é a cōmodo di molti mentre egli sparge il suo; la doue l'auaro ne a se gioua, ne ad altrui. Ben'è il uero, che spesso auiene, che molti di questi cosi disordinati spenditori,

Eti c. lib. 4. cap. I.

Il prodigo è piu atto a farsi liberale, che lo auaro.

Il prodigo non è mal huomo.

l'auaro nō gioua a se, ne ad altri

mancando lor oil ſuo, ſi danno a togliere dell'altrui; come habbiamo detto del Re Alfonſo. A uiene anco, che queſti coſi fatti ſpenditori, anzi diſſipatori, ſieno per lo piu diſſoluti nel mangiare, & nelle donne; perciò che hauendo le mani larghe al donare, & niuna cura dell'honeſtà, ſi danno facilmente in preda a i piaceri del corpo: & queſto è communemente il fine del prodigo; ſe prima con l'uſo della ragione non correggе i ſuoi diſordinati appetiti del dare, & dello ſpendere; col qual rimedio puo ageuolmente ridurſi, come s'è detto, al mezo. Il che non auiene dell'auaro, che per ſua natura è incurabile, ſi perche nõ aſpetta i beneficij del tempo, ne del biſogno, come fa del prodigo; anzi queſto all'auaro nuoce; perche la uecchiezza, per l'eſperienza che ha del mondo, & per l'infirmità, & debolezza del corpo che l'accompagnano, fa l'huomo timido che non gli manchi la roba: ſi anco perche è piu inclinata la natura humana a togliere l'altrui, che a dar del ſuo: onde maggior numero d'auari ſi uede, che di prodighi al mondo. Egli auiene ancor cio, perche eſſendo gli eccesſi dell'auaro, & del liberale coſi nel dare, come nel riceuere; non tutti peccano nell'uno, & nell'altro; ma alcuni s'auanzano nel togliere, alcuni altri non togliono, ma mancano nel donare: come per eſſempio, tutti quelli che ſono chiamati ſcarſi, ſecchi, tenaci, et miſeri, non danno mai coſa del loro, ne uogliono dell'altrui: il che fanno alcuni ſotto colore di modeſtia, con dire, che niuno ſa quello che puo fare la fortuna, & uoglionſi conſeruare la roba; perche non

Coſtumi de' prodighi.

L'auaro di ſua natura è incurabile.

La natura humana è piu inclinata a togliere l'altrui, che a dare del ſuo.

Tre sorti d'auari.

sieno astretti a qualche tempo a mendicare. Fra questi si numerano quelli che chiamiamo spartitori del fagiuolo, cioè che sono tanto tenaci & miseri, che si condurrebbono a diuidere un granello di fagiuolo, o di miglio per non darlo intiero. Altri poi si guardano di non togliere dell'altrui, non perche loro non piaccia il togliere, ma per nõ obligarsi al dare; non parendo loro possibile, che si possa guardare dal donare uno che toglia dell'altrui. Altri poi all'incontro sono tanto cupidi de la roba, che non uogliono mai dare del suo; & senza rispetto alcuno tolgono da chiunque possono. Fra questi numera Aristotile tutti quelli, che per guadagnare non si uergognano di fare qual si uoglia dishonesto mestiero; come sono maßimamente i ruffiani, & gli usurieri, & tutti quelli che di nõ lecito guadagno si dilettano: o di quei che per poco che danno, riceuono molto, come fanno spesso gli hosti, & gli ingordi mercatanti. Questi tutti sono chiamati auari, che il dishonesto togliere che fanno, da chi non deurebbono, è piu di quello che danno, o che meritano; a i quali aggiunge anco i ladri, e i giuocatori. PRIN. *De'ladri, & di tutti quelli che ingiustamente togliono l'altrui, è cosa manifesta che sono auari, & maßimamente questi ultimi, a i quali non é si infame titolo che non stia bene: ma de'giuocatori non so io uedere come tutti egualmente sieno dal Filosofo posti nel numero de gli auari. Se uoi mi diceste di quelli, che giuocando ingannano, & che fanno l'arte del giuoco, ui concederei forse che fussero tutti auari; ma quelli che realmente giuocano, & per*

Alcuni nõ danno volentieri.

Altri non danno, ne tolgono.

Altri non danno, & tolgono.

Etic.lib.4. cap.1.

Altre sorti d'auari.

Etic.lib.4. cap.1.

passar tempo solamente, & senza cupidità di guadagno, à me nõ par che si debbiano in questo numero porre. Ne anco hauete uoi fatta differenza tra giuoco, & giuoco; perche io ho sempre udito, che il giuoco degli scacchi è honestißimo, & non si uieta a persona, etiãdio religiosa. SES. Signore non u'ingannate, perche tutti i giuochi che si fanno per guadagnar denari, sono dishonesti, & indegni di persona ingenua. Et quelli solo si possono honestamente usare, ne quali si giuoca la lode dell'ingegno, come hauete de gli scacchi detto; o dell'ingegno, et della forza insieme, come è quello della palla, & delle braccia, & dell'asta, & simiglianti; i quali oltre alla lode dell'honesta uittoria, giouano alla sanità, & robustezza, & bellezza del corpo. Et se nõ fusse, ch'io temo di offendere troppo i leali giuocatori, direi che nõ di minor biasmo sono eßi degni, che si sieno i secreti ladri; percio che se bene amendue attendono a dishonesti guadagni, pur nondimeno i ladri per guadagnare mettono a risico l'honore, & la uita; la doue quelli altri non cercano di guadagnare se non con gli amici alla sicura, & con quelli co i quali famigliarmente uiuono; di che farebbono l'opposito, se hauessero punto di liberalità nell'animo. PRIN. E'mi par bene che diciate il uero, & non mi posso dare ad intẽdere che quel santo nome d'amicitia possa star tra quelli, de'quali l'uno s'ingegna di accommodarsi col danno dell'altro: ma egli mi par anco strano, che due amici non possono giuocare insieme senza biasmo d'auaritia. SES. Non ci ueggo altro modo da saluargli, se non

Il giuoco de gli scacchi è honestiss. etiandio a' religiosi.

Giuochi illeciti.

Giuochi honesti.

I giuocatori sono come i secreti ladri.

Nõ è amico l'vno, che cerca il danno del'altro.

Come si possa giuocare.

giuocassero senza denari, o con tanta poco somma, che hauendo riguardo alle facoltà loro, nõ ui hauesse parte alcuna ne il desiderio di uincere, ne il dolor di perdere. PRIN. *Non era dunque auaro Augusto, poi che oltre alle poste che lasciaua spesso a i compagni, donaua anco quella che uinceua.* SES. *Non si puo accusar d'auaritia per lo giuoco, poi che nõ ne aspettaua guadagno; come faceua C. Caligola, che per uincere confirmaua la bugia col giurare: si puo nõdimeno chiamare poco estimatore dello stato, & dignità sua; perche sotto cosi gran peso, quanto era quello d'un cosi grande imperio, occupaua tanto tempo nel giuoco, come egli stesso ne scrisse a Tiberio: & molto piu leggiero mi parue Claudio, il quale nõ solo perdeua nel giuocare il tempo, ma nello scriuer anco del giuoco de' dadi: ma che si poteua aspettare d'uno Imperatore, il quale tirato dall'odore delle uiuande, lasciaua il tribunale per andare a mangiare co' Sacerdoti?* Et dico di piu, *che se ben ritornasse il giuocatore i denari a colui a chi gli ha uinti, peccherebbe nondimeno, dando occasione all'auaritia di coloro, con chi giuoca: senza che ui è, come ho detto, il cattiuo essempio. Ma perche il giuoco è cosa da gente otiosa, alla quale manchi honoreuole modo di passare il tempo, penso che a qualche uecchio otioso, o a qualche infermo si possa solamente concedere, di che si potrebbe piu lungamente parlare. Ma basti per hora che il giuoco che si fa co' denari é cosa da auaro, et dal Filosofo si pone tra i dishonesti guadagni; & quanto maggior somma si giuoca, & da piu segna=*

Giuoco di Augusto.

di Caligola.

di Claudio

Il giuoco è cosa da otioso.

è ingiusto guadagno Etic. lib. 4. cap. 1.

late persone, tanto l'auaritia, & la dishonestà diuenta maggiore. PRIN. *Io non sono giuocatore, pur uoglio quanto posso difendere alcuni amici miei da questa infamia. Voi dite che il guadagno de' giuocatori è dishonesto, perche toglie da gli amici, co' quali è costretto a giuocare, & a' quali deurebbe hauer piacere di dare del suo. Et io per fuggire questo incōueniente, nō giuocherò con gli amici miei ueri, ma con persone che conosco solamente; che sapete bene che poca famigliarità basta ad accompagnare i giuocatori.* SES. *Signor mio io non loderò mai i giuocatori; anzi son per biasmarli sempre, con la gia detta autorità d'Aristotile: & molto piu i Principi, che le persone priuate; perche oltre che mostrano esser priui di honesti essercitij, di che nō possono con buona fronte iscusarsi; & che mostrano la ingorda uoglia del guadagno, il che è un testimonio del uile animo loro; danno anco i piu cattiui essempij a' figliuoli, a' seruitori, a' soggetti, & a tutto il popolo; il che tanto importa, che metterebbe conto a quel Signore di spender quel tempo piu tosto otiosamente dormendo; di quel tempo parlo nel quale non habbiano altra facenda; perche se il giuoco occupasse il tempo dell'audienza, o d'altro necessario essercitio, lascio pensare a V. S. di che pena sarebbono degni. Ne io ho gia per questo sciolto ancora l'argomento uostro, nel qual dite, che s'un gentilhuomo giuoca lealmente, & con persone ricche, et famigliari; ma non stretti amici; & piu per passar tempo che per giuocare, non ui pare che egli meriti biasmo d'auaro. Al che io dico, che se costui*

I giuocatori s'accompagnano facilmēte.

Etic. lib. 4. cap. 1.

I Principi giuocādo danno cattiui essempij a tutti.

è giouane, & sano, et disoccupato, che egli prima pecca, mostrando di esser priuo di modo di essercitarsi piu lodeuolmente. Appresso egli s'occupa in uno essercitio alieno dalla liberalità, perche, come s'è detto, il liberale si diletta di donare, il che non par che faccia chi giuoca, che anzi incorre nel nome di auaro. PRIN. *Lodo le uostre ragioni, & credo che la uostra regola di giuocare senza denari, o con pocchißima somma, sia buon testimonio dell'animo di chi giuoca; perche chi non giuoca per auaritia, ma solo per passar tempo, nõ s'attrista di perdita, ne si rallegra di guadagno; & presto presto gli uiene il giuoco a noia; talche se cosi si facesse, non si uedrebbono continouare la notte, & il giorno giuocando; ne si biestemerebbe Iddio, ne Santi; ne si uedrebbono tanti altri cattiui costumi, che uoi come cosa chiara a tutto il mondo hauete tacciuti: & questa regola mi torrò io, se mai mi trouerò cosi pouero di altri essercitij, che per non hauer che fare sia forzato a giuocare. Ma mi marauiglio di uoi, che hauendo cosi degnamente uituperato il disordinato giuoco de' Principi mondani, non habbiate esclamato ancora contra i giuocatori spirituali; de' quali si ueggono tanti, nõ dico Chierici, ne simplici Sacerdoti; ma di molti maggiori, che non solo giuocano di lungo, ma si tengano anco in casa la publica baratteria.* SES. *Qui Signor bisognerebbe rispondere con una rabbiosa Satira, ma i nostri ragionamenti nõ la riceuono.* PRIN. *Io u'intendo, pero paßiamo oltre: ma prima uorrei, che mi chiariste d'un dubbio, che un pezzo fa ho uoluto dimã-*

Il giuocatore è auaro.

Di molti mali è causa il giuoco.

darui. Voi hauete detto, che il liberale dona, & uolẽtieri, & spesso, ma con ragione: & sopra tutte l'altre conditioni che fanno il dono ben fatto, lodauate quella del fine, cioè che nõ si faccia con speranza alcuna, accio che sia uero dono, & non simulata mercatantia. Et diceuate che l'elemosine son'anch'esse atti liberali, quãdo si fanno per habito di donare. Vorrei hora sapere da uoi, se colui che donasse spesso, & uolentieri a chi dee, & quanto, & quando bisogna; ma cio facesse egli per hauere poi la uita eterna da Dio, come la Chiesa promette a chi fa le opere di misericordia; uorrei saper dico, se costui si potesse chiamar liberale: perche se uoi dite di nò, seguirà che egli sia auaro, o prodigo; poi che in questa materia del donare non ci ha altri nomi che questi: se uoi dite di sì, direte contra la uostra diffinitione, Hauete anco detto, che il prodigo è colui che dona cio che ha, non si lasciando niente: i ueri Discepoli di Christo dunque, & tutti quelli che uogliono seguire i suoi consigli saranno prodighi; poi che non lasciano cosa alcuna per la loro uita; & pur son certo che tal uitioso nome a cosi santa opera non si conuiene.

quesiti bellissimi.

SES. Se la uita eterna fusse una cosa separata dalle nostre opere uirtuose, certo che uoi direste il uero, che i doni che si fanno per acquistarla, non sarebbono liberali, ma mercennarij: ma perche secondo i Dottori nostri maestri, la uita eterna è intrinseca alle opere uirtuose, anzi è la loro somma perfettione, non si puo dire estrinseca mercede di quelle, ma quelle istesse piu tosto perfettissime diuenute; percio che nella uita eterna si

La vita eterna è la perfettiõe dell'opere virtuose.

La carità cõtiene in se tutte le virtù humane.

fa perfetta la carità, la quale contiene in se tutte le uirtù humane: & perche intendiate bene, toglietè questo essempio. Se uno fusse mezanamente liberale, & si essercitasse nel donare a luogo, et tempo per farsi perfettamente liberale: Il medesimo dico d'uno, che si essercitasse in pericoli della morte per farsi ualēthuomo, chiamereste uoi ne l'uno ne l'altro mercennario? certo nò, perche quello che egli cerca d'acquistare, cioè, l'integra liberalità, & la perfetta fortezza non è cosa separata, & aliena dalle opere sue; anzi è la uera perfettione di quelle; & non si puo chiamare estrinseca mercede quello che è la perfettione istessa dell'opera. Hora s'egli è uero (come io credo) che la beatitudine nostra, sia il compimento di tutte le uirtù morali, & intellettuali dell'anima nostra; chi fa gli atti di liberalità, o di fortezza, o di temperanza per acquistare uita eterna, non gli fa gia per acquistare la estrinseca mercede, ma per usarle piu perfettamente che nō soleua. Et cosi credo hauer sodisfatto al primo uostro dubbio. Al secondo direi, che l'huómo che dona a' poueri tutta la roba sua per Christo, non è egli prodigo, ma liberalissimo; percio che non ha luogo il uitio, doue si obedisce alla ragione. Onde, perche la religiosa ragione uuole, & la perfetta comanda, che chi puo prendere i consigli del Saluatore, gli prenda; come dice lo Euangelio, & ne consiglia esso benignissimo Padre, che lasciamo ogni pensier di roba, per seguir lui; chi per espogliarsi l'animo d'ogni altra cura, che di piacer a Dio, dona cio che egli ha a i poueri, è liberalissimo,

La beatitudine è il cōpimēto de le virtù morali.

Mat.19. Luc.18. Luc.14. Mar.10.

hauendo estirpato dall'animo suo ogni amore di roba, il che è principale frutto della liberalità; & donando con tutte le migliori conditioni, che si possa, accompagnare il donare. Benche si potrebbe anco dire, che non si priua della roba, chi la dà per Christo; lasciando la dubbiosa, molesta, & brieue ricchezza; per lo sicuro, quieto, & eterno tesoro. Non so se siete contento di questa dichiaratione. PRIN. Vi dico il uero Sessa, la cosa mi pare molto bella, ma io non la intendo bene; perche se la uita eterna, & quella beatitudine che aspettiamo, fusse (come uoi dite) il compimento delle uirtudi humane; ne seguirebbe, che colui che fusse uirtuoso, fusse in questo mondo beato, o cominciasse ad essere. SES. Anzi per questo mi pare che intendiate benißimo; perche quello che uoi credete che sia incõueniente, è necessario: & non altramente il uirtuoso Christiano comincia la sua beatitudine in questo mõdo, & faßi perfettamente beato nell'altro; che si farebbe uno, al quale per farsi perfettamente caldo, bisognasse entrare in un gran fuoco, al quale trouandosene lontano, s'andasse a poco a poco approßimando, & scaldãdo; percio che a questo estremo fuoco assomiglio per hora il glorioßißimo Iddio; nella cui uisione, & unione ogni nostra uirtù, che da lui habbiamo, si fa perfetta. Ma se pur questo per auentura ui paresse difficile, diciamo per hora, & forse meglio, che il donare il suo per la uita eterna, non è atto di liberalità, secondo Aristotile; ma di piu eccellente uirtù che nõ è la liberalità, secondo Christo; il quale è il uero fine di tutte le

La beatitudine si comincia in questo mõdo, & fassi perfetta ne l'altro.

Nella visione diuina ogni nostra virtù si fa perfetta.

Christo è il vero fine

dell'opere nostre.

opere nostre: delle quali quelle che non sono drizzate a lui, & per lui solo essercitate almeno per habito, nõ sono ne uirtuose, ne buone: et con questo si sodisfà anco all'altra uostra dimanda, che colui che dona cio ch'egli ha per Christo, non è prodigo, ma perfettamente liberale; perche gli atti, & le opere sue prendono forma dalla carità; la quale è molto piu eccellente uirtù, che non è la liberalità: & molto piu perfettamente si estirpa dall'animo l'amor della roba colui che dell'amor di Christo se l'empie, che non fa colui che per la ragione humana solamente se ne spoglia: & che cio sia uero, guardate un poco a gli essempi di coloro che hanno dato il suo per ragione humana, che fra tanto numero nõ trouerete niuno, che per uera liberalità l'habbia fatto: & cominciando da quel tanto nomato filosofo Democrito, *dico che egli non per liberalità, perche non gli donò, ma per altro rispetto lasciò imboschire i suoi cãpi, per coltiuare l'animo, come pensaua.* Chiamereste *uoi forse liberale quello sfacciato di* Diogene, *perche abbracciasse la pouertà, insieme con mille altri dishonesti costumi? O pur quel uano* Crate, *che si gloriaua di hauer gittati uia quattro soldi di ualuta? & tanti altri, i quali il mondo ammira? Chi ben cercasse trouerebbe, che tutti da uanagloria, o da necessità, o da altra mondana cura tratti, hanno lasciata uia la roba. La doue i nostri Christiani Heroi, de' quali potrei contarui le migliaia, hanno con la roba lasciato anco l'ambitione, & la cupidità della roba, & qual si uoglia mondano amore insieme; & hanno cõ l'amata pouertà*

La carità è virtù piu eccellente della liberalità.

Non fu liberale Democrito.

ne Diogene.

ne Crate.

I Santi sono stati liberali.

*abbracciato la temperanza, la fortezza, & la giusti-
tia. A questa liberalissima liberalità, Signor mio, ui
essorterei, se non ui ci uedessi molto inclinato: & ral-
legromi, che non fa mestieri porui in odio l'auaritia;
poi ch'io ui ueggio cosi religioso, et deuoto, & compas-
sioneuole a i poueri: della seconda radice non si puo
aspettare se non dolcissimo frutto a uostri uassalli; i
quali spero, che per la bontà, & diligenza uostra, sa-
ranno chiamati felici.* PRIN. *Non ui fidate Sessa
della buona opinione che hauete dell'animo mio; il quale
non uoglio hora stare a dire, se egli è buono, o cattiuo:
basta che sapiate ch'io sono huomo, & giouane; & mi
conuiene hauere assidua famigliarità con questo publico
maestro, come uoi diceste; dico del popolo, & della cõ-
mune usanza, la quale ha marauigliosa forza di conta-
minare i cori humani co' suoi uolgari costumi: ponete-
mi pur innanzi quanto piu potete chiaramente la bel-
lezza della uirtù, & la laidezza de uitij; accio ch'io
mi possa meglio difendere dalle lusinghe del senso, et da
le persuasioni del uolgo: benche questa auaritia mi pare
tanto uituperosa, & odiata da tutto il mondo, che sa-
rebbe souerchio il ragionarne altrimenti: ma della li-
beralità (della cui bellezza, & desiderio m'hauete mi-
rabilmente acceso) uorrei sentirne sempre parlare.*

L'vsanza cõta mina i cori humani.

SES. *Signore di questa altra per hora non m'occorre;
se non replicarui, & spianarui alquanto piu quello, che
questi dì passati poco auanti toccammo; cioè, che solo
l'eterno Iddio è ueramente, & in somma eccellenza li-
berale; percio che esso solo continuamente dona, & a*

Solo Iddio è veramẽte liberale.

tutte le creature; & dona per sua uera, & solita bontà, & da niuno riceue mai; percio che essendo egli infinitamente perfetto (onde auiene che la sua perfettione ecceda la nostra imaginatione) non ha bisogno alcuno dell'opere humane, ne di mille mondi insieme, se tāti ne fussero; potrebbono giungere una minima stilla di bene alla sua infinita perfettione: che gia le lodi, gli honori, l'obedienza, i sacrificij, che da noi richiede, non sono per altri stati ordinati dalla sua diuina prouidēza, che per la salute nostra. Hora, si come le cose si assomigliano al fuoco per lo caldo, & al sole per la luce; cosi l'huomo si assomiglia al sommo Iddio per la liberalità; in modo che colui che è piu pronto di far bene altrui, non per altro che per l'amor solo dell'honestà, & della dritta ragione, la quale ha per oggetto l'honor di Dio, si puo dire sicuramente di hauere piu del diuino: che a rincontro si puo dire inhumana, & uelenosa fiera colui, il quale attende gli ingiusti, & dishonesti piaceri de gli altrui interessi, & delle lagrime de' poueri. Da queste due contrarie nature è nato, che al portamento dell'huomo uerso l'altro huomo, sia stato attribuito il nome di Dio, somma bontà; et del lupo, dānosissima, et insidiosa fiera. Se uolete hora che seguitiamo l'ordine del Filosofo, uerremo a parlare della magnificenza, hauēdo detto a bastanza della liberalità. PRIN. Anzi, ue ne priego. SES. Dice Aristotile, che la magnificēza è ancor essa uirtù, per la quale si dà regola allo spēdere i denari; ma che tra lei, et la liberalità ui è questa differenza, che la liberalità dà regola, et misura a qual

Le lodi, & i sacrificij, che riceue Iddio da noi, sono stati da lui ordinati solo per nostra salute.

Etic. lib. 4. cap. 2.

Differenza tra la magnificenza

si uoglia uso di denari, o picciolo, o grande che sia; & a qual si uoglia honesto fine drizzato: ne solamente modera l'uso dello spendere, & del donare; ma del riceuere ancora. Il che non fa la magnificenza, la quale nõ si stende piu in là, che nello spendere: & in questo ancora sono differenti; perche la liberalità modera cosi le spese picciole, come le grandi; & la magnificenza solamente nelle grandi si trapone: come sarebbe a dire nel far de' teatri, pallazzi, strade publiche, & simili cose, quello a punto che il nome istesso par che dimostri; perche nõ è altro a dire magnificenza, che il fare delle cose grandi. Et perche le gran cose non si fanno senza grandi spese; & le spese grandi, se non sono da proportionata conuenienza accompagnate, non si lodano: diciamo che la magnificenza uuole grande spesa, la quale nella sua grandezza mantenga il suo decoro; percio che non sono tutte le grandezze pari: percioche altra grandezza si conuiene ad un Capitano di galea, & altra ad un Capo di spetacoli, & giuochi publici: perche se colui spendesse tanto nella sua galea, quanto ragioneuolmẽte spenderebbe costui ne' suoi publici giuochi, ne sarebbe senza alcun dubbio schernito. Et pero chiunque uuole uestirsi di questo nome di magnifico, dee mantenere la grandezza delle spese nel suo decoro: il quale si toglie proportionalmente dalla qualità dell'opera, & della persona di colui per cui si fa; che gia nõ si potrebbe chiamar magnifico un Sarto, che spendesse tanto nelle sue nozze, quanto ragioneuolmente spenderebbe un Signore nelle sue: ne al contrario merite-

& la liberalità.

Altra differeza tra le dette virtù

Che cose è la magnificenza.

Il magnifico dee mantenere la grandezza delle spese nel suo decoro.

rebbe questo nome un Principe, che con tanta spesa edificasse la casa sua, con quanta ragioneuolmente edificherebbe un priuato gentilhuomo la sua: & cosi hauete la chiara differenza tra la liberalitá, & la magnificēza; per la quale conoscerete che ogni magnifico é liberale, ma non ogni liberale é magnifico; perche quelli che donano poco, ma molto secondo la loro facoltá, come facea colui del qual dice quel poeta, che spesse fiate hauea donato a pellegrini, si debbono chiamar liberali, & non magnifici; non potendo hauer luogo la magnificenza, doue non é la grandezza della spesa conueniēte all'opera. Hora intendete la differenza tra queste due uirtù, la quale dichiara anco poi il Filosofo meglio per gli estremi suoi. Sapete bene che ogni uirtù sta nel mezo degli estremi suoi; l'uno de'quali ua uerso il piu, l'altro uerso il meno. Onde dice Aristotile, che degli due estremi, tra gli quali sta la magnificenza, quello che eccede uerso il troppo, non eccede quanto alla grandezza della spesa, che altri si ingegni di fare; ma che tentando di fare opere grandi, eccede la conuenienza; perche non si cerca il decoro, cercando altri di farsi illustri: & é questo eccesso chiamato da Arist. Vanausia. L'altro estremo del meno, si chiama come a dire Paruificentia: ma dichiarato che haueremo il mezo, intenderemo poi meglio gli estremi. Torniamo dunque a dire di quello che si appartiene al magnifico. PRIN. Sess.a, di gratia non mi lasciate con questo strano nome nella fantasia, datemene qualche notitia, accio che con la mente piu quieta possa attendere al rimanente.

Ogni magnifico è liberale, nō è cōuersò.

Etic.lib.4. cap.2.

Etic.lib.4. cap.2.

Etic.lib.4. cap.2.

SES. Signore, questa uoce pare strana, & in effetto è stranà, essendo greca; ma, come pare a me, è marauigliosamente accommodata a quello estremo, che eccede il mezo della magnificēza uerso il piu: & perche V.S. penetri meglio nel suo occulto significato, douete saper quello, di che non so se ui siete ancor aueduto, che sieno alle uolte molti ricchi alcuni artegiani, parlo di quelli che si sono nell'arti mecaniche, & sordide essercitati; come sono calzolai, sartori, fornai, & simili brigate; & con la roba par loro d'hauere anco acquistata la nobiltà, & la grandezza; di maniera, che par che stia loro bene edificare palazzi, & uille, & fare altre simili cose da gentilhuomini, & da Signori: & perche non sono usi a fare spese con giudicio, fanno spesso cose ridicole, senza conuenienza alcuna, ne quanto all'opera, ne quanto alla persona, & qualità loro; delle quali eßi si gloriano poi come di cose egregie, & honoreuoli. Hora perche in greco questi tali artegiani sono chiamati uanausi, quella uanità di uolere aggiungere alla grādezza de'ricchi, & magnifici Signori, la chiama Aristotile Vanausia; & per conseguente l'attribuisce a tutti quelli che eccedono la mediocrità, nella quale cōsiste la magnificenza, con le grandißime, uane, & mal collocate spese: & questo sia detto cosi per essempio de la Vanausia; della quale parleremo piu particolarmēte appresso. Ritorniamo al magnifico, il quale, dice Aristotile, non solamente per la uirtù morale, che è la magnificenza; ma per la intellettiua ancora, che è la scienza, pare che si possa lodare; perche collocando egli si bene la grandezza della spesa, che corrisponda

Dichiaratione di Vanausia.

Etic. lib. 4. cap. 2.

Etic. lib. 4. cap. 2.

all'opera, & alle persone, parrà che habbia profondamente inteso la natura della misura, & del decoro dello spendere; non altrimenti che un ualente filosofo l'essere, & la proprietà delle cose naturali: & si come uno che uedesse un medico a tempo, & a luogo usare gli remedij in una infirmità, giudicherebbe che egli fusse ualente, & dotto; & che molto bene conoscesse la natura & la proprietà delle medicine, & de' bisogni de gli infermi: così si potrebbe del magnifico dire; perche, come diceuamo l'altr'hieri, dalle opere, & atti estrinsechi dell'huomo si conosce l'habito che s'ha fatto nell'animo, come dall'effetto, la causa: & ui douete ben ricordare che dalle particolari opere che fa l'huomo giornalmēte intorno a qualche determinata materia, si genera l'habito buono, & cattiuo, secondo la qualità dell'opera; il quale poi generato produce ugualmente le opere a quelle somiglianti; come diceuamo del musico, che per hauere spesso suonato, si truoua hauer acquistato l'habito di suonare, onde suona poi uelocemente, & con diletto. Farà dunque il magnifico, dice Aristotile, spese & opere grandi; in guisa pero, che le opere con ogni proportione corrispondano alle spese, & le spese all'opere; & mirerà che piu tosto la spesa auanzi l'opera, che altramente; si come diceuamo del forte, & ualent'huomo, che piu si scosta dal mezo per poco temere, che per troppo; & del liberale, che pecca piu tosto nel donare piu di quello che bisogna, che nel meno. Ma sopra tutto attenda il magnifico, dice Arst. a far la spesa sua per honesto fine, & non per uanagloria; il che come

Da gli atti esteriori, si conoscono gli interiori.

Etic. lib. 4. cap. 2.

Etic. lib. 4. cap. 2.

sapete è la principale cõditione di tutte le uirtù morali; talche se ben sapesse che niuno l'hauesse di cio a lodare, conoscendo essere honesto a farla, non lascierà per questo di fare, & quanto possa maggiore, & quanto parrà che il decoro richieda: & molto meno il douerà mouere il guadagno, o altro particolare interesse; perche questa sarebbe dishonesta mercantia, & non magnificẽza, come del sopra detto Re Alfonso si legge, che si riconciliò l'amore de' Napolitani, quando propose di far bella Napoli con le nuoue mura; ma questo amore si cõuertì poi tosto in odio, quando conobbero che sotto questo colore, uoleua imporre nuoue, & perpetue gabelle alla città. Da questo istesso si puo giudicare di quanto uituperio degni sieno quei Principi, che edificano le rocche, & i palazzi col sudore, & col sangue de' poueri uassalli. Deue anco il magnifico fare la spesa sua grande, con piacere, & diletto, come si disse della liberalità: ne deue il magnifico nello spendere assottigliarsi in certe cose di poca importanza; perche quello uoler uedere minutamente ogni cosetta, & andare resecando la spesa, è cosa da huomini di poco animo nello spendere, & non di liberale, ne di magnifico. Anzi il uero magnifico farà le sue spese anzi auantaggiose, che nò; & riguarderà sempre non alla minore spesa, ma alla maggiore bellezza dell'opera sua; & bisognando la rifarà di nuouo, pur che n'esca a suo modo; come fe Giulio Cesare nella sua uilla di Nemo là presso Roma, che finita che l'hebbe, perche pareua che non corrispõdesse al suo disegno, la rouinò per farla a suo modo.

Biasmo de Principi che edificano col sudore de' vassalli.

Il vedere ogni cosetta nõ è atto di magnificenza

Magnificẽza di Cesare.

dl Cosimo de' Medici

Et di Cosimo de' Medici si dice, che fabricando quella sua magnifica casa in Fiorenza, riprendeua talhora i maestri, pche troppo sottilmēte estremauano il lauoro dicendo loro, e' mi pare che uogliate risparmiare i miei denari. Sarà dunque il magnifico liberale, perche spēderá doue, et quanto bisogna; aggiungendoui la grandezza proportionata cōueniente all'opera; il che farà che la liberalitá diuenti magnificēza, o uogliā dir grā liberalità. Et é tanto inclinato questo magnifico a far cose belle, & marauigliose; che con uguale somma di denari datagli a qualche honoreuole impresa, esso fará la istessa cosa maggiore, & piu bella, & di maggiore marauiglia. Et perche meglio intenda V. S. quel che dice Arist. ha da sapere, che altro é il ualore, o stima della cosa, che senza altro magisterio cosi naturalmēte o con poca arte sia posseduta; & altro é quel d'un'opera artificiosamente fatta; perche il ualore della cosa in se é tanto, quanto é stimata di prezzo per sua sola natura; & quanto é piu picciola, et di maggior uirtù, tanto il suo ualore é maggiore: come sarebbe a dire di un diamante, o d'una piastra d'oro, che non hanno altro ualore d'opera con bello, & ingenioso artificio fatta; consiste non solamente nel prezzo della cosa, o materia che uoglia dirsi, ma nella bellezza anco, & conueniente, & proportionata grandezza sua, essendo la uista solo di lei a chi la mira marauigliosa; il che é proprio cosa da magnifico, il quale hauendo a far qualche cosa ad ornamento della città sua, non farebbe un picciolo uaso ornato di gemme, ma con l'istessa spesa farebbe

Etic. lib. 4. cap. 2.

qualche grande edificio di bianco marmo: & se a far cio non gli bastasse il denaio, il farebbe d'altra men degna pietra; pur che la grandezza, accompagnata dalla conuenienza della persona, & dell'altre circostantie necessarie, la rendesse marauigliosa: & fannosi communemente simili spese in honore di Dio, non solamēte nel far de i Tempij, & delle Chiese, come fu quello dedicato a Diana in Efeso, o quel di Gierusaleme; ma nel fare i sacrificij ancora, come fu quello di Salomone nella dedicatione del tempio, nel quale furono ammazzati uenti due mila buoi, et cento mila pecore. Fannosi anco per commodità publica, & ornamento della città; come sono i teatri, gli anfiteatri, gli acquedutti, et le uie lastricate; come si uede infin hoggi la uia Appia da Roma a Brindesi, l'Emilia ad Arimino, & tante altre: & non accade ch'io toglia l'essempio delle cose magnifiche dell'antiquità di Roma, perche la rouina sola che se ne uede, auanza la nostra imaginatione del numero, & della grandezza loro. Chi potrebbe marauigliarsi mai a bastanza della spesa grande, che fece Cesare nel seccare le paludi, & nella strada che ui fe per mezo, con spessi, & bei ponti per publica commodità? Non ci basterebbe il tempo a narrare la magnificenza di tāti Principi Romani, nell'edificare della Terme in Roma, le Antoniane, & le Dioclitiane: & su'l lito di Baia, & di Cuma, & de' porti, & delle grotte; tra le quali questa che è tra Napoli, & Baia si puo dire stupenda, & tanto utile a' Napolitani, che n'hanno d'hauer eterno obligo a quel Cocceio, o a chiunque si fusse, che per

Tēpio di Diana. di Gierusalem.

Sacrificio di Salomone.

Le magnificenze de' Romani.

loro commodità la fece. Non parlo de gli anfiteatri fatti con tanta forza di sassi, & di tanta grandezza, che le ingiurie de' Barbari, piu maligne di quelle del tempo, non hanno bastato a rouinarli tanto, che ancora nõ mostrino la loro magnificenza grande; come fa quello di Verona, quel di Roma, quel di Capua, & quel di Garigliano sola reliquia della desolata Minturna, cõ qualche pezzo de gli antichi acquedutti. Faceuano anco quelli animi generosi, le grandi, et splendide librarie a uso publico; tra i quali quel Tolomeo si loda ancora per quella ch'egli fece in Alessandria: & benche Lucullo di molte altre opere magnifiche riportasse honore, fu nondimeno molto lodato per quella numerosa, & ornata libraria che egli drizzò a commune uso et di Roma, & de gli stranieri. Fu ancora nobilissima magnificenza quella d'Alfonso Re di Castiglia, quando ragunò insieme quei tanti matematici a fare quel marauiglioso libro de' moti celesti, chiamato hora da lui Le tauole di Alfonso, a commune uso del mondo; il qual libro basterà a tener uiua la memoria di quel generoso Principe, quanto dureranno gli huomini sopra la terra. Fu ben maggiore spesa quella di Aless. Magno, ma al parere mio non di tanta utilità al mondo; quando spese la somma di quattro cento mila scudi d'oro a uoglia di Aristotile, perche gli facesse quel bellissimo libro de gli animali. Nõ uoglio qui tacere la lode che meritò Cosimo de' Medici nell'età nostra, del quale si dice, che imitò l'antica magnificenza, si nell'edificare delle chiese, & uille, come in quella sua magnifica, & splendida libra-

Anfiteatri.

Libraria magnifica di Tolomeo.

di Lucullo.

di Alfonso Re di Castiglia.

di Alessandro Mag.

di Cosimo Medici.

ria; in tanto che egli si dice, che fusse il primo che rinouasse l'antico costume de' generosi Principi, di conuertire, & ordinare le priuate proprie ricchezze alla publica utilità, & commune uso, & ornamento della patria sua. Faceuansi ancora anticamente le magnifiche spese ne' publichi giuochi, oue conduceuano leoni, & elefanti; tra' quali quella spesa che fe Curione in quel teatro mobile di legno, fu troppo marauigliosa.

Magnificẽze nei publici giuochi.

Teatro di Curione.

Habbiamo fin quà ragionato per essempio delle publiche magnificenze, nelle quali s'intendono le priuate ancora; perche nelle proprie spese appartenenti alla priuata sua commodità, seruerà il magnifico il suo decoro; di farle grandi, & belle, con proportione; ne mirerà tanto al commodo proprio, quanto all'ornamento della città sua; perche sapete bene quanto i grandi, & bei palazzi, et casamenti fanno le città belle; come si uede in Roma, in Ferrara, in Fiorenza, in Napoli, et in altre terre d'Italia; et come fãno le molte belle, et ornate uille di Genoua. Et ritornando a Cosimo, si dice che la casa ch'egli edificò in Fiorenza, & le uille che fece difuori così magnifiche gli accrebbono molto l'amore, & l'autorità appresso i suoi cittadini. Et per certo è cosa conueniente, che l'habitatione corrisponda allo stato del patrone che l'habita; perche l'habitare poueramente ad un'huomo ricco, & di conditione non puo generare altra opinione che d'auaritia, & miseria, o d'animo basso: benche questa ragione non so se fallò in Augusto nel qual si legge che fastidito del suo palazzo, si elesse di habitare in una picciola casetta: ma di questa sospet-

Nelle cose priuate.

L'habitatione deue corrispõdere allo stato del patrone.

Augusto.

tione lo liberò la grandezza de tempi, & i tanti, & così uarij ornamenti di Roma; onde si gloriaua d'hauere a lasciarla di marmo, hauendola egli trouata di mattoni. Di questa magnificenza meritò lode Roberto Sanseuerino Principe di Salerno, uostro antecessore, per quella magnifica casa uostra di Napoli. *Mostrasi ancora la magnificenza ne' sepolcri, tãto in quelli che si fanno ad una priuata persona, quãto in quelli altri che si fanno per tutta la famiglia, & parentado; maßimamente quando si osserua il decoro dell'opera proportionata alla persona per la quale si fa; come furono le piramide dell' Egitto, & gli altri marauigliosi obilisci,* Hanno etiandio i conuiti la loro magnificenza, come fu quello di Alessandro, il quale noue mila huomini di Macedonia dopo un copioso, & delicato desinare, diede a ciascuno una ampollina d'oro. Non manca similmente alle essequie de' morti la sua magnificenza, quando si fanno conuenienti alla qualità della persona; come furono quelle che fece Adriano a Traiano suo padre, nel cui spetacolo, & publici giuochi, gittò tanto balsamo, et unguento odorifero, che a guisa di pioggia scorreuano giu per le scale del teatro. Ma per nõ lasciare l'ordine d' Arist. ui torno a dire, che la grandezza della spesa del magnifico dee accordarsi non solamente alla grãdezza, & qualità dell'opera, ma di corrispondere anco alla qualità, & alle facoltà dell'autore; perche, come s'è detto, non sta bene ad un sarto fare un palazzo da Principe, ne dee un pouero huomo tentar opere magnifiche, mancandogli il modo della spesa necessaria al de-

Roberto Sanseuerino.

ne i sepolcri.

ne i cõuiti.

nelle essequie.

Essequie di Traiano.

coro della magnificenza: onde chi le tentasse, sarebbe stimato matto; perche come sapete, la uirtù uuole le cose fatte con tutte le sue circostantie. Ma non si disdirebbe egli pero il fare opere magnifiche ad un che fusse solito di farne, o pur che fusse disceso da magnifici antecessori, pur che le facoltà il permettessero: per questa medesima ragione non si disdice ne anco a' gentilhuomini, & honorati cittadini, pur che nella spesa si serui il decoro; il quale non solo nelle publiche, ma nelle priuate spese anco seruerà il magnifico; come sono alcune di quelle che si fanno una uolta sola in uita, alla guisa che sono le nozze, & simili altre cose. Ma in quelle cose spenderà egli piu uolentieri, delle quali tutta la città generalmente piu si diletta, o i principali di quella, o altri posti in gran dignità: come sarebbe a dire, se fusse un costume uniuersale, o pur che i primi della città si dilettassero di tenere caualli, & di essercitarsi nell'arme, o nell'agricoltura; il magnifico auanzerà et nel numero, et nella grandezza, et ne gli ornamenti, et ne' pregi di tutte queste cose tutti gli altri suoi cittadini. Ne si mostra meno questa grandezza nel riceuere de' forestieri in casa, anzi quanto saranno piu nobili, & con maggior compagnia, tanto n'hauerà egli piu piacere; per l'occasione che gli s'offerisce di poter tanto piu splendidamente essercitare la uirtù sua ne' doni. Ancora si puo mostrare la medesima magnificenza così in quelli ch'egli si diletta di fare da se, senza esserui prouocato altrimenti; come in quelli a' quali è prouocato da chi dona a lui. Dico adunque, che il minimo pensiero del

nelle nozze.

nelle vsanze.

nell'alloggiare forestieri.

magnifico è dello spendere per se stesso, & per propria commodità; hauendo sempre l'animo, et la spesa drizzata all'honore di Dio, & della publica commodità. Et perche i doni, dice Arist. hanno somiglianza con le cose che si dedicano a Dio nelle chiese, seruerà in questi anco il magnifico la sua grandezza. Et perche, come s'è detto, la principale sua cura è della commodità, & ornamento publico, uederà di edificare i priuati suoi casamenti quanto piu potrà (secondo la sua poßibilità) grandi, & belli; per fare anco con questi, quanto piu puo, bella la sua città. Diletteraßi anco il magnifico di spendere piu uolentieri in quelle opere che siano per durare lungo tempo, che in quelle che si disfanno nel medesimo tempo che si fanno; come sono conuiti, giostre, comedie, & simili cose; & in quelle haurà l'occhio sempre al decoro; perche, come s'è detto, si dee far differenza tra le cose che si fanno per gli huomini, & quelle che si fanno in honore di Dio; onde non farà uguale spesa in un tempio, & in un sepolcro; ma nel sepolcro auanzerà gli altri sepolcri, & nella chiesa le altre chiese; & cosi de' somiglianti, & in ogni sorte di spesa userà la sua grandezza; di modo che negli edificij grandi mostrerà maggior grandezza, & ne i grandißimi grandißima, in tanto che l'entrata il patisca: Hauendo a fare un Teatro, o le Terme; non si cōtenterebbe se non auanzasse il Coliseo di Roma, l'Anfiteatro di Verona, & le Terme Antoniane: & in queste spese tutte, per grandi che fussero, seruerebbe il suo decoro, il quale consiste (dice Arist.) nella gran-

Etic.lib.4. cap.2. ne i doni.

nelle priuate case.

Etic.lib.4. cap.2. In che cō-

dezza conueniente all'opera, & alla ſpeſa; perche ſe uno faceſſe lauorare una bella palla, per donarla ad un fanciullo, o uero un boccalletto; & faceſſegli maggiori di quanti tra fanciulli s'uſaſſero, non ſarebbe egli pero coſa da magnifico; perche ſe ben l'opera fuſſe grande ne' doni fanciulleſchi, la ſpeſa ſarebbe non dimeno ſi picciola, che non ci ſaria il decoro della magnificenza. Di piu delle gia dette conditioni tocche da Ariſt. ſi cōſideranno anco quelle della materia del ſito, de gli ornamenti, delle grandi ſpeſe, & maßimamente de gli edificij: le quali conditioni tutte, ſi ueggono oſſeruate diligentemente ne i celebri edificij antichi. Ella è bella per certo, & magnifica la caſa uoſtra di Napoli; ma molto piu bella ſarebbe, ſe quelle pietre fatte a punte di diamanti, fuſſero di bianco marmo: & benche la uilla di M. Baldaſſara da Peſcia ſia picciola coſa, il ſuo bel ſito nondimeno, che le fa uedere quaſi tutta Roma, aiuta molto la ſua magnificenza: la doue al contrario diminuiſce la grandezza dell'opera il cattiuo ſito, come auiene al palazzo di San Giorgio: & quel tanto celebrato, che edificò (non ha molto) Federico Duca di Mantua fuori della porta di San Sebaſtiano; quanto ſarebbe piu bello, & piu magnifico ſe fuſſe in piu rileuato luogo poſto. Et queſto baſti per la dichiaratione della natura, & qualità del magnifico. Hora potrete piu chiaramente conoſcere la natura di quel uano, & ſciocco, del quale non ſapemmo ritrouare il proprio nome; ma ſomigliandolo alla uanità di quelli artegiani, che per la nuoua ricchezza dimenticati di ſe ſteßi, fanno le ſpeſe

ſiſta il decoro.

Etic. lib. 4. cap. 2.

Si dè oſſeruare i ſiti,

Caſa del Principe i Napoli.

Villa di M Baldaſſara da Peſcia.

Palazzo di S. Giorgio

Il T di Mātua.

Della uanauſia.

grandi priue di quel decoro, che dee osseruarsi tra l'autore, & l'opera, & la facoltà, il chiamiamo (come Arist. il chiama) Vanauso. Costui adunque è quello, del quale diceuamo, che nelle grandi spese eccede scioccamente la mediocrità del magnifico, consumando grã denari in picciole cosette; & non seruando misura alcuna ne del quanto, ne del quando, ne del doue, ne delle cose nelle quali bisogna spendere; & uuole nondimeno parer magnifico, & splendido: come sarebbe a dire, se costui ad alcuni poueri compagni, che per mangiare con esso lui di compagnia, hauessero per auentura posto la loro parte de' denari; per far del grande, apparecchiasse tanta spesa, quanta ne sarebbe in una festa di nozze, ostentando a questo modo la sua ricchezza fuori di tempo; alla guisa a punto, che si dice di quelli di Megara città di Grecia, che stendeuano le ueste di scarlato per la strada nel passare della comedia: & ha in modo costui smarito il giudicio nella sua uanità, che nelle cose che richieggono grande spesa, spende poco; & al contrario in molte che si farebbero con ben pochi denari, ne spende molti: come fe quel Florio Siciliano, il quale trasportato dalla uanità delle sue ricchezze, come colui che non sapeua qual fusse l'honesto uso della róba, benche fusse letterato, si diede a fabricare in Catania un palazzo grande; ma egli non recò ne anco il fondamento a fine, che s'accorse non hauere piu denari; onde forzato a lasciar l'impresa, ad uno che lo riprendeua, rispose, che egli l'haueua fatto a bella posta, accio che quelli che uedeuano un sì gran cominciamento, lo stimassero

Etic. lib. 4. cap. 2

Vanità de' Megaresi.

di Florio Siciliano.

stimassero per grand'huomo. Et perche s'è detto assai della uanità di colui, che uolendo contrafare il magnifico, pecca nel troppo spendere. Resta a dire della simplicità di quell'altro, che anch'esso uuol far del magnifico, con far gli edificij grandi; ma le forze, o l'animo l'abandonano. Et perche à costui nella nostra lingua nõ truouo proprio nome, dirò che egli è un'huomo di poco animo nelle grandi spese; & manca (come dice Arist.) in tutte le conditioni necessarie alla magnificenza; onde auiene, che per poca cosa perda talhora una spesa grande, alle uolte cominciato qualche bello edificio, il segue lentamente; & sempre attende a fare la manco spesa che possa, & duolsi del molto spendere. Questi estremi della magnificẽza sono due habiti, l'uno all'altro contrarij; & non si puo dire, che non sieno amendue uitiosi. Ma come dice il Filosofo, non sono cosi degni di biasmo, come gli altri; cioè come è la iugiustitia, & altri tali; perche nel uero pare che questi non riceuono i uicini, o parenti, o amici, o altri suoi cittadini danno alcuno; ne sono essi molto odiosi, o infami, o uergognosi. Et questo basti; perche poca fatica bisogna a conoscere gli estremi, quando è ben conosciuto il mezo: & credo che della magnificenza habbiamo detto assai, se non ui souiene pero altro da dimandarmi. PRIN. A me certo non occorre altro, & ho tanto pieno l'animo di questa magnificenza, che non so s'altra uirtù mi potreste mostrare, che più di questa m'accendesse il core. SES. Si potrò mostraruene un'altra, la quale a pochi come dice quel poeta, si mostrò giamai; & farà gli oc-

Etic. lib. 4. cap. 2.

Etic. lib. 4. cap. 2.

Conosciuto il mezo facilmẽte si conoscono gli estremi.

chi uostri uie piu felici, & raccenderà nel uostro petto nuouo fuoco maggiore. PRIN. Tanto potreste dire ch'io mi disdirei; & gia mi sento infiammar il core dal desiderio di uederla, come auiene a chi s'innamora per fama; pero di gratia ditemi il nome. SES. Questa si chiama Magnanimità, et colui che l'ha, si chiama Magnanimo. PRIN. La grandezza del nome conferma il uostro dire, et ho spesso udito nominarla per cosa eccellentißima. SES. Signore questa di cui ui parlo nõ è quella magnanimità, che hauete uoi udita; perche gli Oratori, et i Poeti sogliono dare tal nome alla Fortezza, della quale hieri lungamente ragionãmo; ma ella è tale, che contiene in se & la fortezza, & tutte l'altre uirtù, come udirete appresso. Et che quel ch'io ui ho detto della sua marauigliosa bellezza sia uero, auertite bene quanto Arist. la sua natura dipinge; & parmi, che tanto piu di questa che dell'altre si dilettasse, quanto meno un cosi grã filosofo si slegna d'abbassarsi a narrare i particolari atti del magnanimo; cioè il parlare, il caminare, & simili altri. Et per non tenerui piu a tedio, che gia ui ueggio ansio di uederla, dice che la magnanimità s'intromette nelle cose grandi; onde pare, che uolesse incominciare dalla dichiaratione del suo nome: ma prima che uenga a dichiarare quali sieno queste gran cose, & perche si duri men fatica nello spianare d'ogni altra sua conditione, dichiara qual sia il magnanimo istesso, che opera per l'habito della magnanimità; & dice, che magnanimo è colui che reputa se stesso degno di gran cose, & è in effetto tale; perche chi si sti-

Della Magnanimità

La magnanimità cõtiene in se tutte l'altre virtù.

Etic. lib. 4. cap. 3.

Magnanimo è chi si reputa, & è degno di gran cose.

masse degno di gran cose, & non ne fusse in effetto degno, nõ magnanimo, ma insensato si deurebbe chiamar piu tosto; & sapete pur che doue è la uirtù non ci puo essere stoltitia, ne sciocchezza. Et se uoi mi diceste, togliamo un'huomo uirtuoso, il qual se nõ di grandißime cose, almeno di picciole, o di mediocri si stimasse, et ne fusse ueramente degno, non sarebbe egli magnanimo? Vi risponderei, che costui sarebbe huomo sauio, & modesto, & prudente; ma magnanimo nò; percio che gli mancherebbe quella grandezza d'animo in tutti i suoi atti, che dal magnanimo non si scompagna giamai; si come la bellezza non si ritroua in picciolißimi corpi, ma ne' grandi solamente, Hauete hora dunque le qualità del magnanimo: di quelli hora che per gli estremi eccesi da lui si dilungano, quello che si scosta dal mezo per lo piu, cioè che si stima degno di gran cose, & non è egli tale; io non gli saprei trouare proprio nome nella nostra lingua; ma direi, che egli fusse un tumido, & gonfio della uana opinione che ha di se stesso: E ben uero, che se costui non s'ingannasse molto del ualor suo, & non trapassasse molto con la sua opinione la misura de' meriti suoi, di modo che essendo egli ueramente degno di gran premio, si stimasse degno di maggiore; hauerei riguardo a chiamarlo cosi tumido, et gonfio; perche in effetto é difficil cosa imbroccare l'huomo cosi nel segno a punto, ma nõ gli saprei pero trouare il proprio nome. Quell'altro poi che si allontana dal mezo per lo estremo del meno; & essendo degno di qualche premio, o grande, o mediocre, o picciolo che sia, non lo conosce;

Doue è la virtù non puo essere stoltitia.

gli estremi del magnanimo son il tumido, & il

pusillanimo.

& tanto poca stima fa del ualor suo, che si reputa indegno d'ogni altro honore, il chiamiamo pusillanimo: & molto bene gli sta questo nome, se essendo egli degno di gran premio, se ne stima indegno; perche s'egli di picciola cosa fusse ueramente degno, si stimeria si poco, che la sua pusillanimità non hauerebbe fondo. PRIN. Se la uirtù sta nel mezo, & è mediocrità tra gli estremi, & questa magnanimità è uirtù; come la ponete uoi nell'estremo, togliendola dal mediocre quando dite, che non sarebbe magnanimo, se essendo degno di mediocre cosa, di quella stessa si contentasse, & se ne stimasse degno? SES. Se V.S. si ricordasse di quello che intorno a tal mediocrità ragionammo l'altr'hieri, uederebbe hora la cagione che la fa dubitare. Non ui diss'io che il mezo, nel quale consiste la uirtù, non è il mezo tra la grandezza dell'opere che fa l'huomo uirtuoso, ma è il mezo della ragione, che gli insegna di fare quello che deue, in quanto, & come deue: sta dunque il magnanimo nell'estremo del piu, quanto alle opere ch'egli fa; ma non si parte egli dalla mediocrità della ragione, operãdo sempre, & disegnando tanto solamente, quanto la ragione richiede; & sa si bene accommodarsi alla dignitá del suo ualore, che essendo egli degno di gran premio; di tanto, & non piu, ne meno si stima degno: la doue i suoi cõtrarij eccessi s'allontanano dalla ragione per lo meno, o per lo troppo, come s'è detto. PRIN. Vorrei che mi diceste hora, quali sono quelle gran cose, delle quali il magnanimo & è, & si stima degno. SES. Voi sapete, che tutti i beni del mondo, di chi si possa

l'huomo accommodare, & honorare, & accrescere, et adornare, sono di tre maniere: & che quelli della natura, & dell'animo stanno nell'huomo istesso; & che quelli della fortuna son chiamati beni estrinsechi. Hora quando noi diciamo, che l'huomo uirtuoso è degno di gran bene; a questa dignità non rispondono i beni della natura, ne dell'animo; che gia niuno direbbe, il tale per le sue gran uirtù è degno di gran bellezza, ne di grãde ingegno, ne di gran sapienza, che sono doni della natura, & dell'animo: ma si ben diremo, che sia degno di molto honore, & di molta ricchezza, & cosi ua discorrendo per gli beni della fortuna. Con questi beni dunque di fortuna si premia dal mondo la uirtù de' uirtuosi. Et perche, come ho detto, de' uirtuosi ne è uno piu degno d'un'altro, secondo la grandezza & picciolezza dell'opere loro uirtuose; se'l magnanimo hauesse il colmo della uirtù, saria, & estimeriasi degno del maggior bene che la fortuna possa donare. Se ueggiamo hora tra questi beni della fortuna, quale è il maggiore, troueremo che un solo ce n'è, col quale si possa sodisfare a i meriti, & all'opinione del magnanimo, & questo è l'honore. Et che ciò sia uero, uedete che al Signore Iddio non ha saputo la gente mai trouar cosa piu conueniente che l'honore: & quelli che con prudenza gouernano le Republiche, non desiderano altro premio che l'honore. Et in somma a i gloriosi, & bellißimi fatti, non si puo piu bel premio dare, che l'honore. Sarà dunque la materia del magnanimo l'honore, & il dishonore; quello in seguirlo, questo in fuggirlo; perche il generoso ani-

Tutti i beni del mõdo sono di tre sorti, del'animo di natura, di fortuna

L'honore è il maggior bene della fortuna.

Al Sig. Dio per noi nõ si puo dar cosa piu cõueniẽte che l'honore.

la materia del magnani. è l'honore.

mo suo accetterà quell'honore, che gli parrà che al suo gran ualore si conuenga; & rifiuterà quelli, che alla sua gran dignità non corrisponderranno: & delle infamie farà il medesimo; perche quelle che da persone di giudicio nasceranno, stimerà false, & a se non appartenenti; & quelle del uolgo non istimerà degne de' suoi pensieri: & quando niuna altra ragione ci fusse, questo basterebbe a mostrarloui, che tutti gli grandi huomini cercano honore, & si stimano degni secondo il grado loro. PRIN. *Non posso, ne debbo qui tacere; perche tanta bellezza non patisce ne ruga, ne neuo. Non m'hauete uoi detto, che la uirtù non chiede altro premio che se stessa? Et se così bella parte si ritruoua nelle altre, quanto si dee maggiormente ritrouare in questa, la quale (per quel che mi par di uedere) si puo chiamare la Regina di tutte? Et pure (se non ho male inteso) dal parlar uostro si caua che'l magnanimo sia tutto uolto all'honore, & che cio che egli fa, solo per l'honore si faccia.* SES. *Non ho io ancora fin qui detto, che il magnanimo faccia atto alcuno di uirtù per hauerne honore: anzi esso piu che ogn'altro uirtuoso (se dir si puo) si essercita nell'opere di uirtù senza disegno d'altro, che della sola uirtù istessa: ma ui ho ben detto, che hauendo esso nell'animo compreso il colmo di tutte le uirtù; tra le cose estrinseche, cioè de' beni della fortuna, non ne stima di se degna alcuna; & tra gli honori, il maggiore; del quale tien conto, come di cosa al suo gran ualore conueniente: ma non è pero, che offerendogli si qualche impresa honoreuole, della quale non*

fusse per hauerne altro testimonio che la propria conscienza, la lasciasse di fare; percio che egli con quella prontezza d'animo la farebbe, come se fusse per essere ueduto da tutto il mondo. Ne sarebbe egli ancora per muouere un passo contra la ragione, per qual si uoglia honor grande, che gli paresse di douere acquistare Il proprio ufficio del magnanimo adunque è il saper usare i grandi honori, come del magnifico le grandi spese, & del liberale i denari & la roba. Et pero diciamo che la materia della magnanimità sia il grande honore, come le spese grandi, & le gran ricchezze sono della magnificenza: & che si come il magnifico si diletta sommamente delle grandi spese, ma non uscirebbe egli mai da la dritta strada della ragione nello spendere; cosi si diletta sommamente il magnanimo del grande honore, senza hauere da uscir mai da un minimo punto di ragione; perche il suo proprio oggetto non è l'honore, ma la grãdezza dell'opere in ciascuna uirtù morale. PRIN. Prima che paßiate piu oltre, uorrei che mi diceste, se il pusillanimo manca da quello che dourebbe perche si conosce indegno, o pur uien cosi detto perche non conosce le forze sue, & stimasi molto meno di quello di che esso è ueramente degno. SES. Et per l'un rispetto, & per l'altro manca egli del douere, & fassi chiamar pusillanimo. Ma quell'altro glorioso, & uano, se bene auanza con l'opinione ogni sua forza, stimandosi piu degno di quello che egli è; non è pero si stolto, che ardisca o possa trascendere col pensiero, o desiderio suo la grãdezza del magnanimo; perche, come ho detto, il ma-

Il magnanimo non fa cosa cõtra ragiõe.

Vfficij del magnanimo, del magnifico, & del liberale.

gnanimo è, & è stimato degno della piu degna cosa, che si possa tra le humane trouare: & per questa ragione è da dire, che egli sia il migliore, e'l piu perfetto; & il piu grand'huomo del mondo: perche se il mezanamẽte buono, de' mezani honori è stimato degno; & il migliore, de' maggiori; segue di necessità, che colui è de' grandissimi degno, che è ottimo, & grandissimo. Ilche non potrebbe essere, se egli non facesse professione di essercitarsi nelle piu ardue, & piu difficili opere, che sieno in tutte le uirtù morali: come sarebbe a dire, nella fortezza il magnanimo goderà di esporsi a i maggiori pericoli della piu gloriosa morte che sia: & nella temperanza si diletterà di ribattere, & di superare ogni grande stimolo di qual si uoglia piacere, che sia men che honesto: & nella liberalità non si contenterà de' piccioli, & de' mediocri; ma de' maggiori, & piu illustri doni che far si possano: & il simigliante in tutte l'altre uirtù. Onde ne segue, che mai questo animo cosi eccelso non potrebbe cedere a niuno pensiero uile; come sarebbe il fuggire de' pericoli per paura; o l'ingannare altrui: & qual gran guadagno potrebbe indurre a far cosa uile un'huomo, al cui animo niuna cosa è assai grãde? Il perche puo V. S. uedere l'eccellenza di questa uirtù della magnanimità, che è in modo concatenata con l'altre, che benche ella dependa da loro, perche nõ puo esser magnanimo, chi nõ le ha tutte; riceuono nõdimeno tutte lume, & ornamento da lei, come fanno le stelle dal sole: si come si fa assai chiaro quanto difficile cosa sia l'esser magnanimo, poi che non solamente di

Il magnanimo è il piu grand' huomo del mondo.

Essercitij del magnanimo.

Non è magnanimo chi nõ ha tutte le virtù.

tutte le uirtù morali, ma delle loro piu eccellenti parti bisogna che sia dotato. Parui hora Signore, che sia uero quello che poco anzi ui dicea di questa singolar uirtù? PRIN. Certamente si, & sentomi, come uoi diceste, acceso dentro di maggior fuoco. SES. Signore se con quello che ue n'ho fin qui detto u'ho acceso, spero con quello che per innanzi ue ne dirò, infiãmarui di modo della sua gran bellezza, che cercherete di porui l'ali, per girle dietro. Et per meglio raccorre le sue belle fattezze, ricordateui della materia di questa uirtù, che è l'honore, come io ui dissi, del quale fra tutte le cose humane ha il magnanimo la sua principale cura; & di questo misuratamente si diletta, quando da persone di autorità, & di eccellente ingegno gli uiene dato, come di cosa al suo gran ualore conueneuole: & quantunque per grande che fusse, non sarebbe bastante alla sua grãdezza, perche ad una tanta uirtù non si puo trouare honore che sodisfaccia, nondimeno egli l'accetta come cosa che da l'huomo non si puo dare in questo mondo maggiore. Ma questi honori plebei, che per picciole cagioni dar si sogliono, egli non pur si degna di riguardar a chi uolesse darglieli. A questo modo istesso uolge le spalle a l'infamia, la quale è contraria all'honore; & di lei non tien conto niuno, come di cosa falsa, & del tutto da lui aliena. Questa cura istessa di portarsi misuratamente intorno all'honore, fa che intorno all'altre cose della fortuna, come sono le dignità, i maestrati, le prosperità, & le auuersitá, si portino generosamente; seruando sempre la sua grauità, non rallegrandosi mol-

L'infamia contraria all'honore

to nelle prospere, ne dolendosi souerchio nelle auuerse. Et è ragione che un'huomo che si persuade che il maggior bene che si possa dare al mondo sia l'honore, s'egli di quello non è cupido; molto meno sia delle richezze, & delle dignità, & delle signorie; le quali non sarebbono da persona d'ingegno desiderate, se per quelle nõ fussero per esserne honorati. PRIN. *Egli si potrãno dunque, secondo il dir uostro, chiamare magnanimi i Papi, i Rè, & gli altri Principi, poi che ueggiamo, che sono sommamente honorati.* SES. *Non uoglio Signor negare, che se i Principi facessero quello che debbono, ogni honore non istesse loro bene; & sarebbono, se dir si puo, piu che magnanimi: ben ui dico, che tutte l'eccellenze, che si ueggono ne gli huomini che non sono uirtuosi, sono solo per non so che di bene, che apparisce in loro; come è la gran ricchezza, la gran nobiltà; & cosi delle potenze, & delle dignità: ma leggitimamente non si dà l'honore ad altro, che alla uirtù.* Non *niego pero che la ricchezza, & l'altre gia dette parti di fortuna non aggiungano luce, & ornamento alla uirtù, come fa l'oro dell'anello alla gemma: ma ui dico un'altra uolta, che quel nome di magnanimo non si scompagna mai da quella grandezza di uirtù, che ne fa essere tali: & in quanto piu ricco, & piu potente, & in piu alto grado di dignità sia posto un'huomo, se la uirtù non ue l'ha condotto, & non ue lo mantiene, tãto diuenta maggiormente arrogante, & ingiurioso; nõ altrimenti che le membra de gli infermi, che quanto piu sono nodrite, tãto peggiori humori generano nel corpo.*

Chi non è cupido de l'honore, manco deue desiderare i beni di fortuna

L'honore si dà alla uirtù.

Essempio.

perche Signor mio, non è possibile, che l'huomo non si sappia gouernar nella prospera fortuna senza la uirtù; percio che non potendo senza questa temperare la sua felicità, & parendogli d'esser piu degno di quello che egli è, dispregia gli altri, & manda ad essecutione tutto quello che la sua iniqua uoglia gli para auanti. Il che non fa il magnanimo, perche se ben dispregia egli il mõdo, non farebbe pero ingiuria giamai a persona alcuna; concio sia che tutte le cose che inducono la gente ad ingiuriare altrui, sono da lui stimate nulla. Et per questa medesima cagione non si mette il magnanimo a pericoli di morte, se non per grandißima cagione; come sarebbe per l'honore di Dio, per la libertà della patria, per saluar la uita altrui, & simili cose; per le quali nõ rifiuta pericolo alcuno, come colui che piu stima l'honore che la uita. Notate ancora Signore questa altra bella parte, che ha in se questo marauiglioso huomo, che quãto piu puo s'ingegna di far sempre bene altrui; & se auiene mai che egli sia costretto a riceuere seruigio alcuno, se ne sdegna, & duole; parendogli di restare inferiore a colui da chi lo riceue. Il che se bene a'uirtuosi priuati non disdice, pare che alla grandezza dell'animo di costui non stia bene il riceuere, per essere questo contrario al suo generoso proposito di auanzar ciascuno altro in qual si uoglia atto di uirtù. Onde ne segue, che accettando per necesßità qualche beneficio, non si acqueta mai, fin che non l'ha renduto, & raddoppiato, per rimanere superiore. Et è tanto uago di questa superiorità, che quanto gli è dolce la memoria di quelli a chi

Il magnanimo non fa ingiuria ad alcuno.

Il magnanimo si sdegna riceuendo seruigio.

esso ha fatto bene, tanto gli è amara quella di coloro da chi esso ha riceuuto; non perche sia negligente, o contumace al rendere il beneficio; al che, come ho detto, è larghissimo; ma perche solo aborrisce la ricordanza di quella inferiorità. Il che mostrò d'hauer bene inteso il dipintore della natura humana, & d'ogni gentil costume (che cosi lo chiama Basilio) quando fa che Teti parlando a Gioue per lo figliuolo, non faccia particolare mentione de' beneficij, che ella gli hauea fatti al tempo che Giunone, & Minerua il uolssero legare. Non ne fa mentione dico; al modo che l'hauea Achille suo figliuolo detto che facesse; ma come prudente, non uolendo offendere la grandezza dell'animo di Gioue cō la memoria della sua bassezza, se ne passò leggiermente. Questo medesimo uidero i Lacedemonij nella oratione che fecero a gli Atenies, doue non fecero mai particolare mentione de' seruigij fatti loro per lo passato ne' lor bisogni; ma si bene de' riceuuti da loro piu uolte, per farlisi con questa memoria piu benegni, & per disporli a douer soccorrere la patria loro. Non so se per arte, o pur a caso usasse questo medesimo Lentulo Spintere soldato di Pompeio, quando costretto a rendersi a Cesare, che stringea Corfinio la presso a Sulmone, gli ricordò come era da lui stato fatto del collegio de' Pontefici, & come hauea da lui hauuta la prouincia di Spagna, & come da lui era stato fauorito nel Consolato: onde con la memoria di questi tre beneficij riceuuti da Cesare, impetrò la uita, & la libertà. E adunque, come ho detto, sollecito questo animo generoso di non ri

Homero nel 1. della Iliade.

ceuere i beneficij d'alrui; & per lo contrario, prontissimo a compiacere ad ogniuno: & ha questo altro costume, che trouandosi fra persone grandi, & de'beni di fortuna piu di lui illustri, fa il grande, et serua il decoro della sua dignità. Il che nõ fa egli quando si truoua fra' piu bassi; perche essercitandosi la uirtù, come sapete, nelle cose ardue, & difficili; molto piu difficile & molto piu bello è l'essere superiore a'grandi, che a' bassi, ne a'mediocri; et il gloriarsi quando bisogna fra persone grandi è cosa da huomini di gran coraggio, & degni di lode: come al contrario, far questo istesso fra huomini bassi ha del uile, & dell'odioso; si come è cosa da uil huomo il mostrarsi ualente contra le persone deboli, & da poco. Ha per costume anco il magnanimo di nõ praticar molto i luoghi celebri, et doue sia astretto a cedere a persone per fortuna a se superiori. Ne meno mostra la sua grandezza nell'adoperarsi nelle facende della patria; perche non uuole intromettersi, se non in cose grandi, & donde possa aspettarne grandi honori. Onde segue che il magnanimo si potrebbe chiamare huomo otioso, non per negligenza; ma perche le facende a lui appartenenti sarebbono rare. Egli ha un' altra generosa proprietà, che l'amore, & l'odio suo uerso altrui è sempre manifesto a ciascuno, perche quel simulare amore a chi si porta odio, è cosa da timidi, & da persone di poco core. Egli tiene anco pochissima, anzi nulla cura del dire della gente; & solo dalla uirtù si contenta, & per questa si diletta di fare, & di dire cio che egli fa, & dice palesemente. E ben uero, che con

La virtù stà nelle cose difficili.

la plebe useria la ironia, o uogliamo dire quella lodeuole simulatione; sminuendo le sue uirtù, & le sue lode, quando la necessità lo stringesse a parlare di se; perche non è cosa da grande lo stare a narrare le sue uirtù con ogniuno, ma si bene con gli huomini d'ingegno, & di giudicio, a luogo, & a tempo. Ne puo questo eccellentissimo huomo uiuere in qualunque compagnia, ma solamente co i proprij amici; perche non potrebbe patire quel sottoporsi talhora all'altrui uolontà, come cosa seruile. Ma perche l'amicitia non puo essere se non fra' buoni, tra' quali è un medesimo uolere, sempre uiuerà egli uolentieri con l'amico, parendogli di uiuere seco istesso. Onde si puo la uita de gli adulatori cõprendere, i quali perche hanno l'animo seruile, si trasformano ne i costumi de' Signori; & s'ingegnano di compiacere loro, tolerando qual si uoglia indegnità per uenire a loro disegno; & per questo nel generale i poueri negligenti, & dati all'otio sono adulatori. Ne si uedrà il magnanimo mai marauigliare di cosa alcuna di quelle che il uolgo communemente ammira. Et come puo marauigliarsi colui, al cui animo niuna cosa è grande, se non sola la uirtù, la quale ha esso in se eccellentißimamente? Ne pensate che gli manchi quell'altro bellißimo costume di non seruarsi nella memoria dispiacere alcuno che gli fusse mai stato fatto; & non è cio marauiglia, perche se de' riceuuti piaceri non puo di buon animo ricordarsi, come di cose che lo fanno inferiore altrui; come si potrà, se non con grandißimo dispiacere, ricordare delle offese passate? Egli non stima dunque

E cõcesso a luogo, & tempo dir le sue uirtù.

L'amicitia stà fra' buoni.

I poueri otiosi sono adulatori.

cosi picciole cose, il che è proprio da magnanimo, si come al contrario è cosa da animo uile, & fiero; come fu quello di Antonio, il quale alle molte sue sceleratezze aggiunse ancor questa, che hauendo inteso che gli Alessandrini per lo tempo adietro si fussero risi di quel suo farsi Gioue, & Ercole, & si fatte uanità; lo dißimulò fin che gli uenne l'occasione di potere con certa amicitia finta, & con grandißimo tradimento ammazzare il fiore di quella città. Da queste cosi fatte uendette è del tutto alieno il magnanimo; & in questo gli si somiglia alquanto Cesare Augusto, il quale non uolse mai castigare chi di lui sconciamente parlasse; dicendo che uoleua, che in una libera città, fussero ancora le lingue libere. Et Alessandro non solo non curaua de' maldicenti, ma donaua loro; dicendo essere cosa regia donare a chi dice male di lui. Ma non ho letto io mai, ne loderei un Principe, che donasse ad uno che hauesse sciolta la lingua al mal dire per guadagno, lodando da chi riceue, & biasmando cõ ogni licenza chi non gli dona. Suole ancor questo nostro magnanimo non parlar d'altrui, ne di se stesso fuori di necessità: ne si cura di essere lodato, ne biasmato da altrui; come ne anco egli loda ne biasma persona; ne anco i nemici suoi; saluo se non occorresse talhora parlare di loro dispregiandogli: cõciosia cosa che i nemici di tanta uirtù non possono essere se non uilißime, & uitiose persone. Nelle cose poi necessarie alla uita humana, non è importuno, ma patiẽte, & mansueto; perche non hauendo egli cosa alcuna per grande, se di queste cosette tali non fusse seruito a

Sceleratezza di Antonio.

Augusto assimiglia to in parte al magnanimo.

Aless. premiator de maldicẽti.

Altre qualità del magnanimo.

tempo, non mostrerebbe di farne alcun conto: ne spenderebbe parola per hauerle piu a un modo, che a un'altro; lasciando questa ansietà a huomini piu delicati. Egli mostra ancora la sua magnificenza con dilettarsi molto piu d'hauer possessioni diletteuoli, che utili; cosa ueramente da animo liberale, & grande. Et si Arist. (come io ui dissi) si dilettò di dipingere questo huomo, che uolse anco nelle cose del corpo mostrare come egli era per dichiarare, che una tanta eccellenza di uirtù, non puo stare tanto nascosta nell'animo, che non apparisca anco nel corpo, come si uede parimente auenire de' uitij. Onde si legge di Catilina, che ne' mouimenti del corpo non seruaua ordine alcuno; ma hora caminaua presto presto, hora tardo tardo. Del magnanimo si uede l'opposito: Egli serua, dice Arist. la sua grauità in tutte le attioni; & il caminare è anzi tardo, che nò; parla, & ragiona con uoce bassa; & è il suo ragionare moderato, & saldo; perche quello alzar di uoce, & quel sollecitar di lingua nel parlare uiene solo da animo appassionato, et turbato. Colui adunque al quale niuna cosa è grande, & che per conseguente di poche si cura, non accade che si riscaldi, o che egli disordini la uoce, et la lingua a quel modo per ogni cosa, ne che esca dalla sua solita grauità. Eccoui Signor dipinto il magnanimo; non so se questi lineamenti corrispondono alla grãdezza della persona. PRIN. Io ue l'ho poco auanti detto, & hora che piu oltre u'ho inteso, ui replico, & affermo, che questo magnanimo sia la piu bella cosa che si possa uedere nel mondo: ma uorrei che mi diceste di

Etic. lib. 4. cap. 3.

Diffetti di Catilina.

Etic. lib. 4. cap. 3.

La lingua veloce è segno d'animo turbato.

si fatti huomini quanti n'hauete uoi al mondo mai conosciuti? SES. *Signore, io ui ho detto che l'esser magnanimo é molto difficile; & tanto che senza un certo fauore, & gratia diuina ha dell'impoßibile: & pero s'io ui diceßi, ch'io non ne uidi mai alcuno ne in carne, ne in carte, ui direi il uero. Et parmi che Arist. l'habbia dipinto per essempio, & forma de uirtuosi; come Fidia dipinse Venere; & i medici il corpo temperato; & M. Tullio l'Oratore. Ben ui dico, che s'io nõ posso nominarui alcuno che sia stato ueramente magnanimo, ui potrei nõdimeno nominare molti che gli si sono auicinati: & cominciando da Greci, io trouo Socrate tanto, & di tanta uirtù lodato, ch'io non so perche nõ me lo debbia chiamare magnanimo: costui se uogliamo parlare della fortezza, per la qual par che piu che per le altre uirtù questa magnanimità s'illustri, sapete che dicemmo hieri, quanto animosamente riscosse Alcibiade da'nemici; & quanto uirilmente s'oppose a i comandamenti de gli ingiusti maestrati; & nella sua morte, chi fu mai al mondo fra'Greci che mostrasse un tanto core? che non una tazza di ueleno, ma di soaue liquore per giuoco parue che si beuesse; & potendo di leggieri con l'oratione, che fe Lisia per lui, liberarsi, non uolse usarla; dicendo che quella oratione era simile alla scarpa bella, & dipinta; la quale s'accommoda bene al piede, ma nõ salua la dignità della persona. Della giustitia chi si trouò mai piu di lui giusto? che per non consentire (come diceuamo) alla ingiustitia di que' Tiranni, non istimò la morte. Et perche, secondo me, la patienza é*

Etic. lib. 4. cap. 3.

Socrate cõnumerato fra' magnanimi.

Lode di Socrate in tutte le virtù.

in fortezza

in giustitia

in patiẽza.

anch'essa parte della fortezza, chi fu mai di lui piu pa=tiente ? de'Gentili parlo; che ueramente chi legge la uita sua, direbbe che ella fusse tutta patienza. Della sua temperanza, che si puo piu dire di quello che ne scrisse Senofonte efficacißimo testimonio de'detti suoi ? egli dice che fu cosi parco Socrate nel mangiare, & nel bere, che non era si negligente artefice, che non s'hauesse potuto guadagnare quel tanto, che sarebbe a costui bastato per uiuere. Onde nacque il suo debito del gallo ad Escu=lapio, per non essere stato mai nella sua uita infermo. Quanto poi s'astenesse da ogni atto carnale men che leci-to, troppo gran fede ne fa Platone nella oratione di Alcibiade. Della liberalità, & della magnificenza, nõ ne lascia parlare la sua pouertà, la quale nõ uietò pero mai la casa, benche pouerißima, a gli hospiti suoi. Po=trei mille testimonij addurre della sua somma modestia, ma questo basti alla breuità del nostro ragionamento, che hauendo egli meritata la corona della uittoria che hebbero gli Ateniesi in Potidea, hauuto riguardo all'u=tile della patria, pregò i capitani che dessero quello ho=nore ad Alcibiade. Questo é nulla, rispetto alla pietà, o religione grande che mostrò nella sua città, ragionã=do sempre per le piazze, et per le botteche della bontà, della sapienza, & della potenza diuina: & sopra tutto manifestando la prouidenza di Dio; dicendo, che tutte le cose del mondo sono da lui rette, & gouernate; & mäßimamente gli huomini: & a questo modo essortaua le genti ad amare, & obedire a Dio. Ma che bisogna narrare le uirtù di Socrate, delle quali é quasi ogni li=

In tempe-ranza.
Senof. ne' detti e fatti di Socrate.
In cõtinẽza
Nel diálo. d'amore.
In liberali-tà.
In mode-stia.
In religio-ne.

bro greco, & latino pieno? Onde non ui douete marauigliare s'io lo chiamo magnanimo. Lascio di dire di molti egregij spirti Greci. i quali s'auicinarono al medesimo segno; come furono Agesilao, Focione, Aristide Dione, Arato, Cimone, Pelopida, Timoleone, Leonida, Epaminonda, i quali hanno tutti lasciato dopo se fama di grandissimi fatti, & degni in parte del nome di magnanimo. D'Alessandro basti hauer detto ch'egli hebbe molte parti generose di magnanimo; ma quella uanità di farsi adorare per Dio, & quei uitij che hebbe del bere, & dell'ammazzar gli amici, il fanno troppo indegno di questo nome. Potrei ben nominarui una moltitudine d'Romani, de'quali non dubiterei chiamarne alcuni ueramente magnanimi: ma perche noi siamo qui per ragionare della uirtù, & non de'uirtuosi, se non per essempio: questo solamente dirò, che lasciando con le sue proprie lodi Cesare, Pompeio, Ottauio, Silla, Mario, & altri grandissimi huomini; i quali se lecito mi fusse di giudicare di loro, non hebbero quello honesto fine per oggetto, che a tanta uirtù si richiede. Mi pare che non si possa negare, & mi darebbe il core di difenderlo con ragione, contra chi tenesse l'opposito, che Romolo, Numa, l'uno, et l'altro Bruto, Oratio, Paolo Emilio, Curtio, & Regolo fussero molto al meritare di questo nome uicini. Non ho fin qui nominato quel tanto lodato Scipione Africano, perche mi pare che per le sue uirtù s'auicinasse egli tanto a questo segno, che si potrebbe per essempio di magnanimo porre; percio che di chi mai si legge tãto numero di uirtù raccolte insie-

Molti Greci s'auicinarono al segno del magnanimo.

Alessandro indegno di tal nome.

Alcuni Romani meritarono tal nome.

Scipione si può porre fra' magnanimi.

me, & in così giouenile età, come in lui? Et per dirui parte delle sue qualità, lascierò stare della gratia, & della maestà del uolto, con le quali si tiraua la gente dietro per uederlo, & mirarlo, come si fa d'una cosa rara, & nuoua. Onde si legge di quei ladroni che uennero doue egli era a Linterno disarmati a pregarlo che si lasciasse uedere; & che impetrato che l'hebbero ageuolmente, stupefatti della sua maestà, quello honore gli ferono che soleuano fare a gli Dei loro. Ma che dico io de' ladroni, se Maßinissa Re di Numidia alla prima uista di lui restò sì attonito, che non sapea uolgere altroue gli occhi? Ma lasciando questo dico, che è dono di natura, & parlando un poco de' suoi santi costumi, chi potrebbe mai lodare a pieno la sua continenza? chi la singolar fortezza, & ualore ne i pericoli della guerra? I quattro famosi capitani da lui superati, & i quattro grandi esserciti in molte battaglie da lui rotti, et uinti; & tante nationi, & genti da lui sottoposte al popolo Romano, paiono nulla a chi andrà considerando la sua somma integrità, religione, liberalità, benificenza, amor grande uerso la patria sua; delle quali doti sue tante, & tali, ui potrei per testimonij molti celebri, & gloriosi fatti addurre, se il nostro ragionamento il cōsentisse. Questo solo dirò, che s' Alessandro, et Cesare auanzarono Scipione in numero, et grandezza de' fatti d'arme; benche egli uincesse Annibale, & espugnasse Cartagine; le cose nondimeno fatte da Scipione furono in modo illustri, delle sue molte, & egregie uirtù morali, che egli al parer mio auanzò di gran lunga amen-

Molte, & varie lode, & virtù di Scipione.

due in quelle parti, che fanno l'huomo magnanimo. Duolmi non potere questa diuina uirtù attribuire a Catone, il quale accecato dalla paßione, in luogo di mostrare all'estremo la grandezza del'animo suo, mostrò la sua da tutti uituperata mollezza. Vi potrei dir cose bellißime, & degne di magnanimo, scritte di Vespesiano, & di Traiano Imparatori; ma l'impietà dell'uno, & qualche dishonesto uitio dell'altro priuano amendue di questo bel nome. Et qual parte mancò a Germanico, che'l facesse men degno di questo titolo? Ma tra quanti ne ho io letti, non trouo alcuno a chi stesse meglio che ad Alessandro Seuero; la cui uita, perche intendo di mostarui intera, non mi stenderò piu oltre a dir di lui; ne di alcuno altro medesimamente ch'io potrei nominarui.

Catone fu molle.

Vespesiāo. Traiano.

Germanico.

Alessandro Seuero veramente magnanimo.

Ma ritornando al nostro proposito; dico, che hauendo detto tutto quello che intorno alla magnanimità ne occorreua; resta a dire de' suoi estremi; de' quali perche ne habbiamo buona parte tocco, con poche parole, quasi replicando la somma delle cose, ce ne spediremo. Habbiamo detto, che chi trapassa il mezo nel desiderare de gli honori, & ua uerso l'estremo del troppo; cioè, che si stima degno di maggiore honore di quello di che egli è degno, non ha proprio nome nella nostra lingua; & pero lo chiamiamo tumido, gonfio, & uano. L'altro, che eccede nel contrario, per lo stimarsi meno di quello che è degno, uien chiamato pusillanimo. Et benche amēdue si allontanino dal mezo della uirtù, & per conseguente caggiono ne gli estremi uitiosi, non sono pero così cattiui; perche ne l'uno, ne l'altro fanno ingiuria

Torna a gli estremi della magnanimità

Questi due estremi ancor che vitiosi nō sō cattiui.

Natura del pusillanimo.

ne danno altrui; ma peccano solamente nelle opinioni, & nello stimare se stessi: percio che il pusillanimo merita nel uero gli honori, ma se ne priua egli stesso, pensandosi di non meritarli; & non conoscendo il ualore suo si priua di quello honore, che giustamente gli conuerebbe. Egli non sono pero questi pusillanimi ne stolti, ne insensati, et gli chiamerei piu tosto da poco: & questa loro falsa opinione di se stessi è di molti mali cagione, perche desiderando ciascuno quello di che si stima degno, essercitandosi in quelle cose onde possa conseguire il desiderato bene; come sarebbe a dire del ualente soldato, che conoscendo la sua prodezza desidera l'honor della uittoria, & per conseguente attende a gli essercitij che a tal honore il possono condurre: il pusillanimo solo non conoscendo il suo ualore, et stimandosi insufficiente ad ogni opera uirtuosa, s'allontana da gli studij, & da tutti honoreuoli essempi; anzi rifiuta anco i beni di fortuna, come sono gli honori, le dignità, i gouerni delle prouincie, & si fatte cose; istimandosi di quelle indegno; & a questo modo uiene ad essere dannoso al publico. Quelli che stanno nell'altro opposito estremo, che chiamiamo gonfi, & uani; sono ueramente stolti, & sciocchi; & nel non conoscere se stessi, ne le loro forze, s'accordano co' pusillanimi, i quali nascondono il difetto quanto possono, & hanno per costume di ritirarsi a dietro; la doue quelli altri sfacciati, & imprudenti si fanno innanzi, et scuoprono a tutto il mondo la loro sciocchezza, & uanità; & istimano le loro cose di gran lunga maggiori di quello che sono; ogni ardua,

Natura del gonfio.

& grande impresa tentano; & non riuscendo poi loro la proua, ne rimangono scherniti: & ui sono di quelli tra loro cosi ambitiosi, che non hauendo in se ornamẽto alcuno di uirtù, si uestono nondimeno tutti di seta, & d'oro; & parlano della loro ricchezza, & nobiltà, per esser almeno per questi mezi dalla gente honorati. E ben'il uero, che stando la magnanimità nel mezo de i due estremi; questo del meno, che tocca al pusillanimo, piu se ne scosta, che nõ fa quell'altro, et è piu frequente; perche nel generale piu peccano gli huomini per poco core, che per troppo; & sono anco di peggiori conditioni: perche standosi nella loro dapocagine, lasciano mille belle imprese, con le quali potrebbono per auentura giouare a i suoi, & alla patria. Sono anco peggiori per questo, perche se gli imitatori del magnanimo non feriscono al segno, sono almeno atti a peruenirui col tempo. Et se scorti dalla speranza della loro temerità non si possono auicinare al mezo, fanno nondimeno fra tanto con le loro male imprese mille cose ad utilità della patria: il che non auiene di quelli altri mai. No so se questo ui basta a conoscere gli estremi della magnanimità. PRIN. Conosco bene gli estremi, & il mezo ancora, ma mi resta un dubbio. Ecco che chi mediocremẽte usa i grandi honori, è magnanimo; chi troppo gli usa, o desidera, & indegnamente, è sciocco, & uano: & chi essendone degno non si stima, è pusillanimo: uorrei sapere se questi medesimi nomi s'attribuiscono anco a coloro, che nell'uso de'piccioli honori, o bene o male si portano. SES. Replicheremo adunque le gia dette

Generalmẽte piu si pecca per poco, che per troppo core.

cose, per chiarirui di questa dimanda: & prima sapete che la magnanimità é una regola dell'animo nostro, per la quale intorno a gli honori grandi, non trapassa egli l'ordine della dritta ragione. Ricordateui ancora di *quello, che dicemmo l'altr'hieri, quando ragionammo di tutte le uirtù morali nel generale, et cosi per figura; cioè, che si come tutte le cose, intorno alle quali si fanno atti humani, hanno qualche regola, per la quale si usano bene; come sarebbe a dire, la roba ha la liberalità, per la quale si dispensa bene: i pericoli della morte, & l'altre cose difficili all'huomo, hanno la fortezza, per la quale si fanno bene: l'opre del senso, & del gusto, & del tatto, hanno la temperanza: cosi gli honori medesimamente debbono hauer anch'essi qualche regola, per la quale sappiamo bene usarli.* Vi douete ancora *ricordare, che ui ho detto che l'uso della roba, come sarebbe a dire, lo spēder de'denari si puo fare in due modi l'uno in cose picciole, l'altro in cose grādi; & bēche sia una istessa ragione nelle picciole, & nelle grandi spese; quella regola nōdimeno d'animo che ci insegna misurar le picciole spese, si chiama liberalità, & l'altra si chiama magnificenza.* Hora al proposito nostro il medesi*mo auiene de gli honori, percio che quella regola che ci insegna diportarci bene, & secondo la dritta ragione ne i piccioli honori, é una uirtù diuersa dalla magnanimità; & in greco nō ha proprio nome, ma nella nostra lingua é chiamata modestia.* Quell'altra *che ci insegna di moderare l'animo ne gli honori grandi, chiamiamo magnanimità, della quale habbiamo detto quāto hauete*

La magnanimità è vna regola che nō trapassa la ragione.

Replica le souradette cose.

udito. Hora per piu uostra chiarezza di quell'altra, benche non cosi propriamente, chiamata modestia, dico, che queste due uirtù, cioè la liberalità, & la modestia; amendue si scostano dalla grandezza della loro materia; cioè l'una dalla grandezza delle spese, & l'altra dalla grandezza dell'honore; perche l'una attēde a moderare l'animo nostro nelle picciole spese, l'altra ne' cotidiani honori; & cosi è necessaria questa nel moderare i piccioli honori, come è quell'altra nelle picciole spese; & in amendue si puo errare ne gli estremi & star bene nel mezo: poi che siamo usi biasmare, & lodare gli huomini secondo che si portano in questo desiderare d'honori cotidiani, & nel non curarsi d'essi. Il che è segno che questo desiderio puo esser buono, & cattiuo, & alcuni che gli desiderano doue, & quanto, & come bisogna. Quel che gli desidera fuori di misura chiamiamo ambitioso, et arrogante; perche s'attribuisce l'honore, che non gli si conuiene: quell'altro biasimiamo, per ragione dell'opposito; perche douendo hauerne cura, non l'ha. Et auiene di questa uirtù della modestia, quel che dell'altre uirtù morali auiene, cioè che comparandosi con alcuno de' suoi estremi, pare che si uesta della natura del contrario; come sarà per essempio la fortezza, la quale comparata al timore, parrà che sia audacia; comparata all'audacia, parrà ch'ella habbia del timore. Et cosi hauete quanto m'occorre intorno alla modestia, & la magnanimità. Hora passeremo all'altre uirtù, se cosi alla S. V. pare. PRIN. Parmi ueramente, ma penso che niun'altra me ne hab=

biate a mostrare cosi bella come questa. SES. *Io ue ne mostrerò un'altra, non cosi bella per certo, ma molto necessaria: & per farlaui ben conoscere, bisogna che ueggiate, che bē che tutte le paßioni sieno difficili a moderare, per la naturale inclinatione che habbiamo tutti in seguirle; nōdimeno quella dell'ira è piu forte di tutte l'altre, et piu uiolenta; non tanto per sua natura, perche la concupiscentia della carne, è (secondo che a me pare) piu potente, quanto perche subito priua l'huomo di consiglio, & estingue quasi del tutto la ragione per quel tempo che ella sta accesa, in tanto che tira l'huomo fuori di se stesso. Onde la chiamò (& meritamente)* Eraclito, *padrona dell'anima. Quell'habito adunque, che l'huomo si facesse a moderare questa paßione cosi uiolenta, sarebbe di grādißima utilità: perche che puo peggio auenire a un'huomo, che perdere l'uso della ragione, quando n'ha piu bisogno; & a guisa di cacciata fiera muouersi contra chi che sia? Il perche ragioneuolmente è questa paßione chiamata brieue furore, o pazzia. Gli altri uitij poi per uiolenti che sieno, se bē danno qualche inditio di se nel uolto dell'huomo, come fa la paura, & la uergogna, & l'audacia; si possono nōdimeno dißimulare per qualche tempo: ma l'ira nata che sia, turba tosto il core, & in un tempo istesso si rappresenta tutta su'l uolto; & come dice Grisostomo, non altrimenti l'ira conturba il core, che si faccia la saetta del cielo nello sgomentare, & commouere l'anima: egli assomiglia anco l'huomo irato alla naue combattuta da i uenti, e t che habbia gia perduto il nocchie-*

L'ira è la piu forte di tutte l'altre passioni.

Ira è breue furore.

Gli effetti, che fa in noi l'ira.

Io. Chry. Hom. 54. in cap. 27. Geneseos.

ro fu la tempesta. Questa tutte le generose qualità di Alessandro macchiò. Et è di tanta importanza, che doue gli altri uitij offendono un'huomo solo, questa fa strage talhora delle prouincie, & de i regni stessi. Il che fa che l'opposito suo sia uirtù tanto piu degna d'honore quanto quella è piu degna di biasimo: della qual uirtù uolendo ragionare hora, replicando quello che tante uolte si è detto, cioè che tutte le uirtù sono nel mezo di due uitiosi estremi; porremo questa, della quale siamo hora per ragionare, in modo nel mezo, che parrà che partecipi dell'uno, & dell'altro estremo: & che chi se ne scosta per poco, o che uada uerso il piu, o uerso il meno, non pecca. Et perche meglio con gli essempi intẽdiate, ritorniamo a ragionare un poco della uirtù, della quale pur hora s'è detto: hor non uedete che alle uolte ch'ei pare che stimi molto l'honore, & ne faccia gran caso; ne è come ambitioso tassato? & il medesimo auiene anche alle uolte di chi pare che poco conto ne faccia: massimamente quando l'honore per opere honeste, & uirtuose si merita; come fe Catone, quando recusò i doni di Gellio suo capitano, dicendo non hauer fatto cosa degna di quei doni, hauendone fatte dignissime. Egli si uede all'incontro lodar talhora colui che cerca fuori di misura gli honori, non perche egli tenga la misura del desiderarli, ma perche è quell'animo grande stimato uirile, et galanthuomo. E lodato anco colui che gli rifiuta, come discreto, & modesto: & questa confusione nasce si dalla somiglianza che hanno gli estremi col mezo, come anco perche la uirtù che sta nel mezo, non ha

L'ira macchiò tutte le generose qualità di Alessãdro.

Della mãsuetudine.

Catone recusò i doni di Gellio, con tutto che ne fusse degno.

proprio nome. Volete uederlo? Poniamo che questa uirtù si chiami propriamente modestia, & che quel uirtuoso sia chiamato modesto: poi togliamo colui che pecca per lo eccesso dell'animo, & che non si cura de gli honori, che senza dubbio in alcuni casi sarà lodato, & chiamato modesto; come fu Scipione, il quale hauendo fatte in Spagna cose dignißime di trionfo, per non turbar l'ordine della sua città, non uolse dimandarlo: & questo auiene perche nõ sapendo la gente discernere tra l'estremo, & il mezo; nomina col nome della uirtù, che sta nel mezo, gli estremi: come non è anco inconueniente che la uirtù, che sta nel mezo, sia chiamata talhora cupidità d'honore, & talhora per nome, che importi il non curarsi dell'honore; perche il desiderio d'honore si puo torre in buona, & in mala parte. Egli nõ meriterebbe gia biasimo colui, che desiderasse l'honore quando, & come, & perche bisogna; ma si bene chi lo desiderasse fuori di ragione: & a questo modo un nome istesso puo essere nome di uitio, & di uirtù; & si puo dire d'alcuno che fusse desideroso d'honore con buona opinione, o con cattiua. Onde ne segue, che tra i desiderij d'honori mediocri ci sia la mediocrità: benche nõ ne sapiamo a punto dare il proprio nome: perche essendoci di quelli, che gli desiderano meno di quel che dourebbono, & altri piu del conueneuole; è necessario che ci sieno ancor di quelli che gli desiderano mediocremẽte, & secondo l'ordine della dritta ragione, i quali uẽgono ad esser lodati per la gia detta uirtù; la quale nõ possendo hauer proprio nome, come possesione senza

Scipione modesto.

Il desiderio d'honore si piglia in buona, & mala parte.

padrone, uiene ad essere usurpata da gli estremi, in modo che comparandolo all'estremo del piu, chiamato ambitione, ci parrá che ella stia dal canto dell'altro estremo, il quale importa il non curarsi de gli honori: & ponendola al contrario al paragone con questo estremo, ci parrá che ella sia ambitione; si come auiene, come u'ho poco auanti detto, della fortezza, che sta tra la paura, & l'audacia. Ritornando *hora al proposito nostro, a ragionare di quella uirtù, ch'è contraria all'ira; dico, che ella é una paßione che sta tra due contrarij estremi; & perche m'intendiate bene, sappiate che una paßione é cattiua alle uolte perche l'oggetto suo, cioé il desiderio, & il piacere del male altrui é sempre male, & nō si puo mai lodare: & di questa natura non é l'ira, perche il suo fine, cioé l'appetito della uendetta, puo esser anco talhora giusto; onde ne segue, che nella la paßione dell'ira, quanto a se, non si uede malignità; ma il male suo sta nella quãtitá, cioé ne gli eccessi del mezo, i quali sono sempre mali; & tra eßi sta la uirtù, che* Arist. *chiama mansuetudine: con l'essempio l'intenderete meglio.* Poniamo *che ui sia detto, il tale ha inuidia a suo fratello, che é diuentato cauagliere; subito lo biasimerete, come maligno, senza uolerne intendere altra cagione; perche sapete che l'inuidia nō ha mai buon fine: ma se ui fusse detto, il tale s'é adirato contra suo fratello, non cosi subito lo biasimereste, ma uorreste intenderne piu auanti; perche potrebbe essere che ne lo doueste anco lodare. Egli si puo dunque peccare nella quãtitá dell'ira, per gli due eccessi; o crucciandosi piu di*

Il fine dell' ira è l'appetito della vẽdetta.

Etic. lib. 4. cap. 5.

L'inuidia nõ ha mai buon fine.

quello che la ragione uorrebbe, o meno di quello che si dourebbe: & fra questi due estremi sta la uirtù, per la quale si puo l'huomo adirare quando bisogna, et quanto, et doue, et perche cagione bisogna: benche questo nome di mansuetudine, che l'ha dato il Filosofo, impari un certo habito d'animo quieto, & pronto al perdonare; & atto piu tosto a tor uia del tutto l'ira, che a tẽperarla; onde conuerrebbe piu tosto all'estremo del meno, che al mezo: di che n'é buon testimonio il commune uso, che appropria questo nome di mansueto a colui che non si coruccia, quando si potrebbe anco con giusta cagione crucciare; & che é piu disposto á tolerare le ingiurie, che a punirle: come era Pisistrato, la cui mansueta risposta alla moglie fa che egli ne uenga lodato: uoleua la moglie che fusse punito quel giouane, che haueua baciata la loro figliuola; ma egli, se a chi ne ama, disse, uogliamo far male, a chi ne disama, che faremo noi? ne meno mansueto si mostrò contra colui che imbriacato su la propria mensa, diceua male di lui. Ma perche secõdo Arist. questo estremo del meno é uitioso, & é communemente biasimato; & la mansuetudine é lodata sempre, é cosa giusta che questo nome si dia al mezo, et nõ all'estremo: & dicasi mansueto chi s'adira contra di chi bisogna, & quanto, & quando, & doue, & perche bisogna; cioé secondo che la dritta ragione richiede: & che quello estremo del meno, resti senza proprio nome; ma sia o una certa priuatione di colera, o una simile cosa: questa, la quale é da molti sauij, & santi huomini uituperata, poi che ne si cruccia quando

Etic. lib. 4. cap. 5.

Pisistrato mansueto.

Etic. lib. 4. cap. 5.

bisogna, ne per quelle cause che bisognerebbe; onde par che chi ha questo uitio, non si possa con uoce piu accommodata nomare, che con quella di stolto, & insensato, poi che par priuo di senso, & senza core; ne che si possa aspettare da lui honoreuole uendetta delle ingiurie, nõ essendo disposto all'adirarsi; & gia il sopportar le ingiurie, & per dapocagine abandonare i suoi, é cosa seruile. Ma quell'altro estremo chiamato uolgarmente colerico, & iracondo, si puo allontanare dal mezo per tutte le circostantie; perche si puo adirare quanto, & quando, & doue, & perche, & contra di chi non bisognerebbe; come fa colui che getta la penna uia quãdo non gitta a suo modo; & rompe la chiaue, quando ella non puo aprire; & dà di calci alle porte, et simili pazzie. Et questo ancor si commette cõmunemente contra alcune di queste circostantie, perche chi peccasse cõtra tante insieme, nõ potrebbe tolerare se stesso, & dal suo istesso furore sarebbe in brieue consumato. Sapete bene che non si potrebbe tolerare niun male, ne uitio, se nõ fusse da qualche bene, o da qualche uirtù accompagnato; perche come potrebbe uiuere un superbo, se nõ hauesse in se qualche parte di uirtù, che lo facesse tolerare dalla gente? Et se il delitioso, o dissoluto uorrà sempre a' suoi disordinati appetiti obedire, come potrà lungo tempo uiuere? Distrugge dunque se stesso il uitio, & non lascia molto tempo uiuere il suo soggetto. Ritornando all'ira, hor che effetti farebbe ella, maßimamente in alcuni colerici, che si corucciano tosto, & per minime cose, & contra di chi non dourebbono? uera=

Il sopportar l'ingiurie è cosa seruile.

Effetti del colerico.

Non è tolerato il uitio, se nõ è accõpagnato cõ qual che virtù.

mẽte che se durasse loro quel furore, scoppieriano; ma in si gran male hanno questo di bene, che la loro colera dura poco: & benche in questo impeto pensino crude cose per uendicarsi, nondimeno ogni poca sodisfattione gli contenta, & placa; & questo fa che a guisa di fuoco acceso in secca paglia, tosto si scuopra l'ira di questi, & tosto si smorza, & cessa; il che non auiene a quella altra peggiore natura d'iracondi, che Arist. chiama amari. Questi concepono l'ira, & lo sdegno nel core, come fanno quelli altri; ma u'ha questa differenza, che in quelli come presto si scalda il sangue, così presto ancora si raffredda, & ritorna alla sua naturale dispositione, perche ogni minima uendetta o di mano, o di parole basta loro, & di questo anco si pentono dopo il fatto. Ma quelli chiamati amari, sono come il ferro che riceue pian piano il caldo, & il mantiene poi lungamente acceso, & nascosto a chi non lo tocca. Ne lasciano questi mai di pensare alla uendetta; & prima che se ne sodisfacciano, sono sempre consumati dentro dall'ira; ma uista poi la uendetta, si rallegrano, & si acquetano. Tal fu l'ira di quel mostro della natura Antonio cõtra gli Alessandrini. Ne hanno costoro altro rimedio al loro male, saluo che o la uendetta, o un lungo tempo; per che portando essi questo ueleno ascosto, non possono dar luogo ne a i conforti, ne a i consigli de gli amici; & sono a se stessi, & a gli amici loro spiaceuoli, & graui. Truouasi un'altra maniera di colerici, che si accordano in ogni cosa con questi amari, se non che questi stanno (come s'è detto) cheti, & portansi il fuoco in seno; la oue

Etic. lib. 4. cap. 5.

la oue quelli altri scuoprono la loro lunga colera, & sono per cio fastidiosi, et molesti; onde tolgono il nome di difficili, & di acerbi; & si puo malamente uiuere cō esso loro. PRIN. Certamente queste sono due peßime nature d'huomini: ma uorrei sapere di quelli estremi, che m'hauete detto, cioè quei primi che s'adirano spesso, & presto si placano; & quelli stupidi che non si sanno adirare, quali sono piu contrarij alla uirtù del mezo, che uoi chiamaste mansuetudine? SES. Quelli primi colerici, perche quel uitio é piu contrario alla uirtù, al quale é l'huomo piu inclinato, & piu ageuolmēte ci cade: & chi dubita, che gli huomini non sieno piu inclinati alla uendetta, & a castigare chi dà loro noia; che a sopportare le ingiurie? Sapete anco che la uirtù nasce ne' contrasti, & nel resistere a piu forti contrarij; & maggior difficultà si troua nel uiuere cō quei primi colerici, che con questi stupidi; perche chi non uiuesse sempre in pace con uno che nō si corruciasse mai? o che essercitio di patienza puo farsi con uno che non ui offende, ne prouoca, o discompiace in alcuna cosa? La doue la uirtù si accrescerebbe nel tolerare con patienza quei rabbiosi colerici, che d'ogni minima cosa gridano, & con minaccioso uolto, & ingiuriose parole prouocheriano ad ira Socrate istesso, se non lo ritrouassero ben armato. Hora per dimostrarui bene la natura di questa uirtù contraria all'ira, & che amendue gli estremi suoi sono uitiosi; douete sapere, che la natura dell'ira é cōposta di due paßioni, cioè di dispiacere, & d'appetito; perche non monta mai niuno in colera, senza qualche

L'huomo è piu inclinato alla vendetta, che a sopportare le ingiurie.

L'ira è cōposta di due passioni.

ingiuria a lui fatta, o da douere, o secondo l'opinione sua. Onde lo scrittore che si adira con la penna, & la morde, et la spezza; s'imagina che la penna gli habbia fatta ingiuria, non lasciando l'inchiostro a suo modo. Nasce adunque nell'adirato per questa imaginata ingiuria, nella parte sensitiua, il dispiacere dell'ingiuria: onde nella medesima parte, segue parimente tosto l'appetito di uendicarla, essendogli ella stata cagione del dispiacere: & a questo impetuoso appetito, segue tosto (s'egli puo) la essecutione della lingua, o della mano alla uendetta. Dico s'egli puo, perche quando l'offenditore è persona molto grande, rispetto all'offeso, l'adirato si duole; ma non si uendica, non ueggendo il modo: onde si tace, & rodesi dentro il core. Et questo è quello che scuopre, & condanna molti colerici, i quali scusando la loro superbia, dicono che non si possono tenere, quando sono adirati, che nõ adoprino la lingua, o la mano; perche si uede pure, che quando l'offenditore è persona di rispetto, si tacciono, & accõmodano la lingua, e'l uolto alla uolontà del superiore: come fece colui, che per far del buon seruitore, ammonì Cambise Re di Persia, del disordinato bere; a cui il Re dissimulãdo l'ira disse, che gli uolea far conoscere, che il bere nõ l'impediua ne la mano, ne gli occhi: & beuuto che hebbe piu del solito, comandò che'l figliuolo di colui che l'haueua ammonito, fusse posto per segno dell'arco, che egli uoleua tirare col braccio sinistro appoggiato alla testa, promettendo di accertarli nel core a punto; & così fece senza fallirla: poi uolto a quel misero padre, che ui era pre-

Cambise Re di Persia.

ſente, il dimandò che gli fuſſe paruto di quel bel trattõ; certo; riſpoſe allhora quello infelice adulatore, che Apollo non hauerebbe ſi bene accertato. Credete hora uoi che nel coſtui petto bolliſſe il ſangue per ira? & nõ dimeno, perche temeua de gli altri figliuoli, temperò et il uolto, & le parole, che riſpoſe a quella guiſa, come ſe haueſſe ueduto trarre a uno uccello. Il ſimile auenne ad Arpalo col ſuo Re, pur Perſiano, perche il Re il cõ uitò ſeco a cena, & poſegli auanti una uiuanda fatta della carne de'ſuoi figliuoli; & ſul mangiare lo dimandò ſe quella uiuanda gli aggradaſſe molto; & hauendola Arpalo lodata aſſai, non ſuſpicando nulla di quello che era; fece il Tiranno uenire le teſte de'figliuoli, & per piu tormentarlo, lo dimandò un'altra uolta, che gli pareua della cena. Non crede V.S. che Arpalo ſentiſſe grandiſſimo dolore, & che tutto il ſangue gli ſi fuſſe commoſſo d'intorno al core? PRIN. Non è da dubitare. SES. Et nondimeno perche colui era Re, & potea fargli peggio, potè comporre il uolto, & accommodare la lingua, & tenere le mani; anzi riſpoſe da ſciocco adulatore; dicendo, Ogni cena, Signore, nelle tauole de i Rè è ſoaue. Mentiſcono adunque queſti collerici, come ho detto: & per tornare al propoſito noſtro conchiudiamo che nella maniera, & qualità di queſto appetito di uendetta, conſiſte la malitia, o la bontà dell'ira; perche s'egli è moderato dalla ragione, ſarà honeſto, & giuſto; & quell'ira ſarà giuſta, & ſanta; come fu quella che moſtrò il Saluatore contra di quei, che haueuano fatto il mercato dinanzi al tempio. Ma ſe

Arpalo mangiò i proprij figliuoli.

Math. 20.

l'appetito della uendetta non é regolato dalla dritta ragione, & l'huomo adirato desidera la pena di chi l'ha offeso, comunque possa, o giusta o ingiustamente, allhora é ingiusta l'ira, o biasmeuole. Bisogna considerare anco il fine perche l'adirato si muoue, perche non si deue procurar uendetta se non per interesse publico, & non mai per priuato rispetto. Errasi anco nel modo, perche chi ha da fare la uendetta dee tenere la misura della pena, & della colpa; il che non puo fare chi é alterato souerchio, et guidato piu dalla paßione, che dalla ragione. Questo conobbe assai bene Platone, quando sentendosi adirato contra il suo seruitore pregò Speusippo suo discepolo, che lò battesse; dicendo che la cagione, perche non uoleua esso batterlo, era, perche si sentiua adirato. Et il somigliante si legge di Archita Tarētino Et per intender meglio la natura di questa paßione, ricordateui un poco di quello ch'io ui diceua l'altr'hieri, cioé che tutte le paßioni dell'huomo (s'egli non é una bestia affatto) sono mescolate con la ragione; ma sopra tutte questa, perche niuno si adirerebbe se nō gli paresse di hauer ragione, & di esser contra ragione offeso. Et per questo dice il diuino Gregorio ne'suoi Morali queste belle parole. Grandißima diligenza si deue usare, perche l'ira che ci é stata data per uno strumento di uirtù, non signoreggi la mente, & non uada innanzi alla ragione a guisa di padrona, ma la segua a guisa di fante: & se niuna maniera d'ira (soggiunge poi) nō nascesse dalla uirtù, & niuna ira potesse essere uirtuosa, non haurebbe Fines, quel Sacerdote Ebreo, iratamente am-

La vēdetta nō si deue fare se nō per l'interesse publico, nō mai per lo priuato.

Platone moderatore dell'ira.

Archita.

Parole di S. Gregorio ne'suoi Morali.

mazzato con le spada in mano due adulteri, & placatò con questo homicidio l'ira di Dio: & se quell'altro Sacerdote Eli giudice del popolo Ebreo, si fusse contra gli suoi figliuoli adirato, non sarebbe nell'ira di Dio caduto: Fin qui dice Gregorio. Bisogna dunque, secondo lui, che l'ira per esser giusta segua la ragione, & non le uada innanzi; perche come la ragione é preuenuta dall'ira, non puo seguire atto alcuno ne buono, ne honoreuole. PRIN. Quanto hauete detto, a me pare uerißimo; ma il fatto stà a mettere in opera queste belle ragioni; perche non ne dà tempo l'ira a poter pensare tante cose. SES. Non niego io gia, che il mouimento dell'ira, & della colera non sia prestißimo; ma non é egli mai si presto, ne si ueloce, che un poco prima che l'huomo ricorresse all'arme della ragione, non si potesse difendere: come fece Arpalo, & quell'altro scudiere di Cambise Re di Persia: ma il mal nostro é che siamo male auezzi, & trouaci la colera sempre sprouisti, & disarmati, & occupati; anzi habituati nelle false opinioni, fondate su l'amore di noi stessi: onde chi uuole guardarsi di questo uitio; che suole essere la peste dell'anima, & dell'honore, & della uita humana; armisi il petto contra la colera, & contra l'ira, prima che ella uenga: & se uolete seruirui di queste arme, leggete Seneca, che ne parla copiosamente. Habbiamo dunque secondo la mente del Filosofo, che la mansuetudine é una uirtù, per la quale non s'adira l'huomo se non quādo bisogna, & per giusta causa. Non so se ui hauete qualche dubbio. PRIN. Vn solo, & questo é, come

Non puo atto alcun esser buono come l'ira souerchia la ragione.

La colera è peste dell'anima.

Sen. lib. 3. de ira.

Etic. lib. 4. cap. 5.

possa essere l'ira giusta, & lodata; se la dottrina euangelica la prohibisce del tutto. SES. A *questo u'ho io risposto con le parole di Gregorio, per le quali si mostra chiaramente, che l'ira è lodata quando segue la ragione; & l'Euangelio dice che non si deue l'huomo adirare senza causa: & s'altrimenti si troua scritto, me ne rimetto alla uerità.* Basti *che la mente del Filosofo è tale quale potete hauere intesa, la cui dottrina habbiamo tolta a dichiarare: & cosi seguirò se ui piace.* PRIN. *Mi piace, & ue ne priego.* SES. Noi *habbiamo fin qui ragionato di quelle uirtù che si essercitano nelle cose estrinseche all'huomo, come sono la fortezza nelle cose d'ardire, & ne'pericoli della morte; la temperanza ne'piaceri del corpo; la liberalità nell'uso della roba; la magnanimità nell'uso de gli honori; la mansuetudine nel moderare dell'ira.* Hora *uogliamo mostrare alcune uirtù appartenenti a gli ragionamenti, et atti humani.* Voi *sapete che l'huomo per essere animale ciuile é nato a uiuere in compagnia; hebbe dalla natura il parlare per communicare i pensieri l'un l'altro, & manifestare i bisogni, & far delle facende.* Hora *tra questi ragionamenti, & pratiche, & famigliari conuersationi, che nel parlar si fanno; si trouano alcuni huomini di tanto dolce, & piaceuole natura, che non uorrebbono mai dire, ne fare cosa che dispiacesse al compagno, & per questo non contradicono mai a cosa che sia detta contra di loro; ne biasimano cosa che ueggano che paia loro mal fatta; stimando che non si debbia mai dispacere a persona ne in detti, ne in fatti.* Sonoui *de gli altri*

Qualità de le virtù, ne le cose estrinseche.

Varie nature d'huomini vituperate.

al contrario, che senza rispetto alcuno fanno cose che dispiacciono, contradicono ad ogni cosa, mai non consentono al compagno, ogni cosa loro dispiace, & niēte lodano: & sono questi chiamati difficili, duri, & cōtentiosi. Et amendue queste nature d'huomini sono come uitiose uituperate. Nel mezo dunque di questi estremi conuiene che stiano coloro, che lodano senza passione quello che si dee lodare; & biasmano senza rispetto quello che si dee biasimare; perche hauendo l'honestà per oggetto, & l'utile medesimamente di coloro cō chi uiuono, o amici, o stranieri che si sieno; se bene amano sempre di compiacere, ne si dilettano di dispiacere altrui; antepongono nondimeno l'honestà, all'utile, & al diletteuole. Et questa mediocrità non ha proprio nome nella lingua greca, ne etiandio nella latina; ma ha una certa somiglianza con l'amicitia; perche conosciuto un huomo da bene, ogni poco di beniuolenza che ui s'interponga, il chiamiamo amico. Et è questa differenza tra costui, & l'amico uero; che il uero amico, per l'amore che porta a gli amici suoi, si muoue a dire, & fare cose che sieno loro utile, honore, & piacere: la doue colui, di chi parliamo, loda, & biasima sempre quello che a se par degno di lode, o di biasimo; non per amore, ne per odio che porti altrui; ma solamente perche a lui cosi pare: onde tanto con quelli che conosce, quanto con quelli che nō uide mai è sempre tale; & ugualmente tratta amici, & non amici. Di questi fu Catone, & Focione, i quali difendeuano talhora i loro auuersarij, ueggendogli ingiustamente oppressi da i piu potenti. Et benche

Differēza tra l'amico, & il uero amico.

Catone, & Focione difensori de suoi auuersarij.

io dica, che ugualmente trattano ogniuno, non intendiate pero che non facciano differenza nel modo del cōtradire, et del biasimare; & nel cōpiacere; & nel conuersare fra' cittadini, & stranieri, & fra superiori, & eguali, & fra i piu, & meno famigliari, o amici; perche ue la fanno, & seruano il decoro delle persone, & del luogo, & del tempo: come fe Demarato da Corinto, quello hospite di Filippo di Macedonia, il quale giunto doue era il Re, & salutatolo secondo il costume, dimandato da Filippo, come stauano in pace tra loro le terre di Grecia: con grauità, & dolcezza & di parole, & di uolto rispose. Non appartiene a uoi Signori domandare della pace, ne della guerra di Grecia, hauēdo la uostra casa piena di discordie, & di calamità. Le quali parole furono cagione di far riconoscere a Filippo l'error suo, & di rappacificarsi con la moglie, & col figliuolo. Non so se questo Demarato é proprio essempio del uero amico, perche egli si mosse per amore a togliere l'occasione di ammonire Filippo del gran danno che gli ueniua per la discordia, che egli stesso seminaua tra se, la moglie, & il figliuolo. Ma se non é al proposito nostro la persona, & l'animo; seruiamoci del modo che egli usò nel trafigere quel Principe cosi bene a tempo per l'utile suo. Dico adunque, che'l nostro amico, del quale parliamo hora, affabile, & cortese nel ragionare, & nel conuersare; desidera di compiacere a chiunque parla, & chiunque é, non affetta; anzi quanto piu puo fugge di dispiacere altrui; non per amore, o per altro legame che u'habbia; ma per un'habito tale che si

Filippo re di Maced. rappacificosse cō la moglie per vn detto di Demarato

ha fatto, che non potrebbe altrimenti fare: & benche la uerità detta altrui soglia dispiacere nel principio, a lungo andare nondimeno partorisce diletto; & pero questo nostro libero ragionare non cura di quel presente dispiacere, che uede nascere dal suo uero dire; ma guarda a quel piacere che seguirà a colui, che di questa uerità saprà ben seruirsi, come auenne a Filippo, che mandò tosto il medesimo Demarato in Schiauonia, doue s'era Alessandro con sdegno ritirato, a persuadergli il ritorno. Et perche, come ho detto, non è stato a costui ne da' Greci, ne da' Latini dato il proprio nome, io nella nostra lingua il chiamerei libero ragionatore. A quello estremo del troppo poi, non so trouar proprio nome accommodato, perche non é ne ancor egli d'una sola maniera: egli eccede nel troppo compiacere, & lodare ogni cosa; & nel troppo confermare, & approuare cio che egli ode dire, & uede fare; fuggendo di dire mai cosa che dispiaccia; il che si puo a due fini drizzare. Il primo, o perche egli ha cosi fatta la sua natura, & s'ha fatto un'habito a far cosi, senza hauer disegno alcuno de' commodi suoi; ma solo perche non si potrebbe mai indurre con l'animo a dir parole che ne generasse molestia a chi che sia; & costui per non hauer proprio nome hanno chiamato compiacente: o pur si muoue egli a compiacere per utile proprio; cioè che per guadagnare la beneuolenza del compagno, et per hauerne della roba, gli compiace in tutte le cose, non curandosi di honesto, o non honesto: & costui ha il proprio nome, & chiamasi Adulatore. Ne altra differenza è tra questi

Differenza tra'l cõpiacente,& lo adulatore.

due, quanto al lodare, & al compiacere; se non che il compiacente loda senza disegno, & per natura, o per habito; & tratta ugualmente amici, & non amici; poveri, & ricchi; grandi, & piccioli: lo adulatore loda per disegno, & con arte. Et *l'uno, & l'altro di questi è dannoso alle genti: il compiacente perche non biasima quello che si dee biasimare: il che mostrò quel* Lacede*monio, quando sentendo molto lodare Carilao suo* Re, *& come puo essere buono, disse, uno che non sa cruciarsi contra i cattiui?* Ma *chi potrebbe a bastanza dir mai del danno che fa quell'altro, cioè, l'adulatore? il quale è ueramente il ueleno di quel precetto, che dice,* Conosci *te stesso; perche non intende ad altro mai, che a far dimenticare, & sconoscere l'huomo se stesso, dandogli ad intendere quello che é, & quello che non é.* Et *di maggior pena degni sono questi scelerati (dice Girolamo) che non sono quei che giurano il falso in giudicio; perche quelli ingannano il giudice solamente, ma questi corrompono gli amici, & piu de'* Principi, *che d'altri; perche come i tarli non rodono se non i legni teneri, & dolci; cosi questi destruttori della uita ciuile, nõ si dãno a corrompere se non certi animi teneri; come sono generalmente i ricchi, & gli huomini di gran lignagio, & ignoranti; i quali perche non conoscono le loro forze, & s'amano come fa ciascuno se stesso, non é si grã cosa detta in loro lode, che nõ la si credano.* Il *che nota quel* Poeta *satirico, quando pinge l'adulatione di colui che disse all'*Imperatore, *uedete* Signore, *questo pesce marauiglioso, infin di* Bertagna *é uenuto a farsi prese-*

L'adulatore è causa di gran dãno.

dere per uenirui innanzi: che piu sfacciata adulatione di questa? & nondimeno quello ignorante se ne compiaceua. Il medesimo diciamo di quei miseri seruitori di quel Tiranno della Sicilia, i quali essendo il padrone di corta uista, gli andauano dinanzi urtandosi l'un l'altro, mostrando di non uedere: & di piu faceuano a gara chi poteua essere piu parato a farsi sputare sul uiso: cosa di uilissima plebe, & meritamente chiamati da' Filosofi, uermi de i ricchi. Ben che io stimo di maggior uituperio degno quel uano Signore, che da gli sciocchi adulatori si lascia prendere, che quel malitioso bugiardo nõ è; perche colui col mezo di queste bugie uiene a conseguire il suo disegno, la doue il uano Principe che gli crede, si rimane col danno, & con le beffe; & cio auiene loro perche nõ amano chi loro dice la uerità, & non sanno discernere i ueri da i falsi amici, & seruitori. Onde douerebbono tutti hauer sempre in mano, o farsi leggere quel libretto, che di tal materia scrisse Plutarco. Ma quell'altro estremo, al quale ogni cosa dispiace, ne mai loda persona, & a qual si uoglia parere si oppone; si puo (come s'è gia detto) chiamar difficile, spiaceuole, & fastidioso, & stranio. Et perche colui che sta nel mezo non ha proprio nome, pare che questi estremi non alla uirtù, come gli altri uitij fanno, ma l'uno all'altro s'oppongano: il che poco importa. Passiamo hora dunque all'altre uirtù, che moderano i ragionamenti, & le conuersationi humane; che cosi sapremo poi meglio quai sieno i giusti, & lodati costumi; & si chiariremo affatto, che le uirtù morali stanno nel

Vituperosi sono quei Signori che da gli adulatori si lasciano prendere.

Plut. lib. de dignoscen do adulat. ab amico.

L'huomo in due modi si esercita nelle famigliari cõuersationi

La verità modera i pensieri nostri.

mezo. Ma perche meglio intendiate, douete sapere che in queste famigliari cõuersationi, puo l'huomo essercitarsi in due modi; o col ragionare de gli affari altrui, o pur di se stesso. In quanto al primo modo noi habbiamo (come mi penso hauer dichiarato a bastanza) quella mediocrità che si truoua nel dire cose che piacciano alla brigata, o amici, o stranieri che sieno. In quanto all'altro, si truoua un'altra mediocrità, & uirtù; la quale non ha proprio nome; ma togliendolo in prestanza il po tremo per hora chiamar uerità: la qual uirtù ha da moderare i nostri pensieri, che di noi stessi facciamo, & delle cose nostre; in modo, che chi ha questa uirtù, nõ aggiunge punto, ne scema della grandezza delle sue cose, ne col parlare, ne col modo del uiuere; perche non si gloria, ne si uanta di quello che non ha; & quel che conosce hauere in se il confessa ingenuamente; & dice le cose come elle stanno de' fatti suoi. Nel modo del uiuere medesimamente nõ mostra egli di se altro che quello che è a punto, & non fa mostra di quello che non è suo: si che non parliamo hora noi di quella uerità che suole tal uolta l'huomo dire delle cose altrui, o pur sue; ma di quella solamente che fa nel parlare di se stesso. Ha etiãdio questa mediocrità i suoi uitiosi estremi. Quello del troppo si uanta di quei beni d'animo, o di fortuna, che non ha; & fassi liberale, & continente, & ricco, & fauorito, & cosi d'ogni altra cosa; & nõ ha in se niuna di queste cose; & se pure alcuna ce ne ha, le aumẽta in modo & col parlare, & col uestire, & con altre pratiche, che fa credere di se, a chi non lo conosce, assai

piu di quello che egli é. PRIN. Questi credo io che sieno il proprio soggetto de gli adulatori. SES. Pensate se si lascieranno in cio d'altrui ingannare, che ingannano se stessi cosi uolentieri. L'altro estremo del meno, fa l'opposito; & é cosi alieno dal fingere quello che non é in se, & dallo aggiungere, & mostrare di se piu di quello che egli ha, che minuisce, & dispregia se, & le cose sue; & dice che non é degno, & che non ha uirtù niuna, & che non é buono a far nulla. Addurrei qui Socrate per essempio, se a cosi uirtuoso huomo si potesse attribuire alcun uitio; come ui diceua l'altr'hieri; ma come intendeste nõ fu l'ironia di Socrate a questo modo. Forse fu ben cosi quella de' Lacedemonij, che Arist. imputò loro a superbia: & chiamano questo estremo Ironia, o simulatione; anzi piu tosto dissimulatione; perche costoro non fingono d'hauer quel che non hanno, ma dissimulano quel bene che hanno, nascondendolo, & negandolo, o diminuẽdolo. Ma douete sapere, che l'huomo puo tanto la uerità, come la bugia dire, per due cagioni; cioé o perche la sua natura é tale, et nõ sa farne altrimenti; o pur per arte, o per qualche suo disegno; come accade in molti, che per ueritieri che sieno, dicono talhora delle bugie, perche mette lor conto: il che puo medesimamente a i bugiardi accadere della uerità. Parlando noi dunque de gli huomini ueritieri, & de' bugiardi, uoglio che intendiate di quelli che per lor natura, et habito sono tali; & che con la lingua, & con la uita dicono il uero, o mentiscono; perche in effetto ciascuno parla, & uiue secondo ha nell'animo, pur che nõ sia da

L'adulatore inganna anco se stesso.

Etic. lib. 4. cap. 7.

Ciascuno parla, & viue secódo ha nell' animo.

qualche disegno tratto. Considerando dunque la bugia da per se, cioé senza disegno detta, é cosa uitiosa, & degna di biasimo: la uerità medesimamente a questo modo considerata, é cosa buona, & degna di lode. Essendo hora il ueritiero in mezo di questi due estremi, in questo modo intesi, é degno di lode; & gli estremi bugiardi, sono uituperabili: ma piu uituperabile é quello estremo, che aumenta le cose sue, & che è chiamato arrogante. Intesi quali sieno i ueritieri che stanno nel mezo, & i bugiardi che stanno ne gli estremi, passiamo oltre. Et prima ragioniamo del ueritiero, non gia di colui che dice la uerità astretto a dirla, come se è dinanzi al Giudice col giuramento, doue bisogna dire il uero per ragione, o per debito; perche se bene questo è atto lodeuole, appartiene nondimeno ad altra uirtù, che a questa della quale ragioniamo. Dico dunque hora di quel ueritiero, che per ragione, & per habito (che non fo differenza per hora tra l'uno, & l'altro) ha di dire le cose come elle stanno, massimamente di se, & della uita sua: questo è ueramente giusto, & da bene; perche chiunque ama la uerità, & dicela francamente senza speranza di commodo, si deue credere, che tanto piu uolentieri la dirà per l'honore, & per lo bene publico: & cosi allo incontro della bugia, che se per la schifa natura di lei, l'aborrisce come bugia, quanto maggiormente la fuggirà come uitio, & cosa degna di uituperio. Non so se V.S. m'intende? PRIN. Intendo bene quello che hora dite, ma mi resta non so che ragione nella mente di quel che hauete poco auanti detto. Se nõ ho male inteso,

La bugia cõsiderata da se è cosa biasimata.

L'arrogante è piu vituperabile che il bugiardo.

uoi hauete detto, che la uerità, & la bugia si possono considerare da per se, essendo dette senza disegno, o rispetto, o paßione alcuna: & si possono togliere, come dite, a qualche fine, cioè di guadagno, d'honori, & di roba: & poi diceste, che toltole al primo modo, come quando le dice un'huomo per un'habito che ui s'ha fatto la bugia da per se, sempre é mala, & biasimeuole; & non faceste altrimenti poi mentione di quelle bugie che si dicono per qualche fine utile, o honoreuole per chi le dice. Per *la qual cosa, hauendo quelle bugie del primo modo biasimate, come da se cattiue; & non hauendo di quest'altre detto parola, pare che lasciate in dubbio, come se le bugie si potessero qualche uolta dire senza biasimare, & qualche uolta nò.* A *questo pensiero mi ha indutto la memoria di quello, che mi disse un* Teologo, *cioè, che qual si uoglia sorte di bugia è cattiua, & uitiosa; & aggiungeuaci, che non si debbiano mai dire, ancor che per saluar la uita d'un'huomo: & allegaua, se male non mi ricordo, Santo* Agostino*.* Il *che sarebbe contrario a quel che hauete uoi detto, se cosi fusse come io l'interpreto.* SES. *È il uero che* S. Agostino*, come ui disse quel* Teologo*, fu di quella opinione, & l'ha seguito la Chiesa catolica, cioè che ogni maniera di bugia sia uitiosa, etiandio quella che officiosa chiamiamo, che é quando si dice per saluar la roba, o la uita, o l'honore di qualch'uno. Anzi soggiunge, che ne anco per l'honore, o per la lode del Sig.* Dio *si deue dir la bugia: & che se si truoua nella scrittura lodato alcuno, che col mezo della bugia habbia fatto qualche buona opera, nõ*

S.Aug.de mendacio ad Consentium.

Ogni bugia è vitiosa.

per la bugia, ma per la sua buona opera, & per lo suo buon zelo é stato lodato: come fu di quelle Ostetrici, o Mammane, che diciamo nella lingua nostra; là nello Egitto, alle quali hauendo quel Re comandato, che nel ricogliere i parti delle Donne Ebree ammazzassero tutti i maschi; & ueggendo poi che quel popolo cresceua marauigliosamente, perche quelle Mammane Ebree temẽdo Iddio non uolsero usar mai quella tanta crudeltà; fattesele uenire auanti, le dimandò perche nõ l'hauessero obedito; al che astutamente risposero a questo modo, Signore le Donne Ebree non sono della natura delle Egittie; ma così sono uigorose, che non possiamo mai giungere così a tempo, che elle non sieno delle loro figlianze ispedite. Il perche Iddio (dice la scrittura) fece bene all'Ostetrici. Et S. Agostino spianando questo, dice, che cio nõ fu per la bugia che dissero, ma per la misericordia che usarono; & che non fu rimunerata da Dio la loro parola fallace, ma la loro buona mente. Et questo istesso dice di Raab meretrice, che disse la bugia alla guardia della terra, per saluare le spie mandate da Giosuè alla città di Ierico. Dunque secondo S. Agostino ogni bugia é uitiosa, & non puo meritare niuno mai senza colpa: & é questa opinione fondata (dicono alcuni) sopra le parole di Arist. nel quarto dell'Etica, doue, secondo la loro espositione, dice che la bugia, come bugia, é cosa da per se cattiua, & biasimeuole; onde segue, che ogni bugia sia tale, almeno come bugia; etiandio detta per saluare l'anima, non che la uita d'un huomo. Così dicono costoro, & benche io mi tenga con

S. Aug. de mendatio ad Consentium.

Etic. lib. 4. cap. 7.

l'opinione di S. Agostino, non uoglio nõdimeno tacerui che questi che la fondano sopra le parole di Arist. non sono cosi sicuri della uerità; perche Aspasio Greco espositore dell'Etica spianando quel luogo dice in altro modo. Et perche lo intendiate, ricordateui che hauendo Arist. parlato del ueritiero, & de' suoi estremi uitiosi bugiardi; soggiunse, che l'uno & l'altro, cioè la uerità, & la bugia (cosi espone Aspasio) si possono dire in due modi: il primo, quando si dicono per un'habito solamente, o natura di chi le dice, & senza disegno, ne speranza di frutto alcuno; et la bugia cosi detta, la chiamiamo per hora bugia senza fine, o disegno. L'altro modo è quando si dice a qualche fine, per guadagnarne honore, o utile. Segue poi Arist. che quella che è da se bugia, cioè detta senza disegno, è uitiosa, et degna di uituperio; perche nasce da natura, o habito. Qui, dice Aspasio, è uitiosa, & cattiua, & non puo essere mai buona; perche non essendo detta a fine ne buono, ne cattiuo, ella non puo esser buona. Et al contrario quella uerità, che è contraria a questa bugia, è sempre buona, ne puo mai essere cattiua: & perche dice Arist. che il ueritiero, cioè di questa maniera di uerità, è sempre lodato, & stà nel mezo di due uitiosi bugiardi, che sono amendue uituperabili; benche sia l'arrogante peggiore; appare, che fin qua non ha parlato Arist. se non della uerità, & del ueritiero; & che la bugia è del bugiardo, che sono per habito, & per natura tali: & di questi si è detto che la uerità è sempre buona, & la bugia sempre mala. Et chi leggerà Arist.

Etic.lib.4. cap.7.

Aspasio espositore dell'Etica.

Etic.lib.4. cap.7.

Etic.lib.4. cap.7.

Etic.lib.4. cap.7.

trouerà che egli stesso dice, che non intende di parlare di queste bugie che si dicono a qualche fine, & che contengono in se giustitia, o ingiustitia: & a questo modo interpretando la mente del filosofo, nõ ha luogo quello che gli si attribuisce, cioé che la bugia sia per sua natura cattiua, & che per conseguente sia ogni bugia, comunque si dica, uitiosa: perche puo (dice Aspasio) una persona da bene dire una bugia senza biasimo, cioè dicendola a qualche buon fine; come sarebbe per la salute della patria, o per simili cose. Questa opinione stessa hebbe Platone nella sua Rep. oue dice che deue l'huomo amare sempre la uerità: ma perche é anco qualche fiata utile la bugia, debbiamo usarla a guisa di condimẽto, & come per medicina; & pero soggiunse poi, che ella non si dee dire se nõ da huomini prudenti, et per grãde utilità; come la potrebbono dire gli medici per la salute de gli infermi, & i capitani per uincere il nemico, & liberar la patria. PRIN. Adunque Platone fauorisce la bugia. SES. Anzi la infama, & la perseguita quanto puo, & con buone ragioni; perche in effetto la bugia é cagione di tutti i mali del mondo, & conturba la uita humana. Io mi confiderei di uiuere con auari, con superbi, con ladri, con dissoluti, & quasi con tutti i uitiosi; fuor che con bugiardi. Come é poßibile a poter uiuere con persona a cui non poßiate mai credere cosa che ella ui dica? Et che cosa é uita, & conuersatione humana, altro che cõmunicare i pensieri l'un l'altro cõ le parole? i quali come potremo ben cõmunicare insieme, s'io ui diceßi i miei pensieri ueri, & uoi mi

Plato in dial.3.&5. de Repub.

La bugia è causa di tutti i mali.

dicesse i uostri falsi? Non è dubbio che tra mercatanti mancherebbe tosto ogni pratica, se l'uno desse buona moneta, & l'altro falsa. È anco la bugia contraria alla natura, perche la natura ha ordinato, che le parole sieno strumento dell'anima a rappresentare i concetti: quando dunque si dicono le parole contrarie a i pensieri, si fa contra l'ordine della natura; & per questo sono tutte le bugie naturalmente uitiose. Il che non negherebbe ne Aristotile, ne Platone: & se Platone la concede tal uolta, uuole che nõ se ne serua l'huomo altrimenti, che come fa de' ueleni che i medici spesse uolte usano contra grauissimi morbi. Et a questo modo egli dice che dee l'huomo seruirsi della bugia, per rimediare a qualche grauissimo danno: come sarebbe la destrutione della patria, o la morte dell'infermo, o pur per qualche publico beneficio. Et come nõ è lecito a ciascuno usare medicine uelenose, ma solamente a dotti, & ben'esperimentati medici; cosi nõ è anco lecito usare la bugia, se non a pochissimi huomini, & prudentissimi. Fu lodato Scipione in Sicilia perche uenuti gli ambasciatori di Siface a dirli che non passasse in Africa, perche si trouerebbe il loro Re contrario; rimandategli tosto a dietro, diuolgò per l'essercito, che quel Re il mandaua sollecitando che passasse tosto. Non fe cosi quel scelerato Alessandro, il quale soleua dire, che i fanciulli s'ingannano con le uoci, & gli huomini con la fede; & che doue manca la pelle del leone, si dee l'huomo uestire quella della uolpe. Parole indegne della sua natione. Si che non accade, che gente bassa fauorisca la sua bu-

La bugia è cõtra l'ordine di natura.

La bugia come è tolerata.

A prudentissimi è tolerata la bugia.

Bugia lodata di Scipione.

Biasimo d'Alessandro.

La bugia è concessa a gran capitani, & gouernatori di Repub.

giarda natura, perche non sono eßi ne gran capitani, ne gouernatori di republiche, a i quali sia lecito il mentire per far uiuere i popoli sotto le giuste leggi: come fe Numa Pompilio *in* Roma, Minos *in* Creta, *et* Licurgo *in* Lacedemonia*: o per tenere reputatione fra' soldati, come fece* Sertorio *in* Ispagna. *Ma senza dubbio l'opinione di* S. Agostino *è piu sicura, & ha piu della seuerità* Christiana*; & a quella m'ingegnerò d'attenermi se a* Dio *piace.* PRIN. *Et anch'io, perche se ben fusse uera l'opinione di* Platone*, non mi uoglio arrischiare ad operare quel ueleno. Ma ditemi, se la bugia è contra natura, per la ragione da uoi detta, come potrà un'huomo da bene dire la bugia senza colpa? che cosi hauete uoi detto di mente di* Aspasio*: & come puo* Platone *in alcun caso saluarla dal uitio, essendo contra natura? So ben che m'hauete altra uolta detto, che pero non è l'usura mai buona; perche è contra l'ordine della natura, come anco la bugia.* SES. *Direi secondo* Aspasio*, & secondo* Platone*, che quel che è contra un ordine di natura, possa ben stare con quello che è secondo la natura, & forse di maggiore importanza, come sarebbe a punto questo; perche se il dir la bugia è cõtra l'ordine posto dalla natura nel parlare, è anco all'incõtro secondo l'ordine della natura il souuenire al padre, o alla patria, & al proßimo. Il che nõ auiene nell'usura, la quale perche è contra la carità, non puo essere mai secondo l'ordine della natura; & quando è mossa la carità, nõ è gia piu usura. Ma ritorniamo al nostro ueritiero, & diciamo che benche egli stia nel mezo de*

le due bugiardi, é nōdimeno piu atto a declinare all'atto dell'estremo, cioé a colui che dice la bugia mancando delle sue lodi, & delle sue buone parti; che a quello del piu, che aumenta le cose sue: & non é cio senza ragione, perche nel uero quella arroganza, & uanità ha molto dell'odioso; & quel lodar se stesso fa stomaco a chi lo intende. E bene il uero, che se costui inalza le cose sue piu di quello che deue, & senza speranza di guadagno, se bene non si puo lodare, non é egli pero molto cattiuo; perche usa quella sua uanità senza malitia. Ma s'egli il fa con disegno, o indrizza questo suo gloriarsi a qualche fine lodeuole, come arrogante o non sarebbe di molto biasimo degno, o il fa per guadagnare roba, o denari: & questo sarebbe peggiore, & piu uituperoso assai d'amendue. Ma perche meglio intendiate, dico che l'arrogante nō si dee stimar tale, per quello a che si puo stendere con la fantasia, ne per quello che potesse fare questa sua arroganza cōseguire; come sarebbe la gloria, & la roba; ma se ne giudica solo la sua uanità: & per questo dico, che considerando l'arrogā te secondo l'habito che si ha fatto di uantarsi senza disegno, et solo perche si diletta di questa uanità; diciamo che questo é il uero, & proprio uano, & arrogante per elettione, & degno di uituperio: ma se lo consideriamo come inchinato a qualche fine, cioé s'egli si uantasse per acquistarne riputatione, o denari, & roba; dico che nell'un modo, & nell'altro é uitioso; perche é bugiardo: ma nel primo non é da uituperar molto, perche non rimane la sua arroganza in se stesso, come fa quello

Due qualità d'arroganti.

che si uanta per la roba, anzi è ordinata all'honore, et alla gloria, cose honeste, & numerate fra quelle, per le quali ne sono lodati gli huomini, & stimati felici: nel secondo modo è piu da uituperare, perche con l'arroganza si uede accompagnata l'auaritia. Questo istesso, parlãdo piu generalmente, si potrebbe dire del bugiardo, non lo applicando piu all'arrogante, che al simulatore; cioè che egli puo mentire di se, & delle sue cose senza disegno alcuno, & solo perche si diletta di mentire; & questo si chiamerebbe bugiardo per elettione: egli puo drizzare le sue bugie a qualche fine, cioè per l'honore, o per la roba; & questo si chiamerebbe bugiardo per disegno, & non per elettione. Ma ritornando all'arrogante, s'egli si diletta di uantarsi per acquistar gloria, si uanterà di quelle cose che sogliono apportare la gloria; come sarebbe a dire, il ualore nella guerra, o la scienza nelle lettere, o la prudenza nelle cose del mondo: ma s'egli ha l'occhio alla roba, fa mostra di sapere quelle facultà, & scienze, che habbiano queste due conditioni; prima che sieno necessarie alle genti, & che generalmente se ne diletti ogniuno; come sono le medicine, o l'arti dell'indouinare: appresso che sieno tali, che chi finge di saperle, non possa essere cosi di leggiero scouerto. Il che ageuolmente succede nelle due gia dette scienze, perche pochi sono che ne possano giudicare. Quelli altri poi che per l'estremo del meno peccano, chiamati poco auanti dißimulatori, hanno piu del costumato, & del gentile, che non hanno quelli arroganti; perche chiaramente si uede, che non fanno cio

Che cosa faccia l'arrogante

I dissimulatori son piu costumati che li arroganti.

per disegno di guadagno alcuno, percio che questa sarebbe strada opposita al guadagno; ma lo fanno per fuggire quella magnifica ostentatione; quelli maßimamente che negano cose preclare, et eccellenti, come sono la scienza, la bontà, la sapienza, & altre simili: tra' quali era Socrate, come intendeste l'altr'hieri. Ma quell'altra maniera di dißimulatori, che non solamente le cose grandi, et eccellenti dißimulano, et negano d'hauere; ma le picciole ancora, et quelle che manifestamẽte si ueggono: come se un ricco di poßeßioni dicesse che non ha roba; o un robustißimo, & gagliardo huomo dicesse che egli fusse debole; o una donna bellißima essere laida: questi dico fanno assai male, & patiscono ben la penitenza di questa loro magra ironia; perche ne sono communemente scherniti: & è il bello, che uolendo eßi mostrare humiltà, & sommißione, mostrano parimẽte l'arroganza loro, come de i Lacedemonij dice Arist. che con le uesti di panno uile, & lacere mostrauano la loro superbia; perche in effetto quello è un uolere fare piu, o meno de gli altri: & per dirla in una parola, ogni singularità porta seco superbia. Ma quelli poi, che modestamente, & con bei modi negano d'hauere le eccellenze che hanno, & diminuiscono le loro lodi; & non negano gia, ma auiliscano quei doni di natura, o di fortuna che non possono celare; sono molto lodati per modesti, gentili, & galanti huomini. Et questo basti in quanto a questa uirtù, & i suoi estremi uitiosi. Vegnamo hora a dire della uirtù chiamata Facetia. Noi sappiamo che l'huomo è composto di corpo, et di anima; &

Etic. lib. 4. cap. 7.

Vestire de' Lacedemonij.

Ogni singularità ha del superbo.

Della facetia.

continuamente si risolue, o manca; massimamente nelle fatiche tanto delle membra, quanto della mente; perche essa ancora usa per strumento gli spiriti nell'operatione sua: come dunque il corpo affaticato ha bisogno di riposo, il che si fa col giacere, et col sedere; cosi la mente quando è stanca da gli essercitij, che sono i fastidij, le fantasie, & le meditationi; le quali hanno forza di risoluere gli spiriti; ha bisogno anch'ella di quiete, & di riposo, per ricrearsi. Et questa quiete ritroua la mente ne i giuochi, non di carte, o di dadi; ma di piaceuoli ragionamenti: & questi non di cose lieui, & graui; ma di cose gioconde, facete, & atte ad indurre l'huomo a lieto riso, & massimamente nell'honesto, & giocondo motteggiare: oue si truoua anco la sua mediocrità & del dire, & dell'udire quel che bisogna, & come, & quanto conuiene. Ne ui marauigliate s'io dico & del dire, & dell'udire; perche come é differenza il dire alcune cose a una persona, o a un'altra; cosi anco importa l'udirle o da questa persona, o da quella: percio che come nõ direste uoi a gentilhuomini uecchi, et graui quel motto istesso faceto, che direste a gioueni di minore peso; cosi ne anco ui sarebbe bene ascoltare da plebei quello che con uostro honore, & diletto udireste da uno altro Principe. Et se in questi cosi fatti motteggiamẽti & faceti parlari si troua il mezo, certo é che ui si trouano anco gli estremi: de'quali quello che eccede uerso il piu é da i Latini chiamato Scurrà; ne io nella nostra lingua saprei dargli altro nome che di buffone. Costui è quello, che per far ridere la compagnia, dice cio che gli

Vno istesso motto nõ conuiene a tutti.

Qual sia il buffone.

tiene in bocca, senza hauer riguardo ne a luogo, ne a tempo, ne a persone; & d'ogni minima cosa uuol trar le risa; ne si cura d'offendere, pur che muoua la brigata a riso. Al cõtrario poi nell'altro estremo sono quelli di si seluaggia natura, che eßi non direbbono mai cosa da ridere, ma non possono ne anco ascoltare chi le dica: & questi si potrebbono chiamare rozi, duri, & agresti. Colui poscia che é tra mezo a costoro, & che giuoca, motteggia, & scherza, o burla gentilmente, & induce la compagnia ad honesto riso, seruando il decoro del luogo, del tempo, & delle persone; si chiama urbano, o faceto; & quella uirtù puo chiamarsi urbanità, o facetia, come Cicerone la chiama. Costui se ha acquistato habito di potersi indurre a motteggiare piaceuolmente, con sodisfattione, & gran piacere de' cõpagni; perche questi tali giuochi, & ingenioßi motti, sono certi mouimenti dell'animo, per gli quali si conoscono i costumi, & gli habiti suoi; non altramente che i mouimenti del corpo diano inditio della sanità, ó della infirmità delle membra: egli si uede che la gente è naturalmente inchinata a i giuochi, et a i piaceri; & che molto piu si diletta del ridere, & dello scherzare, che del contrario: onde auiene che questi sciocchi buffoni sieno cosi in prezzo, & reputati piaceuoli, & faceti. Ma quanto sia la differenza che é tra l'uno, & l'altro l'hauete uoi bene intesa. Puoßi ancora questa mediocrità chiamare destrezza, perche quel dire, & patire di motti a tempo, é cosa proprio da huomini destri. Sapete bene, che ogni cosa non stà bene a dire ad un gentil=

Qual sia il rozo.

Qual sia il faceto.

Naturalméte ogni uno è inchinato a i piaceri.

Motteggiare a tẽpo è cosa da homini destri.

huomo honesto, ne ad udirla parimente: ma ui è certa maniera di motti, che sta bene ad usarsi fra ingenue, & gentili persone; delle quali ho io conosciuti molti accōci & dispositißimi; ma sopra tutti il Sig. Lascari Greco, & il Conte Lodouico da Canossa Vescouo di Baiusa, gentilhuomo Veronese, & huomo di destro ingegno, et ornatißimo d'ogni gentil costume: & questa maniera di motteggiare è molto aliena da quella che usano tra loro i plebei: il che si puo di leggiero comprendere dalle antiche, & dalle nuoue Comedie. Le antiche affettauano la dishonestà con le parole oscene, come si uede nelle Nephele di Aristofane. Nelle nuoue si osserua tutta la honestà del mondo, perche si uede, che quando si troua il Poeta neceßitato a dire qualche cosa dishonesta, la fugge sempre, & s'ingegna con giramenti di parole porgerla al lettore, o all'ascoltatore honestamente; di che Terentio è dignißimo maestro. PRIN. Parmi che diciate parimente il uero, ma uorrei che mi leuaste d'un dubbio. In qual de' due modi si ha l'huomo a portar con gli amici, desiderando di meritare questo bel nome di destro, & galanthuomo, con dir loro cose che stiano bene a una persona ingenua, libera, & litterata; o pur col guardarsi di dire cose che possano offendere gli amici, & col dirne di quelle, che solamente dilettano?

Terentio dignißimo maestro di comedie.

SES. Io penso che l'uno, & l'altro sia necessario al grato, et diletteuole motteggiatore: ma chi uolesse trouare la sua diffinitione, & con proprie parole diffinire la sua natura; non torrebbe questa seconda parte, cioè astenersi dalle parole moleste, perche non si ci potrebbe

dar regola alcuna. Chi puo sapere quello che dispiace, & che nõ dispiace alle persone? & talhora quello che spiace ad uno, piacerà ad un'altro: & puo di leggiero auenire, che uno dica un leggiadro motto, & che colui a chi uien detto se ne sdegni, & conturbi. Et *continuamente ciascuno riceue uolentieri di quel che dà, & chi fa altramente ha del uillano.* Ma *non é egli bene, che questo nostro faceto, o destro huomo dica qual si uoglia motto che a bocca gli uenga; perche tali motti hãno alle uolte dello ingiurioso; & le leggi, come sapete, uietano alcune ingiurie: onde bisognerebbe anco per auentura che uietassero alcune facetie medesimamente.* Egli *é dunque a questo modo il mediocre ne'giuochi, et motteggiamenti; & chiamiamolo faceto, o urbano, o destro come alla* S. V. *piace.* Lo Scurra *poi, o sciocco buffone che lo chiamiamo, si lascia trasportare souerchiamente ne i motti ridicoli, facendo ridere la brigata con cio che gli uiene a bocca; & non la perdonando ne a se, ne ad altrui; & dice cose che il nostro faceto non direbbe mai, ne sosterebbe che gli fussero dette.* Quello *altro estremo che noi chiamiamo agreste, & rozo, é del tutto disutile a tali ragionamenti, & conersationi; nõ sapendo usare quei gratiosi motti, anzi gli uiene a noia chi gli usa: onde per lo bisogno grande che l'humana uita ha di quella recreatione che si prende in quello honesto, & festeuole motteggiare; ne é costui meritamẽte biasimato, & odiato: come si scriue di* Dione, *al quale consigliò* Platone *che praticasse con una persona faceta per addolcire i suoi costumi: & per questa medesima*

Dione peccò nel secõdo estremo del motteggiare.

cagione soleua dire a Senocrate, che sacrificasse alle gratie. Egli sono adunque tre mediocrità, co' suoi estre miuitiosi appartenenti a i ragionamenti cõmuni, et cõuersatione humana; l'uno si fa nel dire della uerità, et é posta tra l'arroganza, o uogliamo dir uanità, & la dissimulatione, o ironia: l'altre due moderano la delettatione dal ragionare. Delle quali l'una habbiamo, per penuria del proprio nome, chiamata amicitia; & era posta tra la adulatione, & la rusticità: l'altra fu l'urbanità, posta fra lo scurra, & l'agreste; & amendue queste, cioè l'amicitia, & l'urbanità s'ingegnano d'intertenere la compagnia; l'una con gli arguti, & piaceuoli motti, l'altra con addolcire le conuersationi, & atti humani. Resta hora a ragionar d'una passione humana, della quale toccammo l'altr'hieri non so che; & chiamasi da' Latini pudore, & uerecondia; che in lingua nostra si direbbe uergogna, se non si togliesse spesso questa parola in male; ma noi la chiameremo del nome dell'atto, che é il uergognarsi; che sempre si toglie a bene: perche non suole cio mai auenire, se non per le cose mal fatte. Ho detto passione, & non habito, perche non é altro che un certo timore d'infamia, & di confusione, o uergogna; & chiamasi timore, perche chi si uergogna patisce la commotione del sangue, & de gli spiriti; come colui che teme impalidisce, & chi si uergogna s'arrossa, per gli contrarij moti che fanno gli spiriti nell'uno, & nell'altro; perche nell'uno corrono al core per difenderlo dal male, nell'altro corrono al uolto per coprirlo dall'infamia. Sono adunque l'una,

Le trẽ mediocrità de i ragionamenti.

Della vergogna.

La vergogna è passione humana.

vergognarsi si piglia in bene.

Effetto della tema.

Effetto della vergogna.

& l'altra di queste due, cioè la paura, & la uergogna qualità appartenenti al corpo; & per conseguente le chiameremo piu tosto paßioni, che habiti: et benche per questa paßione del uergognarsi, soglia l'huomo essere lodato, nondimeno non è in ogni età degno di lode questo atto, ma solamente ne' gioueni; perche essendo la giouentù soggetta alle paßioni che offuscano la ragione, tutta questa età è inchinata al peccare, dal quale quel timore d'infamia lo puo ritrarre: & pero sta bene a i gioueni il uergognarsi: & non si dee lodare un uecchio perche si arroßi; percio che non hauendo la scusa della giouentù, nō dee far cosa della quale si possa uergognare: & per questa medesima ragione non si uergognerà ne anco una persona uirtuosa. Et gli *si truouano due sorti di cose biasimeuoli, l'una che per se stessa è ueramente degna di biasimo, perche ad ogni luogo, & tempo, & ad ogni persona sta male; come è l'intemperanza, & la dissolutezza: l'altra, che da se non sarebbe biasimeuole, ma l'opinione della gente la infama; come sarebbe il mangiare in piazza, che gia non é gran male il mangiare in publico: &* i Lacedemonij *faceuano le mura delle case tanto aperte, che di su la strada si poteua uedere quanto si faceua dentro: pur se tra noi si uedesse una persona graue mangiare in piazza, ne sarebbe biasimato assai da quei cittadini che s'hanno posto in uso dell'opinione loro che cio sia uergogna, per esser contra alla loro consuetudine.* Hora *mi potreste uoi dire, che l'huomo uirtuoso si dee da quelle cose guardare che sono da per se uergognose, & non da queste altre*

Il vergognarsi è da gioueni nō da vecchi.

Due cose biasimeuoli.

Mangiare in publico è biasimato dall'opinione delle genti.

che solo per l'opinione della gente sono biasimati, & che se di queste si uergognasse, si potrebbe d'un tal rossore lodare. Al che ui rispondo, che quanto fa al proposito del nostro ragionamento, fra queste due maniere di opere uergognose non u'è differenza alcuna; & il uirtuoso gentilbuomo non dee fare mai cosa, della quale si possa uergognare; tanto di quelle che sono ueramēte degne di biasimo, quanto di quelle che l'opinione delle genti fa uergognose: perche come dice M. Tullio, non col uergognarsi, ma col non fare cosa mai uergognosa debbiamo fuggire il nome di sfacciati, & d'impudenti.

Cice. lib. I. de oratore ad Q. Frat.

Non fu gia lodata quella uergogna che spinse quei soldati a combattere, quando Cesare disse loro, O fratelli questo dì sarà l'ultimo a me della uita, & a uoi della guerra: & tolto un scudo di braccio ad uno che fuggiua, si fe solo innanzi cōtra l'essercito di Sesto Pompeio.

Animosità di Cesare.

Ne fu gloriosa la uittoria de' Persiani contra' Medi, quando per uergogna si rattennero dal fuggire, ueggēdo le madri loro co i panni alzati mostrar loro il uentre doue si douessero saluare fuggendo. Et se mi diceste, che benche un'buomo da bene non si uergogni, perche non fa cosa uergognosa, si puo nondimeno dire, che si uergogni perche se la facesse, se ne uergognerebbe, onde ne uerrebbe a meritar lode. Vi risponderei, che questa ragione non uale; perche non si uergogna l'buomo, se non di quelle cose mal fatte, che dalla sua libera uolontà sono procedute, & per sua elettione ha liberamēte fatte. Il che non puo mai a chi é da bene auenire, per che nō farebbe di sua uolōtà mai cosa dishonesta alcuna.

Vergogna de' Persiani

Nõ diremo dunque che un'huomo ſia da bene perche ſe gli ueniſſe fatto un'atto dishoneſto, ſe ne uergognereb=be; ne anco perche il uergognarſi a queſto modo poſſa accadere in un'huomo da bene; perche, come ho detto, il uirtuoſo ſi loda per quello che dalla ſua libera uolontà procede; & noi ſiamo ſicuri che dalla uolontà dell'huomo honeſto non puo coſa dishoneſta procedere. Ne anco *ſi conchiuderebbe bene l'argomento a queſto modo,* Lo *sfacciato é biaſimato, & infame, perche non ſi uergo=gna delle coſe mal fatte; dunque ſi debbe colui lodare, che ſe ne uergogna: perche queſta ragione preſuppone che l'uno, & l'altro faccia coſe mal fatte, & s'accor=da con la concluſione uoſtra di ſopra.* Et *queſto baſti, quanto a queſta paßione del uergognarſi.* Ci *ſarebbe anco a dire della continenza, la quale non é anco eſſa uirtù, ma ne partecipa alquanto: conciosia coſa, che il continente s'ingegna di obedire alla ragione, & gli uien fatto, ma non pero con quella prontezza, & fa=cilitá che ſi richiede all'opere uirtuoſe.* Ma *di queſti parleremo forſe piu a lungo un giorno.* Eccoui *hora quanto mi occorreua delle uirtù morali.* Reſta *ſola=mente a dire della Giuſtitia, la quale percio che é di molte maniere, & contiene in ſe molte dubitationi, co=me u'accennai l'altr'hieri; & l'hora é tarda, & s'aui=cina gia il tempo della cena, per mio auiſo la laſceremo per ragionarne dimane, ſe pare anco coſi a* V. S.

PRIN, *Volentieri il conſentirei, ma perche ſono da neceſſario officio coſtretto a gir dimane a* Napoli, *doue non ſo quanto tempo mi conuerrà ſtare; & ſo che uolete*

anco uoi andare a Seſſa; ne ſo quando ci troueremo un' altra uolta inſieme con tanta commodità di tempo, ui priego non mi laſciate con queſto deſiderio di ſapere che coſa è queſta giuſtitia: & ſe l'hora non conſente che mi diciate quanto ſi richiede alla ſua grandezza, ditemene almeno tanto, che baſti a farlami conoſcere coſi dalla lunga; eſſendo maßimamente di tanta importãza a' pari miei. SES. Voi dite il uero, che queſta è importantißima a chi ha cura dell'honore nel reggere de' ſudditi; & per queſto io la rimettea uolentieri a piu commodo tempo, per poteruene piu largamente ragionare: ma poi che uoi coſi uolete, farò una brieue ſomma di quello che ne dice Ariſt. nel principio del quinto. Et che ella ſia uirtù, credo che non ne dubitiate; perche, come ſapete, la uirtù ſola è quella che fa l'huomo buono; & per cõmune giudicio della gente, chiunque è giuſto, è buono: è adunque la giuſtitia uirtù, la cui proprietà, & ufficio è di regolare nell'animo gli atti, & l'opere dell'huomo giuſto: & di quelli atti, & opere intendo, che cogli altri cittadini uſa, o pur con gli ſtranieri, & con chiunque altro ſi ſia: perche l'opere che fa per ſe ſolo l'huomo, ſono drizzate alla miſura debita dell'altre uirtù morali: queſta ſola è quella che regola, et riduce ad egualità l'opere che fa l'un'huomo con l'altro: & quelle parole che portano ſeco qualche maniera d'obligo, & di debito; come è il pagare le coſe comprate, reſtituire le preſtate, & coſi di tutti i contratti che tra due, o piu perſone ſi fanno: perche la giuſtitia, ſe guardiamo il nome, & l'effetto inſieme, importa

Etic. lib. 5. cap. 1.

La virtù ſola fa l'huomo buono

Proprietà della giuſtitia.

porta una certa agguaglianza di cose, onde deriua il nome di aggiustare l'una cosa con l'altra; & questo nõ si puo fare, se non tra piu, o due persone almeno; perche uno non ha d'aggiustare con se stesso le sue medesime cose, se non come per una somiglianza si suole talhora dire, che l'huomo si dee aggiustar con se stesso. Quando *dunque si ha l'huomo fatto l'habito di seruare con ciascuno questa misura, & uolentieri, & per elettione, allhora si chiama giusto, & quell'habito si chiama giustitia.* Et *perche in questo habito si riducono tutti gli atti humani, che dall'uno huomo all'altro si fanno con debita misura, & regola; si puo ben dire, che per esso l'huomo si faccia buono; anzi che per esso, piu che per gli altri habiti morali, si attribuisca all'huomo la bontà.* Onde *si dice che la giustitia è la prima tra le uirtù morali, si perche l'appetito rationale (di quel dico che segue il diletto, nel quale appetito é fondata la giustitia) é piu nobile dell'appetito che segue i sensi; il quale sostiene l'altre uirtù morali: si anco perche l'altre uirtù morali hanno da dar regola alle paßioni dell'ira, della gloria, della libidine, & cosi di tutte l'altre simili.* La *doue questa ha da moderare gli atti, & l'opere humane; con le quali uiue l'huomo, & conuersa cõ gli altri huomini, come s'è detto.* Il *che è ottimo mezo all'humana felicità.* Et *per farui piu particolarmente intendere l'eccellenza di questa uirtù, sappiate che due sono le maniere principali di giustitia.* L'*una é chiamata giustitia generale, & uniuersale; la quale è un'habito che contiene in se tutte l'altre uirtù; & chiamasi*

La giustitia è la prima tra le virtù morali.

Due maniere di giustitia.

anco giustitia legale. Ma perche meglio intendiate, dico che questo così generale habito, se noi lo consideriamo in quanto fa buona l'anima di chi lo possiede (il che è proprio officio della uirtù) si chiamerà uirtù: & per che non è una uirtù sola, ma ben le contiene in se tutte, la chiameremo uniuersal uirtù: Ma se lo consideriamo come indrizzato al publico bene, cioè che colui che l'ha in se l'adoperi a fare la sua città felice, inducendo con questo bell'habito i sudditi suoi a uiuere uirtuosamente, & ad obedire alle leggi; in questo modo dico si chiamerà giustitia uniuersale; perche non fa buono un'huomo solo che l'ha, ma si estende a far buoni molti: & questa si chiama anco giustitia legale, per la gran somiglianza che ha con la legge: perche come colui che ordinò le leggi, hebbe riguardo al beneficio del regno, & della patria; così costui, che ha questo habito di giustitia uniuersale, lo indrizza al ben publico, con l'ordine et dell'essecutione delle leggi giuste, & fa mettere in pratica l'opere di tutte le uirtù morali, che da tutte le leggi sono state comandate. Le leggi comandano che niuno tolga la roba altrui, che ciascuno si contenti della propria moglie, che niuno abbandoni il suo luogo nella battaglia & si fatte cose; & colui che ha questa general uirtù, a guisa di uiua legge comanda il somigliante. Onde ne segue che questa uirtù sia propria de' Principi, & de' Maestrati; perche hauendo il Principe a gouernare i popoli senza questa uirtù, sarebbe a punto come un cieco dato per guida a molti ciechi: & pero Socrate non uolse mai affermare che il Re di Persia fusse felice, se

Giustitia vniuersale che cosa sia.

la giustitia è propria de' Principi.

prima non sapea s'egli era giusto. Di *questa legale giustitia parlando il* Filosofo*, dice che ella é piu bella, & piu uaga che la stella diana; & meritamente la somiglia alle bellezze diuine, & eterne; poi che nō é questa come l'altre uirtù morali, che faccia un'huomo solo buono, ma puo far buoni, & felici i popoli, le prouincie, i regni, & tutto il mondo insieme, se un sol* Principe *di tal uirtù dotato il gouernasse tutto.* Et *per cōseruatione di quella giustitia, credo io che quel* Re *di* Persia *facesse scorticare quel suo* Giudice*, & porre il cuoio in su la sedia per un specchio de gli altri* Giudici. L'*altra maniera di giustitia, si chiama giustitia particolare; perche é parte di questa uniuersale, come la mano é parte del corpo: et nō ha costei per oggetto il publico, ma il priuato bene di colui che l'ha seco; perche ordina, et dà regola alle cose appartenenti per debito dall'un'huomo, all'altro; come diceuamo del uendere, & del cōprare, & del dare del suo a chi tocca, & cosi togliere dal debitore.* Onde *chi in questi comertij, & in cosi fatte opere segue l'ordine della dritta ragione per elettione, et con prontezza, si chiama giusto: & diuidesi questa giustitia anch'essa in due parti: l'una é chiamata giustitia distributiua; l'altra giustitia cōmutatiua, la quale consiste nelle agguaglianze delle cose date, & toltele dall'uno, & dall'altro: perche se ciascuno hauesse da se stesso tutto quello che gli fa dibisogno, nō u'hauerebbe questa giustitia luogo: ma perche tutti (come s'é piu uolte detto) nasciamo deboli, & ignoranti, & l'uno dell'altro bisognosi, & é forza che l'uno fornisca l'al-*

Etic. lib. 5. cap. 1.

la giustitia legale è atta a far felice tutto il mondo.

Giustitia particolare che cosa sia.

Le due parti della giustitia particolare.

Ch e cosa sia giustitia cōmutatiua.

tro, dando quel che gli auanza, & togliendo quel che gli manca. Percioche in questa permutatione di seruigi, & di cose date, o prestate, o uendute, non ci è natural misura per che potesse l'humana società durare, si fece che questa giustitia fusse abbracciata dal mondo, per la quale si agguagliassero le cose, & i seruigi fatti dall' uno all'altro: & perche nasceua grã difficultá nell'agguagliare delle cose, accio che non uenisse alcuno leso dando, o riceuendo piu, o manco di quel c'hauesse o dato, o riceuuto; fu per generale commodità ritrouato il denaio: percioche chi hauerebbe potuto mai agguagliare il frumento alle scarpe, o la ueste al uino, & così di tutte l'altre cose medesimamente? Et questa misura, per la quale si serua la gia detta egualitá, chiamiamo giustitia commutatiua; & chi ha questa uirtù non darebbe mai meno di quello che riceuesse, ne torrebbe piu di quello che hauesse dato; che tanto è come a dire, non uolere dell'altrui, & dare a ciascuno del suo. Et penso che per esser questa uirtù necessaria alla conseruatione della città, essa sia quella che Senofonte commendò tanto a Ciro Re di Persia, essortandolo a fare che publicamente s'insegnassero a putti per le scuole le lettere, & l'altre discipline buone. Quell'altra parte chiamata giustitia distributiua, oltre che ella è necessaria alla osseruatione delle prouincie, & a mantenere i popoli, & le persone priuate nell'officio loro; ha, secondo me, piu del regio, & del diuino: perche nõ s'appartiene a' bassi huomini, ne a' plebei il distribuire il premio, & la pena secondo i meriti; ma a' Principi, & Prelati, & tali,

Onde nacque l'vso del denaio

Effetti della giustitia cõmutatiua.

Xenopho. in Cyri pedia.

Che cosa sia giustitia distributiua.

che ſieno ſuperiori a i popoli di bontà, & d'ingegno, quanto il paſtore auanza le pecorelle, che egli ha in guardia, onde meritamente Homero *chiamò il* Re *pa=ſtore: come chiama anco la ſcrittura i* Veſcoui*, & gli altri* Prelati*, i quali tutti ſono aſſai ragioneuolmente dalla gente honorati, come miniſtri, & eſſecutori della diuina prudenza, & nel gouerno del mondo* Vicarij *del grande, & eterno* Iddio. *Per tanto biſogna* Signor *mio, che uoi* Signori *gouernatori di ſtati, habbiate gran riguardo a queſta giuſtitia; perche oltre all'offeſa che ſi fa a* Dio *nel male uſare queſto ſuo diuino dono, ſe n'of=fendono anco mirabilmente i ſudditi, & maßimamente quelli che ui debbono hauere l'occhio, che hanno qual=che ſcintilla d'honeſtà nella mente; perche non è atto alcuno mondano coſi potente ad alienare i cori humani dalla ragione, & dal culto diuino, quanto il uedere ho=norare, & eſſaltare i rei, & abbaſſare i buoni.* Queſto *è quello che accende lo ſdegno ne' cori humani, perche non è ſi ſtupido, ne ſi groſſo huomo, che non ſi ſdegni di uedere poſto nel gouerno d'una prouincia, o d'una città uno ignorante, auaro, et ambitioſo; laſciandoſene adie=tro molti i quali per lettere, per bontà di uita, & per eſperienza delle coſe del mondo ui ſarebbono per auen=tura ſufficientißimi.* Et *queſto non naſce,* Signor *mio, da altro, che dalla poca, & talhora niuna cura, che ſi tolgono i* Principi*, tanto temporali, come ſpirituali de l'honore di* Dio*, dell'anime de' ſudditi, & molto meno del publico bene.* Ma *perche il noſtro ragionamento non ha da eſſere* Satira*, & l'hora è tarda, mi pare che*

Homer. in Ilia. a. & b. & multis alijs locis.

gli diamo fine: & quando V. S. ſarà ritornata da Na-poli, & io da Seſſa, lo raccappezzeremo di nuouo, ſe piacerà a Dio. PRIN. *Son contento, ma con queſto patto, che Florimontio qui, poi che ſi è trouato ſempre preſente a queſti noſtri ragionamenti, mi ſcriua cio che uoi in eßi mi hauete detto; perche mi paiono tutte coſe degne di memoria; & che per me, & per altri meriti-no di eſſere poſte a lettere d'oro.* FLOR. *Signor mio io che ho pochißima memoria, come potrò ricordarme-ne? & quello che pur me ne ricorda, in che lingua lo potrei ſcriuere, che ſi poteſſe leggere; maßimamente materie come ſono ſtate queſte; che meriterebbono lo ſtile di M. Tullio nella latina, & del Boccaccio nella noſtra?* PRIN. *Se uoi ſiete quel Filalete che il Seſſa mi dice, laſcierete queſte ſcuſe da parte, & ſcriuerete tutto quello che ue ne ricorderete, nella noſtra lingua uolgare: la quale ſi uede gia coſi ricca, & ſi coltiuata da tutti i piu belli ingegni dell'età noſtra, & in tanto pregio; che ſi puo ſperare, che ſcriuendoui uoi queſti bellißimi ragionamenti, con quella diligenza che io mi prometto di uoi, ſaranno tali, che ſi faranno leggere, & hauer cari da tutto il mondo.* FLOR. *Io final-mente farò quanto potrò, et ſaprò inſieme, per obedire a uoſtra Signoria Illuſtrißima.* PRIN. *Coſi ui prie-go; & per eſſer gia molto tardi, & io ho pure a-uanti che ceni da aſcoltare molti, che (come ue-dete) ci ſono attorno; uoi potrete andaruene un pezzo a ſpaſſo, o a ripoſarui.*

IL FINE.

Errori incorsi nello stampare.

	Errori.	Corretti.
1.s.linea 1	perche,	perche.
1.s.linea 21	mogiie,	moglie.
3.s,linea 26	a madre,	è madre.
3.s.linea 23	sa stessi,	se stessi.
4.p.linea 19	imperfettione,	imperfettione.
9.s.linea 19	mon mi,	non mi.
11.s.postilla	uare,	uarie
13.p.linea 17	posto,	posta.
13.p.linea 27	le ricchezza,	la ricchezza.
13.s.postilla 1	ricehezza,	ricchezza.
18.s.postilla 1	caginoe,	cagione.
19.s.linea 16	artesice,	artefice.
22.p.linea 4	quelche,	qualche.
22.p.postilla 2	uu'huomo,	un'huomo.
24.p.linea 3	fellce,	felice.
24.p.linea 17	hauenano,	haueuano.
25.p.linea 1	uatura,	natura.
25.p.linea 7	ei ch'allhora,	& ch'allhora.
25.p.postilla	ricehezze,	ricchezze.
25.s.postilla 1	lc cose,	le cose.
25.s.linea 28	per uon,	per non.
26.s.postilla 1	dclle uirtù,	delle uirtù.
29.p.postilla 2	per fua,	per sua.
29.s.linea 3	perche ha,	perche chi ha.
31.p.postilla 1	fono	sono
32.p.linea 8	indubitamente,	indubitatamente.
34.p.postilla	ulrtuosamente,	uirtuosamente.
36.s.linea 29	ben dipinta,	ben dipinta.

38.s.linea 28 hora per coſi, hora ſe per coſi.
39.p.linea 3 loda, lode.
39.p.linea 17 felicitd, felicità.
40.s.linea 3 alla ſtoppa, alla ſtoppa.
40.s.linea 16 ſe pur l'anima, ſe pur ſa l'anima.
44.s.poſtilla uittù, uirtù.
52.s.linea 22 conpiutamente, compiutamente.
53.p.linea 20 in popouertà, in pouertà.
54.s.linea 24 cittadiuo, cittadino.
55.s.linea 29 ſeue, ſue.
61.s.linea 1 poco, poca.
61.s.poſtilla 1 come ſi, come ſi.
66.p.poſtilla 2 che coſe, che coſa.
66.s.linea 10 magniſci, magnifici.
71.p.linea 3 le ſue, le ſue.
71.p.linea 4 il ſare, il fare.
79.p.linea 27 dalla uirtù, della uirtù.
86.p.linea 12 uerſo il memo, uerſo il meno.
91.p.poſtilla Senc. Senec.
92.s.linea 12 Signori, Signore.
95.p.poſtilla 2 Etlc. Etic.

Il primo numero moſtra i fogli.
p. Prima facciata.
s. Seconda facciata.